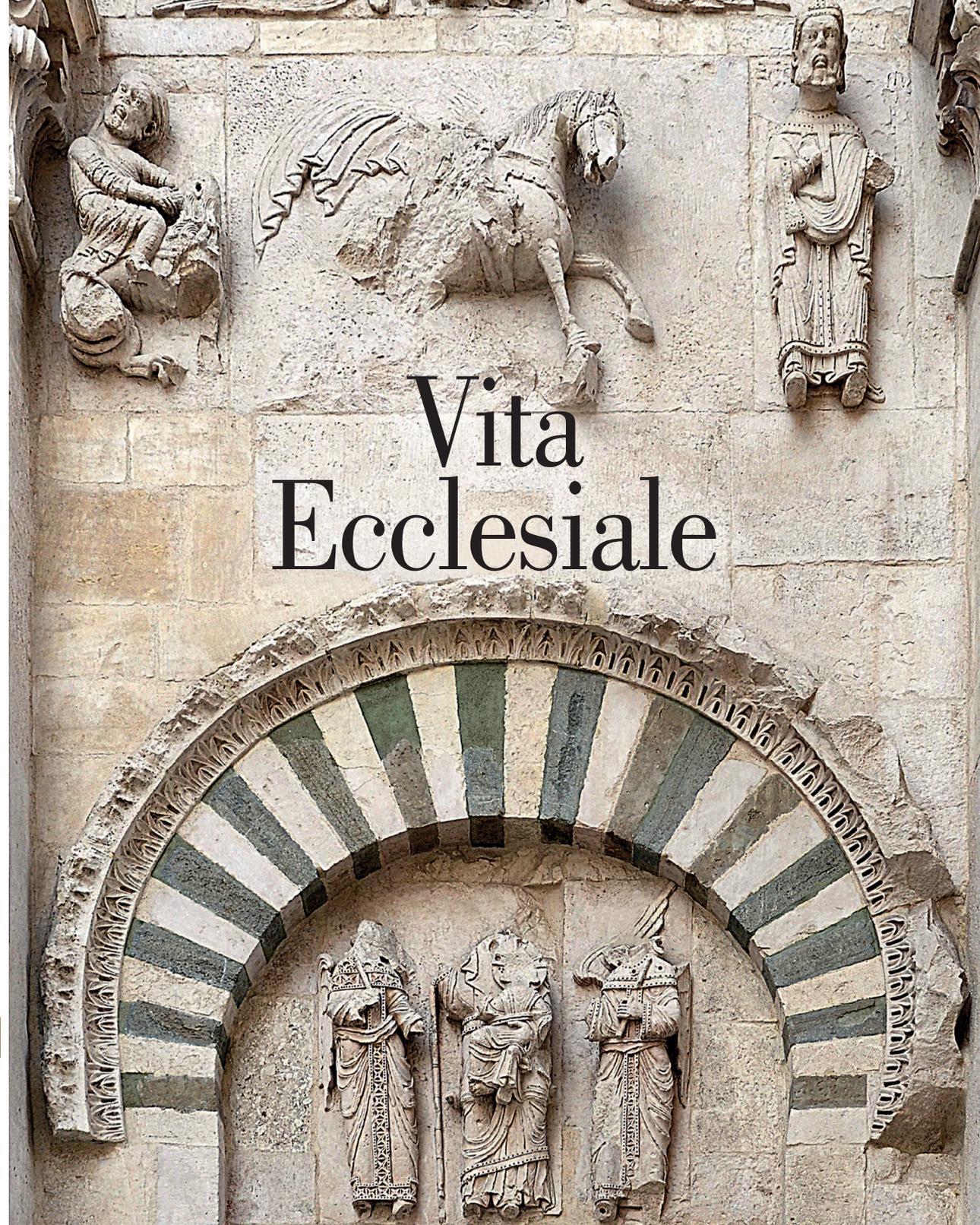




VITA ECCLESIALE

2
2015

LUGLIO-DICEMBRE



Vita Ecclesiale

BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI FOGGIA · BOVINO

NUOVA SERIE ANNO XLI

2

LUGLIO-DICEMBRE 2015

Vita

Ecclesiale

BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI FOGGIA · BOVINO

NUOVA SERIE ANNO XLI

2

LUGLIO-DICEMBRE 2015

In copertina
Foggia, Cattedrale. Lato nord, portale cosiddetto “di S. Martino” (particolare)

Direzione e Amministrazione
Curia Metropolitana di Foggia-Bovino
Via Oberdan, 13 - 71121 Foggia
Tel. 0881 766111 - Fax 0881 723271
c/c postale n. 13507710

Impianti e stampa
GRAFICHE GRILLI srl
Via Manfredonia Km 2,200
71121 Foggia - Tel. 0881 568040 - Fax 0881 755525

INDICE GENERALE N. 2 - 2015

■ LA PAROLA DEL S. PADRE FRANCESCO

Messaggio per la XXXI Giornata mondiale della gioventù	7
Messaggio per la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato	13
Messaggio per la Giornata mondiale del malato	17
S. Messa conclusiva dell'VIII Incontro mondiale delle famiglie	21
S. Messa per l'apertura della XIV assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi	24
Introduzione al Sinodo per la famiglia	28
Commemorazione del 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei vescovi	30
Conclusione al Sinodo per la famiglia	36
Incontro con i rappresentanti del V Convegno nazionale della Chiesa italiana	41
S. Messa con i rappresentanti del V Convegno nazionale della Chiesa italiana	49
Convegno della Congregazione per il Clero, in occasione del 50° anniversario dei Decreti conciliari " <i>Optatam totius</i> " e " <i>Presbyterorum ordinis</i> "	52
S. Messa e apertura della Porta Santa	58
S. Messa della notte di Natale del Signore	60

■ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

Prolusione S. E. Mons. C. Nosiglia	65
Relazione prof. M. Magatti	76
Relazione prof. Giuseppe Lorizio	88

■ CONFERENZA EPISCOPALE PUGLIESE

Nota circa l'applicazione del Motu proprio " <i>Mitis Iudex Dominus Iesus</i> "	105
Riflessioni pastorali e possibili linee di attuazione	106

■ LA PAROLA DELL'ARCIVESCOVO

La stagione dei doveri	115
Giubileo sacerdotale di S.E. Mons. Francesco Pio Tamburrino	
Lettera del Santo Padre	117
Saluto augurale	118
Il mio spirito esulta in Dio	120
Lettera ai sacerdoti diocesani e religiosi	124

Lettera a una persona usurata	126
Accendiamo il fuoco della missione	127
Imposizione del Pallio	
Intervento del Nunzio Apostolico in Italia	130
Saluto iniziale	132
Chi dite che io sia?	133
Il contributo educativo della Fondazione anti-usura “Buon Samaritano”	135
Avvento: il tempo del desiderio	137
Lettera ai sacerdoti diocesani e religiosi	145
Accompagnamento spirituale nell’Anno santo della Misericordia	150
Apriamo la porta a Cristo	158
Il volto della Misericordia	160
La santità della famiglia	162
■ CURIA METROPOLITANA	
Decreto Cappella musicale Iconavetere e Statuto	167
Decreto circa la comunità pastorale di Bovino	174
Comunicato circa la celebrazione degli Esorcismi	175
Decreto di riconoscimento delle Suore di Gesù buon Pastore	177
Decreto modifica statuto e regolamento del Consiglio presbiterale	178
Decreto sulle indulgenze	180
Decreto per il rinnovo dei membri del Consiglio presbiterale	182
Comunicazione dell’Ufficio liturgico sulle processioni devozionali e patronali	183
Decreto di costituzione del Consiglio presbiterale 2015 - 2020	186
Sacre Ordinazioni e Ministeri	188
Nomine varie	190
■ VITA DELLA COMUNITÀ DIOCESANA	
Ual di Foggia: da 55 anni ai piedi dell’Immacolata	197
La Chiesa di Foggia-Bovino si arricchisce di sei nuovi Lettori	200
Principali attività della Caritas diocesana	202
L’Arcivescovo Pelvi incontra i giovani	209
L’impegno in Diocesi di volontari ed insegnanti del metodo Billings	211
Il messaggio della Beata Maria Teresa Casini	213
■ AGENDA DELL’ARCIVESCOVO	
■ NECROLOGI	
Don Matteo Francavilla	229

LA PAROLA DEL S. PADRE FRANCESCO

Messaggio per la XXXI Giornata mondiale della gioventù

Messaggio per la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato

Messaggio per la Giornata mondiale del malato

S. Messa conclusiva dell'VIII Incontro mondiale delle famiglie

S. Messa per l'apertura della XIV assemblea generale ordinaria
del Sinodo dei vescovi

Introduzione al Sinodo per la famiglia

Commemorazione del 50° anniversario dell'istituzione
del Sinodo dei vescovi

Conclusione al Sinodo per la famiglia

Incontro con i rappresentanti del V Convegno nazionale
della Chiesa italiana

S. Messa con i rappresentanti del V Convegno nazionale della Chiesa italiana

Convegno della Congregazione per il Clero, in occasione del 50° anniversario
dei Decreti conciliari "Optatam totius" e "Presbyterorum ordinis"

S. Messa e apertura della Porta Santa

S. Messa della notte di Natale del Signore

BEATI I MISERICORDIOSI, PERCHÈ TROVERANNO MISERICORDIA (MT 5,7)

Messaggio per la XXXI Giornata mondiale della gioventù 2016

Vaticano, 15 agosto 2015

Carissimi giovani, siamo giunti all'ultima tappa del nostro pellegrinaggio a Cracovia, dove il prossimo anno, nel mese di luglio, celebreremo insieme la XXXI Giornata Mondiale della Gioventù. Nel nostro lungo e impegnativo cammino siamo guidati dalle parole di Gesù tratte dal "discorso della montagna". Abbiamo iniziato questo percorso nel 2014, meditando insieme sulla prima Beatitudine: «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il Regno dei Cieli» (Mt 5,3). Per il 2015 il tema è stato «Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio» (Mt 5,8). Nell'anno che ci sta davanti vogliamo lasciarci ispirare dalle parole: «Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia» (Mt 5,7).

1. Il Giubileo della Misericordia

Con questo tema la GMG di Cracovia 2016 si inserisce nell'Anno Santo della Misericordia, diventando un vero e proprio Giubileo dei Giovani a livello mondiale. Non è la prima volta che un raduno internazionale dei giovani coincide con un Anno giubilare. Infatti, fu durante l'Anno Santo della Redenzione (1983/1984) che san Giovanni Paolo II convocò per la prima volta i giovani di tutto il mondo per la Domenica delle Palme. Fu poi durante il Grande Giubileo del 2000 che più di due milioni di giovani di circa 165 paesi si riunirono a Roma per la XV Giornata Mondiale della Gioventù. Come avvenne in questi due casi precedenti, sono sicuro che il Giubileo dei Giovani a Cracovia sarà uno dei momenti forti di questo Anno Santo! Forse alcuni di voi si domandano: che cos'è questo Anno giubilare celebrato nella Chiesa? Il testo biblico di *Levitico 25* ci aiuta a capire che cosa significava un "giubileo" per il popolo d'Israele: ogni cinquant'anni gli ebrei sentivano risuonare la tromba (*jobel*) che li convocava (*jobil*) a celebrare un anno santo, come tempo di riconciliazione (*jobal*) per tutti. In questo periodo si doveva recuperare una buona relazione con Dio, con il prossimo e con il creato, basata sulla gratuità. Perciò, tra le altre cose, si promuoveva il condono dei debiti, un particolare

aiuto per chi era caduto in miseria, il miglioramento delle relazioni tra le persone e la liberazione degli schiavi.

Gesù Cristo è venuto ad annunciare e realizzare il tempo perenne della grazia del Signore, portando ai poveri il lieto annuncio, la liberazione ai prigionieri, la vista ai ciechi e la libertà agli oppressi (cfr *Lc* 4,18-19). In Lui, specialmente nel suo Mistero Pasquale, il senso più profondo del giubileo trova pieno compimento. Quando in nome di Cristo la Chiesa convoca un giubileo, siamo tutti invitati a vivere uno straordinario tempo di grazia. La Chiesa stessa è chiamata ad offrire in abbondanza segni della presenza e della vicinanza di Dio, a risvegliare nei cuori la capacità di guardare all'essenziale. In particolare, questo Anno Santo della Misericordia «è il tempo per la Chiesa di ritrovare il senso della missione che il Signore le ha affidato il giorno di Pasqua: essere strumento della misericordia del Padre» (*Omelia nei Primi Vespri della Domenica della Divina Misericordia*, 11 aprile 2015).

2. Misericordiosi come il Padre

Il motto di questo Giubileo straordinario è: «Misericordiosi come il Padre» (cfr *Misericordiae Vultus*, 13), e con esso si intona il tema della prossima GMG. Cerchiamo perciò di comprendere meglio che cosa significa la misericordia divina. L'Antico Testamento per parlare di misericordia usa vari termini, i più significativi dei quali sono *hesed* e *rahamim*. Il primo, applicato a Dio, esprime la sua instancabile fedeltà all'Alleanza con il suo popolo, che Egli ama e perdona in eterno. Il secondo, *rahamim*, può essere tradotto come “viscere”, richiamando in particolare il grembo materno e facendoci comprendere l'amore di Dio per il suo popolo come quello di una madre per il suo figlio. Così ce lo presenta il profeta Isaia: «Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se costoro si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai» (*Is* 49,15). Un amore di questo tipo implica fare spazio all'altro dentro di sé, sentire, patire e gioire con il prossimo.

Nel concetto biblico di misericordia è inclusa anche la concretezza di un amore che è fedele, gratuito e sa perdonare. In questo brano di Osea abbiamo un bellissimo esempio dell'amore di Dio, paragonato a quello di un padre nei confronti di suo figlio: «Quando Israele era fanciullo, io l'ho amato e dall'Egitto ho chiamato mio figlio. Ma più li chiamavo, più si allontanavano da me; [...] A Èfraim io insegnavo a camminare tenendolo per mano, ma essi non compresero che avevo cura di loro. Io li traevo con legami di bontà, con vincoli d'amore, ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia, mi chinavo su di lui per dargli da mangiare» (*Os* 11,1-4). Nonostante l'atteggiamento sbagliato del figlio, che meriterebbe una punizione, l'amore del padre è fedele e perdona sempre un figlio pentito. Come vediamo, nella misericordia è sempre incluso il perdono; essa «non è un'idea astratta, ma una realtà concreta con cui Egli rivela il suo amore come quello di un padre e di una madre che si commuovono fino dal profondo delle viscere per il pro-

prio figlio. [...] Proviene dall'intimo come un sentimento profondo, naturale, fatto di tenerezza e di compassione, di indulgenza e di perdono» (*Misericordiae Vultus*, 6). Il Nuovo Testamento ci parla della divina misericordia (*eleos*) come sintesi dell'opera che Gesù è venuto a compiere nel mondo nel nome del Padre (cfr *Mt* 9,13). La misericordia del nostro Signore si manifesta soprattutto quando Egli si piega sulla miseria umana e dimostra la sua compassione verso chi ha bisogno di comprensione, guarigione e perdono. Tutto in Gesù parla di misericordia. Anzi, Egli stesso è la misericordia.

Nel capitolo 15 del Vangelo di Luca possiamo trovare le tre parabole della misericordia: quella della pecora smarrita, quella della moneta perduta e quella conosciuta come la parabola "del figlio prodigo". In queste tre parabole ci colpisce la gioia di Dio, la gioia che Egli prova quando ritrova un peccatore e lo perdona. Sì, la gioia di Dio è perdonare! Qui c'è la sintesi di tutto il Vangelo. «Ognuno di noi è quella pecora smarrita, quella moneta perduta; ognuno di noi è quel figlio che ha sciupato la propria libertà seguendo idoli falsi, miraggi di felicità, e ha perso tutto. Ma Dio non ci dimentica, il Padre non ci abbandona mai. E' un padre paziente, ci aspetta sempre! Rispetta la nostra libertà, ma rimane sempre fedele. E quando ritorniamo a Lui, ci accoglie come figli, nella sua casa, perché non smette mai, neppure per un momento, di aspettarci, con amore. E il suo cuore è in festa per ogni figlio che ritorna. È in festa perché è gioia. Dio ha questa gioia, quando uno di noi peccatore va da Lui e chiede il suo perdono» (*Angelus*, 15 settembre 2013). La misericordia di Dio è molto concreta e tutti siamo chiamati a farne esperienza in prima persona. Quando avevo diciassette anni, un giorno in cui dovevo uscire con i miei amici, ho deciso di passare prima in chiesa. Lì ho trovato un sacerdote che mi ha ispirato una particolare fiducia e ho sentito il desiderio di aprire il mio cuore nella Confessione. Quell'incontro mi ha cambiato la vita! Ho scoperto che quando apriamo il cuore con umiltà e trasparenza, possiamo contemplare in modo molto concreto la misericordia di Dio. Ho avuto la certezza che nella persona di quel sacerdote Dio mi stava già aspettando, prima che io facessi il primo passo per andare in chiesa. Noi lo cerchiamo, ma Lui ci anticipa sempre, ci cerca da sempre, e ci trova per primo. Forse qualcuno di voi ha un peso nel suo cuore e pensa: Ho fatto questo, ho fatto quello... Non temete! Lui vi aspetta! Lui è padre: ci aspetta sempre! Com'è bello incontrare nel sacramento della Riconciliazione l'abbraccio misericordioso del Padre, scoprire il confessionale come il luogo della Misericordia, lasciarci toccare da questo amore misericordioso del Signore che ci perdona sempre!

E tu, caro giovane, cara giovane, hai mai sentito posare su di te questo sguardo d'amore infinito, che al di là di tutti i tuoi peccati, limiti, fallimenti, continua a fidarsi di te e guardare la tua esistenza con speranza? Sei consapevole del valore che hai al cospetto di un Dio che per amore ti ha dato tutto? Come ci insegna san Paolo, «Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi» (*Rm* 5, 8). Ma capiamo davvero la forza di queste parole?

So quanto è cara a tutti voi la croce delle GMG – dono di san Giovanni Paolo II – che fin dal 1984 accompagna tutti i vostri Incontri mondiali. Quanti cambiamenti, quante conversioni vere e proprie sono scaturite nella vita di tanti giovani dall'incontro con questa croce spoglia! Forse vi siete posti la domanda: da dove viene questa forza straordinaria della croce? Ecco dunque la risposta: la croce è il segno più eloquente della misericordia di Dio! Essa ci attesta che la misura dell'amore di Dio nei confronti dell'umanità è amare senza misura! Nella croce possiamo toccare la misericordia di Dio e lasciarci toccare dalla sua stessa misericordia! Qui vorrei ricordare l'episodio dei due malfattori crocifissi accanto a Gesù: uno di essi è presuntuoso, non si riconosce peccatore, deride il Signore. L'altro invece riconosce di aver sbagliato, si rivolge al Signore e gli dice: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno». Gesù lo guarda con misericordia infinita e gli risponde: «Oggi con me sarai nel paradiso» (cfr *Lc* 23, 32.39-43). Con quale dei due ci identifichiamo? Con colui che è presuntuoso e non riconosce i propri sbagli? Oppure con l'altro, che si riconosce bisognoso della misericordia divina e la implora con tutto il cuore? Nel Signore, che ha dato la sua vita per noi sulla croce, troveremo sempre l'amore incondizionato che riconosce la nostra vita come un bene e ci dà sempre la possibilità di ricominciare.

3. La straordinaria gioia di essere strumenti della misericordia di Dio

La Parola di Dio ci insegna che «si è più beati nel dare che nel ricevere» (*At* 20,35). Proprio per questo motivo la quinta Beatitudine dichiara felici i misericordiosi. Sappiamo che il Signore ci ha amati per primo. Ma saremo veramente beati, felici, soltanto se entreremo nella logica divina del dono, dell'amore gratuito, se scopriremo che Dio ci ha amati infinitamente per renderci capaci di amare come Lui, senza misura. Come dice san Giovanni: «Carissimi, amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio: chiunque ama è stato generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore. [...] In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati. Carissimi, se Dio ci ha amati così, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri» (*I Gv* 4,7-11). Dopo avervi spiegato in modo molto riassuntivo come il Signore esercita la sua misericordia nei nostri confronti, vorrei suggerirvi come concretamente possiamo essere strumenti di questa stessa misericordia verso il nostro prossimo. Mi viene in mente l'esempio del beato Piergiorgio Frassati. Lui diceva: «Gesù mi fa visita ogni mattina nella Comunione, io la restituisco nel misero modo che posso, visitando i poveri». Piergiorgio era un giovane che aveva capito che cosa vuol dire avere un cuore misericordioso, sensibile ai più bisognosi. A loro dava molto più che cose materiali; dava sé stesso, spendeva tempo, parole, capacità di ascolto. Serviva i poveri con grande discrezione, non mettendosi mai in mostra. Viveva realmente il Vangelo che dice: «Mentre tu fai l'elemosina, non sappia la

tua sinistra ciò che fa la tua destra, perché la tua elemosina resti nel segreto» (*Mt* 6,3-4). Pensate che un giorno prima della sua morte, gravemente ammalato, dava disposizioni su come aiutare i suoi amici disagiati. Ai suoi funerali, i familiari e gli amici rimasero sbalorditi per la presenza di tanti poveri a loro sconosciuti, che erano stati seguiti e aiutati dal giovane Piergiorgio.

A me piace sempre associare le Beatitudini evangeliche al capitolo 25 di Matteo, quando Gesù ci presenta le opere di misericordia e dice che in base ad esse saremo giudicati. Vi invito perciò a riscoprire le opere di misericordia corporale: dare da mangiare agli affamati, dare da bere agli assetati, vestire gli ignudi, accogliere i forestieri, assistere gli ammalati, visitare i carcerati, seppellire i morti. E non dimentichiamo le opere di misericordia spirituale: consigliare i dubbiosi, insegnare agli ignoranti, ammonire i peccatori, consolare gli afflitti, perdonare le offese, sopportare pazientemente le persone moleste, pregare Dio per i vivi e per i morti. Come vedete, la misericordia non è “buonismo”, né mero sentimentalismo. Qui c'è la verifica dell'autenticità del nostro essere discepoli di Gesù, della nostra credibilità in quanto cristiani nel mondo di oggi.

A voi giovani, che siete molto concreti, vorrei proporre per i primi sette mesi del 2016 di scegliere un'opera di misericordia corporale e una spirituale da mettere in pratica ogni mese. Fatevi ispirare dalla preghiera di santa Faustina, umile apostola della Divina Misericordia nei nostri tempi:

«Aiutami, o Signore, a far sì che [...] i miei occhi siano misericordiosi, in modo che io non nutra mai sospetti e non giudichi sulla base di apparenze esteriori, ma sappia scorgere ciò che c'è di bello nell'anima del mio prossimo e gli sia di aiuto [...] il mio udito sia misericordioso, che mi chini sulle necessità del mio prossimo, che le mie orecchie non siano indifferenti ai dolori ed ai gemiti del mio prossimo [...] la mia lingua sia misericordiosa e non parli mai sfavorevolmente del prossimo, ma abbia per ognuno una parola di conforto e di perdono [...] le mie mani siano misericordiose e piene di buone azioni [...] i miei piedi siano misericordiosi, in modo che io accorra sempre in aiuto del prossimo, vincendo la mia indolenza e la mia stanchezza [...] il mio cuore sia misericordioso, in modo che partecipi a tutte le sofferenze del prossimo» (Diario, 163).

Il messaggio della Divina Misericordia costituisce dunque un programma di vita molto concreto ed esigente perché implica delle opere. E una delle opere di misericordia più evidenti, ma forse tra le più difficili da mettere in pratica, è quella di perdonare chi ci ha offeso, chi ci ha fatto del male, coloro che consideriamo come nemici. «Come sembra difficile tante volte perdonare! Eppure, il perdono è lo strumento posto nelle nostre fragili mani per raggiungere la serenità del cuore. Lasciar cadere il rancore, la rabbia, la violenza e la vendetta sono condizioni necessarie per vivere felici» (*Misericordiae Vultus*, 9).

Incontro tanti giovani che dicono di essere stanchi di questo mondo così diviso, in cui si scontrano sostenitori di fazioni diverse, ci sono tante guerre e c'è addirittura chi usa la propria religione come giustificazione per la violenza. Dobbiamo supplicare il Signore di donarci la grazia di essere misericordiosi con chi ci fa

del male. Come Gesù che sulla croce pregava per coloro che lo avevano crocifisso: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34). L'unica via per vincere il male è la misericordia. La giustizia è necessaria, eccome, ma da sola non basta. Giustizia e misericordia devono camminare insieme. Quanto vorrei che ci unissimo tutti in una preghiera corale, dal profondo dei nostri cuori, implorando che il Signore abbia misericordia di noi e del mondo intero!

4. Cracovia ci aspetta!

Mancano pochi mesi al nostro incontro in Polonia. Cracovia, la città di san Giovanni Paolo II e di santa Faustina Kowalska, ci aspetta con le braccia e il cuore aperti. Credo che la Divina Provvidenza ci abbia guidato a celebrare il Giubileo dei Giovani proprio lì, dove hanno vissuto questi due grandi apostoli della misericordia dei nostri tempi. Giovanni Paolo II ha intuito che questo era il tempo della misericordia. All'inizio del suo pontificato ha scritto l'Enciclica *Dives in misericordia*. Nell'Anno Santo del 2000 ha canonizzato suor Faustina, istituendo anche la Festa della Divina Misericordia, nella seconda domenica di Pasqua. E nel 2002 ha inaugurato personalmente a Cracovia il Santuario di Gesù Misericordioso, affidando il mondo alla Divina Misericordia e auspicando che questo messaggio giungesse a tutti gli abitanti della terra e ne riempisse i cuori di speranza: «Bisogna accendere questa scintilla della grazia di Dio. Bisogna trasmettere al mondo questo fuoco della misericordia. Nella misericordia di Dio il mondo troverà la pace, e l'uomo la felicità!» (*Omelia per la Dedicazione del Santuario della Divina Misericordia a Cracovia*, 17 agosto 2002).

Carissimi giovani, Gesù misericordioso, ritratto nell'effigie venerata dal popolo di Dio nel santuario di Cracovia a Lui dedicato, vi aspetta. Lui si fida di voi e conta su di voi! Ha tante cose importanti da dire a ciascuno e a ciascuna di voi... Non abbiate paura di fissare i suoi occhi colmi di amore infinito nei vostri confronti e lasciatevi raggiungere dal suo sguardo misericordioso, pronto a perdonare ogni vostro peccato, uno sguardo capace di cambiare la vostra vita e di guarire le ferite delle vostre anime, uno sguardo che sazia la sete profonda che dimora nei vostri giovani cuori: sete di amore, di pace, di gioia, e di felicità vera. Venite a Lui e non abbiate paura! Venite per dirgli dal profondo dei vostri cuori: "Gesù confido in Te!". Lasciatevi toccare dalla sua misericordia senza limiti per diventare a vostra volta apostoli della misericordia mediante le opere, le parole e la preghiera, nel nostro mondo ferito dall'egoismo, dall'odio, e da tanta disperazione. Portate la fiamma dell'amore misericordioso di Cristo – di cui ha parlato san Giovanni Paolo II – negli ambienti della vostra vita quotidiana e sino ai confini della terra. In questa missione, io vi accompagno con i miei auguri e le mie preghiere, vi affido tutti a Maria Vergine, Madre della Misericordia, in quest'ultimo tratto del cammino di preparazione spirituale alla prossima GMG di Cracovia, e vi benedico tutti di cuore.

MIGRANTI E RIFUGIATI CI INTERPELLANO. LA RISPOSTA DEL VANGELO DELLA MISERICORDIA

*Messaggio per la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato 2016
Vaticano, 12 settembre 2015*

Cari fratelli e sorelle!

Nella bolla di indizione del Giubileo Straordinario della Misericordia ho ricordato che “ci sono momenti nei quali in modo ancora più forte siamo chiamati a tenere fisso lo sguardo sulla misericordia per diventare noi stessi segno efficace dell’agire del Padre” (*Misericordiae Vultus*, 3). L’amore di Dio, infatti, intende raggiungere tutti e ciascuno, trasformando coloro che accolgono l’abbraccio del Padre in altrettante braccia che si aprono e si stringono perché chiunque sappia di essere amato come figlio e si senta “a casa” nell’unica famiglia umana. In tal modo, la premura paterna di Dio è sollecita verso tutti, come fa il pastore con il gregge, ma è particolarmente sensibile alle necessità della pecora ferita, stanca o malata. Gesù Cristo ci ha parlato così del Padre, per dire che Egli si china sull’uomo piagato dalla miseria fisica o morale e, quanto più si aggravano le sue condizioni, tanto più si rivela l’efficacia della divina misericordia.

Nella nostra epoca, i flussi migratori sono in continuo aumento in ogni area del pianeta: profughi e persone in fuga dalle loro patrie interpellano i singoli e le collettività, sfidando il tradizionale modo di vivere e, talvolta, sconvolgendo l’orizzonte culturale e sociale con cui vengono a confronto. Sempre più spesso le vittime della violenza e della povertà, abbandonando le loro terre d’origine, subiscono l’oltraggio dei trafficanti di persone umane nel viaggio verso il sogno di un futuro migliore. Se, poi, sopravvivono agli abusi e alle avversità, devono fare i conti con realtà dove si annidano sospetti e paure. Non di rado, infine, incontrano la carenza di normative chiare e praticabili, che regolino l’accoglienza e prevedano itinerari di integrazione a breve e a lungo termine, con attenzione ai diritti e ai doveri di tutti. Più che in tempi passati, oggi il Vangelo della misericordia scuote le coscienze, impedisce che ci si abitui alla sofferenza dell’altro e indica vie di risposta che si radicano nelle virtù teologali della fede, della speranza e della carità, declinandosi nelle opere di misericordia spirituale e corporale. Sulla base di questa constatazione ho voluto che la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato del 2016 fosse dedicata al tema: “Migranti e rifugiati ci in-

terpellano. La risposta del Vangelo della misericordia". I flussi migratori sono ormai una realtà strutturale e la prima questione che si impone riguarda il superamento della fase di emergenza per dare spazio a programmi che tengano conto delle cause delle migrazioni, dei cambiamenti che si producono e delle conseguenze che imprimono volti nuovi alle società e ai popoli. Ogni giorno, però, le storie drammatiche di milioni di uomini e donne interpellano la Comunità internazionale, di fronte all'insorgere di inaccettabili crisi umanitarie in molte zone del mondo. L'indifferenza e il silenzio aprono la strada alla complicità quando assistiamo come spettatori alle morti per soffocamento, stenti, violenze e naufragi. Di grandi o piccole dimensioni, sono sempre tragedie quando si perde anche una sola vita umana.

I migranti sono nostri fratelli e sorelle che cercano una vita migliore lontano dalla povertà, dalla fame, dallo sfruttamento e dall'ingiusta distribuzione delle risorse del pianeta, che equamente dovrebbero essere divise tra tutti. Non è forse desiderio di ciascuno quello di migliorare le proprie condizioni di vita e ottenere un onesto e legittimo benessere da condividere con i propri cari?

In questo momento della storia dell'umanità, fortemente segnato dalle migrazioni, quella dell'identità non è una questione di secondaria importanza. Chi emigra, infatti, è costretto a modificare taluni aspetti che definiscono la propria persona e, anche se non lo vuole, forza al cambiamento anche chi lo accoglie. Come vivere queste mutazioni, affinché non diventino ostacolo all'autentico sviluppo, ma siano opportunità per un'autentica crescita umana, sociale e spirituale, rispettando e promuovendo quei valori che rendono l'uomo sempre più uomo nel giusto rapporto con Dio, con gli altri e con il creato?

Di fatto, la presenza dei migranti e dei rifugiati interpella seriamente le diverse società che li accolgono. Esse devono far fronte a fatti nuovi che possono rivelarsi improvvidi se non sono adeguatamente motivati, gestiti e regolati. Come fare in modo che l'integrazione diventi vicendevole arricchimento, apra positivi percorsi alle comunità e prevenga il rischio della discriminazione, del razzismo, del nazionalismo estremo o della xenofobia?

La rivelazione biblica incoraggia l'accoglienza dello straniero, motivandola con la certezza che così facendo si aprono le porte a Dio e nel volto dell'altro si manifestano i tratti di Gesù Cristo. Molte istituzioni, associazioni, movimenti, gruppi impegnati, organismi diocesani, nazionali e internazionali sperimentano lo stupore e la gioia della festa dell'incontro, dello scambio e della solidarietà. Essi hanno riconosciuto la voce di Gesù Cristo: «Ecco, sto alla porta e busso» (*Ap* 3,20). Eppure non cessano di moltiplicarsi anche i dibattiti sulle condizioni e sui limiti da porre all'accoglienza, non solo nelle politiche degli Stati, ma anche in alcune comunità parrocchiali che vedono minacciata la tranquillità tradizionale. Di fronte a tali questioni, come può agire la Chiesa se non ispirandosi all'esempio e alle parole di Gesù Cristo? La risposta del Vangelo è la misericordia.

In primo luogo, essa è dono di Dio Padre rivelato nel Figlio: la misericordia ricevuta da Dio, infatti, suscita sentimenti di gioiosa gratitudine per la speranza

che ci ha aperto il mistero della redenzione nel sangue di Cristo. Essa, poi, alimenta e irrobustisce la solidarietà verso il prossimo come esigenza di risposta all'amore gratuito di Dio, «che è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo» (*Rm 5,5*). Del resto, ognuno di noi è responsabile del suo vicino: siamo custodi dei nostri fratelli e sorelle, ovunque essi vivano. La cura di buoni contatti personali e la capacità di superare pregiudizi e paure sono ingredienti essenziali per coltivare la cultura dell'incontro, dove si è disposti non solo a dare, ma anche a ricevere dagli altri. L'ospitalità, infatti, vive del dare e del ricevere. In questa prospettiva, è importante guardare ai migranti non soltanto in base alla loro condizione di regolarità o di irregolarità, ma soprattutto come persone che, tutelate nella loro dignità, possono contribuire al benessere e al progresso di tutti, in particolar modo quando assumono responsabilmente dei doveri nei confronti di chi li accoglie, rispettando con riconoscenza il patrimonio materiale e spirituale del Paese che li ospita, obbedendo alle sue leggi e contribuendo ai suoi oneri. Comunque non si possono ridurre le migrazioni alla dimensione politica e normativa, ai risvolti economici e alla mera compresenza di culture differenti sul medesimo territorio. Questi aspetti sono complementari alla difesa e alla promozione della persona umana, alla cultura dell'incontro dei popoli e dell'unità, dove il Vangelo della misericordia ispira e incoraggia itinerari che rinnovano e trasformano l'intera umanità.

La Chiesa affianca tutti coloro che si sforzano per difendere il diritto di ciascuno a vivere con dignità, anzitutto esercitando il diritto a non emigrare per contribuire allo sviluppo del Paese d'origine. Questo processo dovrebbe includere, nel suo primo livello, la necessità di aiutare i Paesi da cui partono migranti e profughi. Così si conferma che la solidarietà, la cooperazione, l'interdipendenza internazionale e l'equa distribuzione dei beni della terra sono elementi fondamentali per operare in profondità e con incisività soprattutto nelle aree di partenza dei flussi migratori, affinché cessino quegli scompensi che inducono le persone, in forma individuale o collettiva, ad abbandonare il proprio ambiente naturale e culturale. In ogni caso, è necessario scongiurare, possibilmente già sul nascere, le fughe dei profughi e gli esodi dettati dalla povertà, dalla violenza e dalle persecuzioni. Su questo è indispensabile che l'opinione pubblica sia informata in modo corretto, anche per prevenire ingiustificate paure e speculazioni sulla pelle dei migranti. Nessuno può fingere di non sentirsi interpellato dalle nuove forme di schiavitù gestite da organizzazioni criminali che vendono e comprano uomini, donne e bambini come lavoratori forzati nell'edilizia, nell'agricoltura, nella pesca o in altri ambiti di mercato. Quanti minori sono tutt'oggi costretti ad arruolarsi nelle milizie che li trasformano in bambini soldato! Quante persone sono vittime del traffico d'organi, della mendicizia forzata e dello sfruttamento sessuale! Da questi aberranti crimini fuggono i profughi del nostro tempo, che interpellano la Chiesa e la comunità umana affinché anch'essi, nella mano tesa di chi li accoglie, possano vedere il volto del Signore «Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione» (*2 Cor 1,3*).

Cari fratelli e sorelle migranti e rifugiati! Alla radice del Vangelo della misericordia l'incontro e l'accoglienza dell'altro si intrecciano con l'incontro e l'accoglienza di Dio: accogliere l'altro è accogliere Dio in persona! Non lasciatevi rubare la speranza e la gioia di vivere che scaturiscono dall'esperienza della misericordia di Dio, che si manifesta nelle persone che incontrate lungo i vostri sentieri! Vi affido alla Vergine Maria, Madre dei migranti e dei rifugiati, e a san Giuseppe, che hanno vissuto l'amarezza dell'emigrazione in Egitto. Alla loro intercessione affido anche coloro che dedicano energie, tempo e risorse alla cura, sia pastorale che sociale, delle migrazioni. Su tutti imparto di cuore la Benedizione Apostolica.

AFFIDARSI A GESÙ MISERICORDIOSO COME MARIA: “QUALSIASI COSA VI DICA, FATELA” (GV 2,5)

Messaggio per la Giornata mondiale del malato 2016

Vaticano, 15 settembre 2015

Cari fratelli e sorelle!

la XXIV Giornata Mondiale del Malato mi offre l'occasione per essere particolarmente vicino a voi, care persone ammalate, e a coloro che si prendono cura di voi.

Poiché tale Giornata sarà celebrata in modo solenne in Terra Santa, quest'anno propongo di meditare il racconto evangelico delle nozze di Cana (Gv 2,1-11), dove Gesù fece il suo primo miracolo per l'intervento di sua Madre. Il tema prescelto – *Affidarsi a Gesù misericordioso come Maria: “Qualsiasi cosa vi dica, fatela”* (Gv 2,5) si iscrive molto bene anche all'interno del Giubileo straordinario della Misericordia. La Celebrazione eucaristica centrale della Giornata avrà luogo l'11 febbraio 2016, memoria liturgica della Beata Vergine Maria di Lourdes, proprio a Nazareth, dove «il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1,14). A Nazareth Gesù ha dato inizio alla sua missione salvifica, ascrivendo a sé le parole del profeta Isaia, come ci riferisce l'evangelista Luca: «Lo spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l'anno di grazia del Signore» (4,18-19).

La malattia, soprattutto quella grave, mette sempre in crisi l'esistenza umana e porta con sé interrogativi che scavano in profondità. Il primo momento può essere a volte di ribellione: perché è capitato proprio a me? Ci si potrebbe sentire disperati, pensare che tutto è perduto, che ormai niente ha più senso...

In queste situazioni, la fede in Dio è, da una parte, messa alla prova, ma nello stesso tempo rivela tutta la sua potenzialità positiva. Non perché la fede faccia sparire la malattia, il dolore, o le domande che ne derivano; ma perché offre una chiave con cui possiamo scoprire il senso più profondo di ciò che stiamo vivendo; una chiave che ci aiuta a vedere come la malattia può essere la via per arrivare ad una più stretta vicinanza con Gesù, che cammina al nostro fianco, caricato della Croce. E questa chiave ce la consegna la Madre, Maria, esperta di questa via. Nelle nozze di Cana, Maria è la donna premurosa che si accorge di un proble-

ma molto importante per gli sposi: è finito il vino, simbolo della gioia della festa. Maria scopre la difficoltà, in un certo senso la fa sua e, con discrezione, agisce prontamente. Non rimane a guardare, e tanto meno si attarda ad esprimere giudizi, ma si rivolge a Gesù e gli presenta il problema così come è: «Non hanno vino» (*Gv* 2,3). E quando Gesù le fa presente che non è ancora il momento per Lui di rivelarsi (cfr v. 4), dice ai servitori: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela» (v. 5). Allora Gesù compie il miracolo, trasformando una grande quantità di acqua in vino, un vino che appare subito il migliore di tutta la festa. Quale insegnamento possiamo ricavare dal mistero delle nozze di Cana per la Giornata Mondiale del Malato? Il banchetto di nozze di Cana è un'icona della Chiesa: al centro c'è Gesù misericordioso che compie il segno; intorno a Lui ci sono i discepoli, le primizie della nuova comunità; e vicino a Gesù e ai suoi discepoli c'è Maria, Madre provvidente e orante. Maria partecipa alla gioia della gente comune e contribuisce ad accrescerla; intercede presso suo Figlio per il bene degli sposi e di tutti gli invitati. E Gesù non ha rifiutato la richiesta di sua Madre. Quanta speranza in questo avvenimento per noi tutti! Abbiamo una Madre che ha gli occhi vigili e buoni, come suo Figlio; il cuore materno e ricolmo di misericordia, come Lui; le mani che vogliono aiutare, come le mani di Gesù che spezzavano il pane per chi aveva fame, che toccavano i malati e li guarivano. Questo ci riempie di fiducia e ci fa aprire alla grazia e alla misericordia di Cristo. L'intercessione di Maria ci fa sperimentare la consolazione per la quale l'apostolo Paolo benedice Dio: «Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione! Egli ci consola in ogni nostra tribolazione, perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in ogni genere di afflizione con la consolazione con cui noi stessi siamo consolati da Dio. Poiché, come abbondano le sofferenze di Cristo in noi, così, per mezzo di Cristo, abbonda anche la nostra consolazione» (*2 Cor* 1,3-5). Maria è la Madre "consolata" che consola i suoi figli. A Cana si profilano i tratti distintivi di Gesù e della sua missione: Egli è Colui che soccorre chi è in difficoltà e nel bisogno. E infatti nel suo ministero messianico guarirà molti da malattie, infermità e spiriti cattivi, donerà la vista ai ciechi, farà camminare gli zoppi, restituirà salute e dignità ai lebbrosi, risusciterà i morti, ai poveri annuncerà la buona novella (cfr *Lc* 7,21-22). E la richiesta di Maria, durante il banchetto nuziale, suggerita dallo Spirito Santo al suo cuore materno, fece emergere non solo il potere messianico di Gesù, ma anche la sua misericordia. Nella sollecitudine di Maria si rispecchia la tenerezza di Dio. E quella stessa tenerezza si fa presente nella vita di tante persone che si trovano accanto ai malati e sanno coglierne i bisogni, anche quelli più impercettibili, perché guardano con occhi pieni di amore. Quante volte una mamma al capezzale del figlio malato, o un figlio che si prende cura del genitore anziano, o un nipote che sta vicino al nonno o alla nonna, mette la sua invocazione nelle mani della Madonna! Per i nostri cari che soffrono a causa della malattia domandiamo in primo luogo la salute; Gesù stesso ha manifestato la presenza del Regno di Dio proprio attraverso le guarigioni: «Andate e riferite a Giovanni ciò che udite e vedete: i ciechi

riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano» (*Mt* 11,4-5). Ma l'amore animato dalla fede ci fa chiedere per loro qualcosa di più grande della salute fisica: chiediamo una pace, una serenità della vita che parte dal cuore e che è dono di Dio, frutto dello Spirito Santo che il Padre non nega mai a quanti glielo chiedono con fiducia.

Nella scena di Cana, oltre a Gesù e a sua Madre, ci sono quelli che vengono chiamati i "servitori", che ricevono da Lei questa indicazione: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela» (*Gv* 2,5). Naturalmente il miracolo avviene per opera di Cristo; tuttavia, Egli vuole servirsi dell'aiuto umano per compiere il prodigio. Avrebbe potuto far apparire direttamente il vino nelle anfore. Ma vuole contare sulla collaborazione umana, e chiede ai servitori di riempirle di acqua. Come è prezioso e gradito a Dio essere servitori degli altri! Questo più di ogni altra cosa ci fa simili a Gesù, il quale «non è venuto per farsi servire, ma per servire» (*Mc* 10,45). Questi personaggi anonimi del Vangelo ci insegnano tanto. Non soltanto obbediscono, ma obbediscono generosamente: riempiono le anfore fino all'orlo (cfr *Gv* 2,7). Si fidano della Madre, e fanno subito e bene ciò che viene loro richiesto, senza lamentarsi, senza calcoli.

In questa Giornata Mondiale del Malato possiamo chiedere a Gesù misericordioso, attraverso l'intercessione di Maria, Madre sua e nostra, che conceda a tutti noi questa disposizione al servizio dei bisognosi, e concretamente dei nostri fratelli e delle nostre sorelle malati. Talvolta questo servizio può risultare faticoso, pesante, ma siamo certi che il Signore non mancherà di trasformare il nostro sforzo umano in qualcosa di divino. Anche noi possiamo essere mani, braccia, cuori che aiutano Dio a compiere i suoi prodigi, spesso nascosti. Anche noi, sani o malati, possiamo offrire le nostre fatiche e sofferenze come quell'acqua che riempì le anfore alle nozze di Cana e fu trasformata nel vino più buono. Con l'aiuto discreto a chi soffre, così come nella malattia, si prende sulle proprie spalle la croce di ogni giorno e si segue il Maestro (cfr *Lc* 9,23); e anche se l'incontro con la sofferenza sarà sempre un mistero, Gesù ci aiuta a svelarne il senso.

Se sapremo seguire la voce di Coi che dice anche a noi: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela», Gesù trasformerà sempre l'acqua della nostra vita in vino pregiato. Così questa Giornata Mondiale del Malato, celebrata solennemente in Terra Santa, aiuterà a realizzare l'augurio che ho espresso nella Bolla di indizione del Giubileo Straordinario della Misericordia: «Questo Anno Giubilare vissuto nella misericordia possa favorire l'incontro con [l'Ebraismo, con l'Islam] e con le altre nobili tradizioni religiose; ci renda più aperti al dialogo per meglio conoscerci e comprenderci; elimini ogni forma di chiusura e di disprezzo ed espella ogni forma di violenza e di discriminazione» (*Misericordiae Vultus*, 23). Ogni ospedale o casa di cura può essere segno visibile e luogo per promuovere la cultura dell'incontro e della pace, dove l'esperienza della malattia e della sofferenza, come pure l'aiuto professionale e fraterno, contribuiscano a superare ogni limite e ogni divisione. Ci sono di esempio in questo le due Suore canonizzate nello scorso mese di maggio: santa Maria Alfonsina Danil Ghattas e santa Maria di Gesù Crocifisso Ba-

ouardy, entrambe figlie della Terra Santa. La prima fu testimone di mitezza e di unità, offrendo chiara testimonianza di quanto sia importante renderci gli uni responsabili degli altri, di vivere l'uno al servizio dell'altro. La seconda, donna umile e illetterata, fu docile allo Spirito Santo e divenne strumento di incontro con il mondo musulmano.

A tutti coloro che sono al servizio dei malati e dei sofferenti, auguro di essere animati dallo spirito di Maria, Madre della Misericordia. «La dolcezza del suo sguardo ci accompagni in questo Anno Santo, perché tutti possiamo riscoprire la gioia della tenerezza di Dio» (*ibid.*, 24) e portarla impressa nei nostri cuori e nei nostri gesti. Affidiamo all'intercessione della Vergine le ansie e le tribolazioni, insieme alle gioie e alle consolazioni, e rivolgiamo a lei la nostra preghiera, perché rivolga a noi i suoi occhi misericordiosi, specialmente nei momenti di dolore, e ci renda degni di contemplare oggi e per sempre il Volto della misericordia, il suo Figlio Gesù.

Accompagno questa supplica per tutti voi con la mia Benedizione Apostolica.

SANTA MESSA CONCLUSIVA DELL'VIII INCONTRO MONDIALE DELLE FAMIGLIE

Omelia

Philadelphia, B. Franklin Parkway - 27 settembre 2015

Oggi la Parola di Dio ci sorprende con un linguaggio allegorico forte, che ci fa pensare. Immagini potenti, che interrogano le nostre riflessioni. Un linguaggio allegorico che ci interpella, ma che anima il nostro entusiasmo. Nella prima Lettura, Giosuè dice a Mosè che due membri del popolo stanno profetizzando, e annunciano la parola di Dio senza alcun mandato. Nel Vangelo, Giovanni dice a Gesù che i discepoli hanno impedito a uno di scacciare gli spiriti maligni nel nome di Gesù. E qui viene la sorpresa: Mosè e Gesù rimproverano questi collaboratori per essere così chiusi di mente. Fossero tutti profeti della parola di Dio! Fosse capace ciascuno di fare miracoli nel nome del Signore! Gesù, invece, trova ostilità nella gente che non aveva accettato ciò che faceva e diceva. Per loro, l'apertura di Gesù alla fede onesta e sincera di molte persone che non facevano parte del popolo eletto da Dio sembrava intollerabile. I discepoli, da parte loro, agivano in buona fede; ma la tentazione di essere scandalizzati dalla libertà di Dio, il Quale fa piovere sui giusti come sugli ingiusti (cfr *Mt* 5,45), oltrepassando la burocrazia, l'ufficialità e i circoli ristretti, minaccia l'autenticità della fede e, perciò, dev'essere respinta con forza.

Quando ci rendiamo conto di questo, possiamo capire perché le parole di Gesù sullo scandalo sono così dure. Per Gesù, lo scandalo intollerabile è tutto ciò che distrugge e corrompe la nostra fiducia nel modo di agire dello Spirito.

Dio nostro Padre non si lascia vincere in generosità e semina. Semina la sua presenza nel nostro mondo, poiché «in questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è Lui che ha amato noi» per primo (*I Gv* 4,10). Amore che ci dà la certezza profonda: siamo cercati da Lui, siamo aspettati da Lui. È questa fiducia che porta il discepolo a stimolare, accompagnare e far crescere tutte le buone iniziative che esistono attorno a lui. Dio vuole che tutti i suoi figli prendano parte alla festa del Vangelo. Non ostacolate ciò che è buono – dice Gesù –, al contrario, aiutatelo a crescere. Mettere in dubbio l'opera dello Spirito, dare l'impressione che essa non ha nulla a che fare con quelli che non sono “del nostro gruppo”, che non sono “come noi”, è una tentazione pericolosa. Non solo blocca la conversione alla fede, ma costituisce una perversione della fede.

La fede apre la “finestra” alla presenza operante dello Spirito e ci dimostra che, come la felicità, la santità è sempre legata ai piccoli gesti. «Chiunque vi darà da bere un bicchiere d’acqua nel mio nome – dice Gesù, piccolo gesto – non perderà la sua ricompensa» (*Mc* 9,41). Sono gesti minimi, che uno impara a casa; gesti di famiglia che si perdono nell’anonimato della quotidianità, ma che rendono ogni giorno diverso dall’altro. Sono gesti di madre, di nonna, di padre, di nonno, di figlio, di fratello. Sono gesti di tenerezza, di affetto, di compassione. Gesti come il piatto caldo di chi aspetta a cenare, come la prima colazione presto di chi sa accompagnare nell’alzarsi all’alba. Sono gesti familiari. È la benedizione prima di dormire e l’abbraccio al ritorno da una lunga giornata di lavoro. L’amore si esprime in piccole cose, nell’attenzione ai dettagli di ogni giorno che fanno sì che la vita abbia sempre sapore di casa. La fede cresce quando è vissuta e plasmata dall’amore. Perciò le nostre famiglie, le nostre case sono autentiche Chiese domestiche: sono il luogo adatto in cui la fede diventa vita e la vita cresce nella fede. Gesù ci invita a non ostacolare questi piccoli gesti miracolosi, anzi, vuole che li provochiamo, che li facciamo crescere, che accompagniamo la vita così come ci si presenta, aiutando a suscitare tutti i piccoli gesti di amore, segni della sua presenza viva e operante nel nostro mondo.

Questo atteggiamento a cui siamo invitati ci porta a domandarci, oggi, qui, al termine di questa festa: come stiamo lavorando per vivere questa logica nelle nostre famiglie e nelle nostre società?, che tipo di mondo vogliamo lasciare ai nostri figli (cfr *Laudato si’*, 160)? Non possiamo rispondere noi da soli a queste domande. È lo Spirito che ci chiama e ci sfida a rispondere ad esse con la grande famiglia umana. La nostra casa comune non può più tollerare divisioni sterili. «La sfida urgente di proteggere la nostra casa [...] comprende lo sforzo di unire l’intera famiglia umana nella ricerca di uno sviluppo sostenibile e integrale, poiché sappiamo che le cose possono cambiare» (*ibid.*, 13). Che i nostri figli trovino in noi dei punti di riferimento per la comunione, non per la divisione. Che i nostri figli trovino in noi persone capaci di associarsi ad altri per far fiorire tutto il bene che il Padre ha seminato.

In modo diretto, ma con affetto, Gesù ci dice: «Se dunque voi, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro celeste darà lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono!» (*Lc* 11,13). Quanta saggezza c’è in queste parole! In effetti, quanto a bontà e purezza di cuore, noi esseri umani non abbiamo molto di cui vantarci! Ma Gesù sa che, per quanto riguarda i bambini, siamo capaci di una generosità senza limiti. Per questo ci incoraggia: se abbiamo fede, il Padre ci darà il suo Spirito.

Noi cristiani, discepoli del Signore, chiediamo alle famiglie del mondo che ci aiutino. Siamo tanti oggi a partecipare a questa celebrazione, e questo è già in sé stesso qualcosa di profetico, una specie di miracolo nel mondo di oggi, che è stanco di inventare nuove divisioni, nuove rotture, nuovi disastri. Magari fossimo tutti profeti! Magari ciascuno di noi si aprisse ai miracoli dell’amore per il bene della propria famiglia e di tutte le famiglie del mondo – e sto parlando di miracoli d’a-

more –, e per poter così superare lo scandalo di un amore meschino e sfiduciato, chiuso in sé stesso, senza pazienza con gli altri! Vi lascio come domanda, perché ciascuno risponda – perché ho detto la parola “impaziente”: a casa mia, si grida o si parla con amore e tenerezza? È un buon modo di misurare il nostro amore. Come sarebbe bello se dappertutto, anche al di là dei nostri confini, potessimo incoraggiare e apprezzare questa profezia e questo miracolo! Rinnoviamo la nostra fede nella parola del Signore che invita le nostre famiglie a questa apertura; che invita tutti a partecipare alla profezia dell’alleanza tra un uomo e una donna, che genera vita e rivela Dio. Che ci aiuti a partecipare alla profezia della pace, della tenerezza e dell’affetto familiare. Che ci aiuti a partecipare al gesto profetico di prenderci cura con tenerezza, con pazienza e con amore dei nostri bambini e dei nostri nonni.

Ogni persona che desideri formare in questo mondo una famiglia che insegni ai figli a gioire per ogni azione che si proponga di vincere il male – una famiglia che mostri che lo Spirito è vivo e operante –, troverà la gratitudine e la stima, a qualunque popolo, religione o regione appartenga.

Dio conceda a tutti noi di essere profeti della gioia del Vangelo, del Vangelo della famiglia, dell’amore della famiglia, essere profeti come discepoli del Signore, e ci conceda la grazia di essere degni di questa purezza di cuore che non si scandalizza del Vangelo. Così sia.

SANTA MESSA PER L'APERTURA DELLA XIV ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA DEL SINODO DEI VESCOVI

Omelia

Basilica Vaticana, 4 ottobre 2015

«**S**e ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di lui è perfetto in noi» (1 Gv 4,12).

Le Letture bibliche di questa domenica sembrano scelte appositamente per l'evento di grazia che la Chiesa sta vivendo, ossia L'Assemblea Ordinaria del Sinodo dei Vescovi sul tema della famiglia che con questa celebrazione eucaristica viene inaugurata.

Esse sono incentrate su tre argomenti: *il dramma della solitudine, l'amore tra uomo-donna e la famiglia.*

La solitudine

Adamo, come leggiamo nella prima Lettura, viveva nel Paradiso, imponeva i nomi alle altre creature esercitando un dominio che dimostra la sua indiscutibile e incomparabile superiorità, ma nonostante ciò si sentiva solo, perché «non trovò un aiuto che gli corrispondesse» (Gen 2,20) e sperimentò la solitudine.

La solitudine, il dramma che ancora oggi affligge tanti uomini e donne. Penso agli anziani abbandonati perfino dai loro cari e dai propri figli; ai vedovi e alle vedove; ai tanti uomini e donne lasciati dalla propria moglie e dal proprio marito; a tante persone che di fatto si sentono sole, non capite e non ascoltate; ai migranti e ai profughi che scappano da guerre e persecuzioni; e ai tanti giovani vittime della cultura del consumismo, dell'usa e getta e della cultura dello scarto. Oggi si vive il paradosso di un mondo globalizzato dove vediamo tante abitazioni lussuose e grattacieli, ma sempre meno il calore della casa e della famiglia; tanti progetti ambiziosi, ma poco tempo per vivere ciò che è stato realizzato; tanti mezzi sofisticati di divertimento, ma sempre di più un vuoto profondo nel cuore; tanti piaceri, ma poco amore; tanta libertà, ma poca autonomia... Sono sempre più in aumento le persone che si sentono sole, ma anche quelle che si chiudono nell'egoismo, nella malinconia, nella violenza distruttiva e nello schiavismo del piacere e del dio denaro.

Oggi viviamo, in un certo senso, la stessa esperienza di Adamo: tanta potenza accompagnata da tanta solitudine e vulnerabilità; e la famiglia ne è l'icona. Sempre meno serietà nel portare avanti un rapporto solido e fecondo di amore: nella salute e nella malattia, nella ricchezza e nella povertà, nella buona e nella cattiva sorte. L'amore duraturo, fedele, coscienzioso, stabile, fertile è sempre più deriso e guardato come se fosse roba dell'antichità. Sembrirebbe che le società più avanzate siano proprio quelle che hanno la percentuale più bassa di natalità e la percentuale più alta di aborto, di divorzio, di suicidi e di inquinamento ambientale e sociale.

L'amore tra uomo e donna

Leggiamo ancora nella prima Lettura che il cuore di Dio rimase come addolorato nel vedere la solitudine di Adamo e disse: «*Non è bene che l'uomo sia solo: voglio fargli un aiuto che gli corrisponda*» (Gen 2,18). Queste parole dimostrano che nulla rende felice il cuore dell'uomo come un cuore che gli assomiglia, che gli corrisponde, che lo ama e che lo toglie dalla solitudine e dal sentirsi solo. Dimostrano anche che Dio non ha creato l'essere umano per vivere in tristezza o per stare solo, ma per la felicità, per condividere il suo cammino con un'altra persona che gli sia complementare; per vivere la stupenda esperienza dell'amore: cioè amare ed essere amato; e per vedere il suo amore fecondo nei figli, come dice il salmo che è stato proclamato oggi (cfr Sal 128).

Ecco il sogno di Dio per la sua creatura diletta: vederla realizzata nell'unione di amore tra uomo e donna; felice nel cammino comune, feconda nella donazione reciproca. È lo stesso disegno che Gesù nel Vangelo di oggi riassume con queste parole: «*Dall'inizio della creazione [Dio] li fece maschio e femmina; per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una carne sola. Così non sono più due, ma una sola carne*» (Mc 10,6-8; cfr Gen 1,27; 2,24).

Gesù, di fronte alla domanda retorica che Gli è stata fatta – probabilmente come un tranello, per farlo diventare all'improvviso antipatico alla folla che lo seguiva e che praticava il divorzio come realtà consolidata e intangibile –, risponde in maniera schietta e inaspettata: riporta tutto all'origine, all'origine della creazione, per insegnarci che Dio benedice l'amore umano, è Lui che unisce i cuori di un uomo e una donna che si amano e li unisce nell'unità e nell'indissolubilità. Ciò significa che l'obiettivo della vita coniugale non è solamente vivere insieme per sempre, ma amarsi per sempre! Gesù ristabilisce così l'ordine originario ed originante.

La famiglia

«*Dunque l'uomo non divida quello che Dio ha congiunto*» (Mc 10,9). È una esortazione ai credenti a superare ogni forma di individualismo e di legalismo, che na-

scondono un gretto egoismo e una paura di aderire all'autentico significato della coppia e della sessualità umana nel progetto di Dio.

Infatti, solo alla luce della follia della gratuità dell'amore pasquale di Gesù apparirà comprensibile la follia della gratuità di un amore coniugale unico e *usque ad mortem*.

Per Dio il matrimonio non è utopia adolescenziale, ma un sogno senza il quale la sua creatura sarà destinata alla solitudine! Infatti la paura di aderire a questo progetto paralizza il cuore umano.

Paradossalmente anche l'uomo di oggi – che spesso ridicolizza questo disegno – rimane attratto e affascinato da ogni amore autentico, da ogni amore solido, da ogni amore fecondo, da ogni amore fedele e perpetuo. Lo vediamo andare dietro agli amori temporanei ma sogna l'amore autentico; corre dietro ai piaceri carnali ma desidera la donazione totale.

Infatti, «ora che abbiamo pienamente assaporato le promesse della libertà illimitata, cominciamo a capire di nuovo l'espressione "tristezza di questo mondo". I piaceri proibiti hanno perso la loro attrattiva appena han cessato di essere proibiti. Anche se vengono spinti all'estremo e vengono rinnovati all'infinito, risultano insipidi perché sono cose finite, e noi, invece, abbiamo sete di infinito» (Joseph Ratzinger, *Auf Christus schauen. Einübung in Glaube, Hoffnung, Liebe*, Freiburg 1989, p. 73).

In questo contesto sociale e matrimoniale assai difficile, la Chiesa è chiamata a vivere la sua missione nella fedeltà, nella verità e nella carità. Vivere la sua missione nella fedeltà al suo Maestro come voce che grida nel deserto, per difendere l'amore fedele e incoraggiare le numerosissime famiglie che vivono il loro matrimonio come uno spazio in cui si manifesta l'amore divino; per difendere la sacralità della vita, di ogni vita; per difendere l'unità e l'indissolubilità del vincolo coniugale come segno della grazia di Dio e della capacità dell'uomo di amare seriamente.

La Chiesa è chiamata a vivere la sua missione nella verità che non si muta secondo le mode passeggiere o le opinioni dominanti. La verità che protegge l'uomo e l'umanità dalle tentazioni dell'autoreferenzialità e dal trasformare l'amore fecondo in egoismo sterile, l'unione fedele in legami temporanei. «Senza verità, la carità scivola nel sentimentalismo. L'amore diventa un guscio vuoto, da riempire arbitrariamente. È il fatale rischio dell'amore in una cultura senza verità» (Benedetto XVI, Enc. *Caritas in veritate*, 3).

E la Chiesa è chiamata a vivere la sua missione nella carità che non punta il dito per giudicare gli altri, ma – fedele alla sua natura di madre – si sente in dovere di cercare e curare le coppie ferite con l'olio dell'accoglienza e della misericordia; di essere "ospedale da campo", con le porte aperte ad accogliere chiunque busca chiedendo aiuto e sostegno; di più, di uscire dal proprio recinto verso gli altri con amore vero, per camminare con l'umanità ferita, per includerla e condurla alla sorgente di salvezza.

Una Chiesa che insegna e difende i valori fondamentali, senza dimenticare che «*il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato*» (Mc 2,27); e che Gesù ha detto anche: «*Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori*» (Mc 2,17). Una Chiesa che educa all'amore autentico, capace di togliere dalla solitudine, senza dimenticare la sua missione di *buon samaritano dell'umanità ferita*.

Ricordo san Giovanni Paolo II quando diceva: «L'errore e il male devono essere sempre condannati e combattuti; ma l'uomo che cade o che sbaglia deve essere compreso e amato [...] Noi dobbiamo amare il nostro tempo e aiutare l'uomo del nostro tempo» (*Discorso all'Azione Cattolica Italiana*, 30 dicembre 1978: *Insegnamenti I* [1978], 450). E la Chiesa deve cercarlo, accoglierlo e accompagnarlo, perché una Chiesa con le porte chiuse tradisce sé stessa e la sua missione, e invece di essere un ponte diventa una barriera: «*Infatti, colui che santifica e coloro che sono santificati provengono tutti da una stessa origine; per questo non si vergogna di chiamarli fratelli*» (Eb 2,11).

Con questo spirito chiediamo al Signore di accompagnarci nel Sinodo e di guidare la sua Chiesa per l'intercessione della Beata Vergine Maria e di san Giuseppe, suo castissimo sposo.

INTRODUZIONE AL SINODO PER LA FAMIGLIA

Aula del Sinodo, 5 ottobre 2015

Cari Beatitudini, Eminenze, Eccellenze, fratelli e sorelle,
La Chiesa riprende oggi il dialogo iniziato con la convocazione del Sinodo Straordinario sulla famiglia – e certamente anche molto prima – per valutare e riflettere insieme sul testo dell'*Instrumentum laboris*, elaborato a partire dalla *Relatio Synodi* e dalle risposte delle Conferenze Episcopali e degli organismi aventi diritto.

Il Sinodo, come sappiamo, è un camminare insieme con spirito di *collegialità* e di *sinodalità*, adottando coraggiosamente la *parresia*, lo zelo pastorale e dottrinale, la saggezza, la franchezza, e mettendo sempre davanti ai nostri occhi il bene della Chiesa, delle famiglie e la *suprema lex*, la *salus animarum* (cfr Can. 1752). Vorrei ricordare che il Sinodo non è un convegno o un “parlatorio”, non è un parlamento o un senato, dove ci si mette d'accordo. Il Sinodo, invece, è un'*espressione ecclesiale*, cioè è la Chiesa che cammina insieme per leggere la realtà con gli occhi della fede e con il cuore di Dio; è la Chiesa che si interroga sulla sua fedeltà al *deposito della fede*, che per essa non rappresenta un museo da guardare e nemmeno solo da salvaguardare, ma è una fonte viva alla quale la Chiesa si disseta per dissetare e illuminare il *deposito della vita*.

Il Sinodo si muove necessariamente nel seno della Chiesa e dentro il Santo Popolo di Dio di cui noi facciamo parte in qualità di pastori, ossia servitori.

Il Sinodo inoltre è uno spazio protetto ove la Chiesa sperimenta l'azione dello Spirito Santo. Nel Sinodo lo Spirito parla attraverso la lingua di tutte le persone che si lasciano guidare dal Dio che sorprende sempre, dal Dio che rivela ai piccoli ciò che nasconde ai sapienti e agli intelligenti, dal Dio che ha creato la legge e il sabato per l'uomo e non viceversa, dal Dio che lascia le novantanove pecorelle per cercare l'unica pecorella smarrita, dal Dio che è sempre più grande delle nostre logiche e dei nostri calcoli.

Ricordiamo però che il Sinodo potrà essere uno spazio dell'azione dello Spirito Santo solo se noi partecipanti ci rivestiamo di *coraggio apostolico*, *umiltà evangelica* e *orazione fiduciosa*.

Il *coraggio apostolico* che non si lascia impaurire né di fronte alle seduzioni del mondo, che tendono a spegnere nel cuore degli uomini la luce della verità sostituendola con piccole e temporanee luci, e nemmeno di fronte all'impietramento di alcuni cuori che – nonostante le buone intenzioni – allontanano le persone da Dio. «Il coraggio apostolico di portare vita e non fare della nostra vita cristiana un museo di ricordi» (*Omelia a Santa Marta*, 28 aprile 2015).

L'*umiltà evangelica* che sa svuotarsi dalle proprie convenzioni e pregiudizi per ascoltare i fratelli Vescovi e riempirsi di Dio. Umiltà che porta a non puntare il dito contro gli altri per giudicarli, ma a tendere loro la mano per rialzarli senza mai sentirsi superiori ad essi.

L'*orazione fiduciosa* è l'azione del cuore quando si apre a Dio, quando si fanno tacere tutti i nostri umori per ascoltare la soave voce di Dio che parla nel silenzio. Senza ascoltare Dio tutte le nostre parole saranno soltanto "*parole*" che non saziano e non servono. Senza lasciarci guidare dallo Spirito tutte le nostre decisioni saranno soltanto delle "*decorazioni*" che invece di esaltare il Vangelo lo ricoprono e lo nascondono.

Cari fratelli,

come ho detto, il Sinodo non è un parlamento, dove per raggiungere un consenso o un accordo comune si occorre al negoziato, al patteggiamento o ai compromessi, ma l'unico metodo del Sinodo è quello di aprirsi allo Spirito Santo, con coraggio apostolico, con umiltà evangelica e con orazione fiduciosa; affinché sia Lui a guidarci, a illuminarci e a farci mettere davanti agli occhi non i nostri pareri personali, ma la fede in Dio, la fedeltà al magistero, il bene della Chiesa e la *salus animarum*.

Infine, vorrei ringraziare di cuore Sua Eminenza il Cardinale Lorenzo Baldiseri, Segretario Generale del Sinodo, Sua Eccellenza Mons. Fabio Fabene, Sottosegretario; il Relatore Sua Eminenza il Cardinale Péter Erdő e il Segretario Speciale Sua Eccellenza Mons. Bruno Forte, i Presidenti delegati, gli scrittori, i consultori, i traduttori e tutti coloro che hanno lavorato con vera fedeltà e totale dedizione alla Chiesa: grazie di cuore!

Ringrazio ugualmente tutti voi, cari Padri Sinodali, Delegati Fraternali, Uditori, Uditrici e Assessori per la vostra partecipazione attiva e fruttuosa.

Uno speciale ringraziamento voglio indirizzare ai giornalisti presenti in questo momento e a quelli che ci seguono da lontano. Grazie per la vostra appassionata partecipazione e per la vostra ammirevole attenzione.

Iniziamo il nostro cammino, invocando l'aiuto dello Spirito Santo e l'intercessione della Santa Famiglia: Gesù, Maria e san Giuseppe! Grazie!

COMMEMORAZIONE DEL 50° ANNIVERSARIO DELL'ISTITUZIONE DEL SINODO DEI VESCOVI

Discorso

Aula Paolo VI, 17 ottobre 2015

Beatitudini, Eminenze, Eccellenze, Fratelli e Sorelle, mentre è in pieno svolgimento l'Assemblea Generale Ordinaria, commemorare il cinquantesimo anniversario dell'istituzione del Sinodo dei Vescovi è per noi tutti motivo di gioia, di lode e di ringraziamento al Signore. Dal Concilio Vaticano II all'attuale Assemblea, abbiamo sperimentato in modo via via più intenso la necessità e la bellezza di "camminare insieme". In tale lieta circostanza desidero rivolgere un cordiale saluto a Sua Eminenza il Cardinale Lorenzo Baldisseri, Segretario Generale, con il Sotto-Segretario Sua Eccellenza Monsignor Fabio Fabene, gli Officiali, i Consultori e gli altri Collaboratori della Segreteria Generale del Sinodo dei Vescovi, quelli nascosti, che fanno il lavoro di ogni giorno fino a tarda serata. Insieme a loro, saluto e ringrazio della loro presenza i Padri sinodali e gli altri Partecipanti all'Assemblea in corso, nonché tutti i presenti in quest'Aula.

In questo momento vogliamo anche ricordare coloro che, nel corso di cinquant'anni, hanno lavorato al servizio del Sinodo, a cominciare dai Segretari Generali che si sono succeduti: i Cardinali Władysław Rubin, Jozef Tomko, Jan Pieter Schotte e l'Arcivescovo Nikola Eterović. Approfitto di tale occasione per esprimere di cuore la mia gratitudine a quanti, vivi o defunti, hanno contribuito con un impegno generoso e competente allo svolgimento dell'attività sinodale. Fin dall'inizio del mio ministero come Vescovo di Roma ho inteso valorizzare il Sinodo, che costituisce una delle eredità più preziose dell'ultima assise conciliare¹. Per il Beato Paolo VI, il Sinodo dei Vescovi doveva riproporre l'immagine del Concilio ecumenico e rifletterne lo spirito e il metodo². Lo stesso Pontefice prospettava che l'organismo sinodale «col passare del tempo potrà essere maggior-

¹ Cfr FRANCESCO, *Lettera al Segretario Generale del Sinodo dei Vescovi, Em.mo Card. Lorenzo Baldisseri, in occasione dell'elevazione alla dignità episcopale del Sotto-Segretario, Rev.mo Mons. Fabio Fabene*, 1° aprile 2014.

² Cfr BEATO PAOLO VI, *Discorso per l'inizio dei lavori della I Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi*, 30 settembre 1967.

mente perfezionato»³. A lui faceva eco, vent'anni più tardi, San Giovanni Paolo II, allorché affermava che «forse questo strumento potrà essere ancora migliorato. Forse la collegiale responsabilità pastorale può esprimersi nel Sinodo ancor più pienamente»⁴. Infine, nel 2006, Benedetto XVI approvava alcune variazioni all'*Ordo Synodi Episcoporum*, anche alla luce delle disposizioni del *Codice di Diritto Canonico* e del *Codice dei Canoni delle Chiese orientali*, promulgati nel frattempo⁵. Dobbiamo proseguire su questa strada. Il mondo in cui viviamo, e che siamo chiamati ad amare e servire anche nelle sue contraddizioni, esige dalla Chiesa il potenziamento delle sinergie in tutti gli ambiti della sua missione. Proprio il cammino della *sinodalità* è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio.

* * *

Quello che il Signore ci chiede, in un certo senso, è già tutto contenuto nella parola “Sinodo”. Camminare insieme – Laici, Pastori, Vescovo di Roma – è un concetto facile da esprimere a parole, ma non così facile da mettere in pratica. Dopo aver ribadito che il Popolo di Dio è costituito da tutti i battezzati chiamati a «formare una dimora spirituale e un sacerdozio santo»⁶, il Concilio Vaticano II proclama che «la totalità dei fedeli, avendo l'unzione che viene dal Santo (cfr *1 Gv* 2,20.27), non può sbagliarsi nel credere, e manifesta questa sua proprietà mediante il senso soprannaturale della fede di tutto il Popolo, quando “dai Vescovi fino agli ultimi Fedeli laici” mostra l'universale suo consenso in cose di fede e di morale»⁷. Quel famoso *infallibile* “*in credendo*”.

Nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* ho sottolineato come «il Popolo di Dio è santo in ragione di questa unzione che lo rende infallibile “*in credendo*”»⁸, aggiungendo che «ciascun Battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa e il grado di istruzione della sua fede, è un soggetto attivo di evangelizzazione e sarebbe inadeguato pensare ad uno schema di evangelizzazione portato avanti da attori qualificati in cui il resto del Popolo fedele fosse solamente recettivo delle loro azioni»⁹. Il *sensus fidei* impedisce di separare rigidamente tra *Ecclesia docens* ed *Ecclesia discens*, giacché anche il Gregge possiede un proprio “fiuto” per discernere le nuove strade che il Signore dischiude alla Chiesa¹⁰.

³ BEATO PAOLO VI, Motu proprio *Apostolica sollicitudo*, 15 settembre 1965, Proemio.

⁴ SAN GIOVANNI PAOLO II, *Discorso a conclusione della VI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi*, 29 ottobre 1983.

⁵ Cfr AAS 98 (2006), 755-779.

⁶ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Cost. dogm. *Lumen gentium* (21 novembre 1964), 10.

⁷ *Ibid.*, 12.

⁸ FRANCESCO, Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 24 novembre 2013, 119.

⁹ *Ibid.*, 120.

¹⁰ Cfr FRANCESCO, *Discorso in occasione dell'Incontro con i Vescovi responsabili del Consiglio*

È stata questa convinzione a guidarmi quando ho auspicato che il Popolo di Dio venisse consultato nella preparazione del duplice appuntamento sinodale sulla famiglia, come si fa e si è fatto di solito con ogni “*Lineamenta*”. Certamente, una consultazione del genere in nessun modo potrebbe bastare per ascoltare il *sensus fidei*. Ma come sarebbe stato possibile parlare della famiglia senza interpellare le famiglie, ascoltando le loro gioie e le loro speranze, i loro dolori e le loro angosce¹¹? Attraverso le risposte ai due questionari inviati alle Chiese particolari, abbiamo avuto la possibilità di ascoltare almeno alcune di esse intorno a delle questioni che le toccano da vicino e su cui hanno tanto da dire.

Una Chiesa sinodale è una Chiesa dell’ascolto, nella consapevolezza che ascoltare «è più che sentire»¹². È un ascolto reciproco in cui ciascuno ha qualcosa da imparare. Popolo fedele, Collegio episcopale, Vescovo di Roma: l’uno in ascolto degli altri; e tutti in ascolto dello Spirito Santo, lo «Spirito della verità» (*Gv* 14,17), per conoscere ciò che Egli «dice alle Chiese» (*Ap* 2,7).

Il Sinodo dei Vescovi è il punto di convergenza di questo dinamismo di ascolto condotto a tutti i livelli della vita della Chiesa. Il cammino sinodale inizia ascoltando il Popolo, che «pure partecipa alla funzione profetica di Cristo»¹³, secondo un principio caro alla Chiesa del primo millennio: «*Quod omnes tangit ab omnibus tractari debet*». Il cammino del Sinodo prosegue ascoltando i Pastori. Attraverso i Padri sinodali, i Vescovi agiscono come autentici custodi, interpreti e testimoni della fede di tutta la Chiesa, che devono saper attentamente distinguere dai flussi spesso mutevoli dell’opinione pubblica. Alla vigilia del Sinodo dello scorso anno affermavo: «Dallo Spirito Santo per i Padri sinodali chiediamo, innanzitutto, il dono *dell’ascolto*: ascolto di Dio, fino a sentire con Lui il grido del Popolo; ascolto del Popolo, fino a respirarvi la volontà a cui Dio ci chiama»¹⁴. Infine, il cammino sinodale culmina nell’ascolto del Vescovo di Roma, chiamato a pronunciarsi come «Pastore e Dottore di tutti i cristiani»¹⁵: non a partire dalle sue personali convinzioni, ma come supremo testimone della *fides totius Ecclesiae*, «garante dell’ubbidienza e della conformità della Chiesa alla volontà di Dio, al Vangelo di Cristo e alla Tradizione della Chiesa»¹⁶.

Episcopale Latinoamericano (C.E.L.A.M) in occasione della Riunione generale di Coordinamento, Rio de Janeiro, 28 luglio 2013, 4, 4; ID., Discorso in occasione dell’Incontro con il Clero, persone di vita consacrata, e membri di consigli pastorali, Assisi, 4 ottobre 2013.

¹¹ CONC. ECUM. VAT. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 7 dicembre 1965, 1.

¹² Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 171.

¹³ CONC. ECUM. VAT. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 12.

¹⁴ FRANCESCO, *Discorso in occasione della Veglia di preghiera in preparazione al Sinodo sulla famiglia*, 4 ottobre 2014.

¹⁵ CONC. ECUM. VAT. I, cost. dogm. *Pastor Aeternus*, 18 luglio 1870, cap. IV: *Denz.* 3074. Cfr. anche CODEX IURIS CANONICI, can. 749, § 1.

¹⁶ FRANCESCO, *Discorso per la Conclusione della III Assemblea Generale Straordinaria del Sinodo dei Vescovi*, 18 ottobre 2014.

Il fatto che il Sinodo agisca sempre *cum Petro et sub Petro* – dunque non solo *cum Petro*, ma anche *sub Petro* – non è una limitazione della libertà, ma una garanzia dell'unità. Infatti il Papa è, per volontà del Signore, «il perpetuo e visibile principio e fondamento dell'unità tanto dei Vescovi quanto della moltitudine dei Fedeli»¹⁷. A ciò si collega il concetto di «*hierarchica communio*», adoperato dal Concilio Vaticano II: i Vescovi sono congiunti con il Vescovo di Roma dal vincolo della comunione episcopale (*cum Petro*) e sono al tempo stesso gerarchicamente sottoposti a lui quale Capo del Collegio (*sub Petro*)¹⁸.

* * *

La *sinodalità*, come dimensione costitutiva della Chiesa, ci offre la cornice interpretativa più adeguata per comprendere lo stesso ministero gerarchico. Se capiamo che, come dice san Giovanni Crisostomo, «Chiesa e Sinodo sono sinonimi»¹⁹ - perché la Chiesa non è altro che il “camminare insieme” del Gregge di Dio sui sentieri della storia incontro a Cristo Signore - capiamo pure che al suo interno nessuno può essere “elevato” al di sopra degli altri. Al contrario, nella Chiesa è necessario che qualcuno “si abbassi” per mettersi al servizio dei fratelli lungo il cammino.

Gesù ha costituito la Chiesa ponendo al suo vertice il Collegio apostolico, nel quale l'apostolo Pietro è la «roccia» (cfr *Mt* 16,18), colui che deve «confermare» i fratelli nella fede (cfr *Lc* 22,32). Ma in questa Chiesa, come in una piramide capovolta, il vertice si trova al di sotto della base. Per questo coloro che esercitano l'autorità si chiamano “ministri”: perché, secondo il significato originario della parola, sono i più piccoli tra tutti. È servendo il Popolo di Dio che ciascun Vescovo diviene, per la porzione del Gregge a lui affidata, *vicarius Christi*²⁰, vicario di quel Gesù che nell'ultima cena si è chinato a lavare i piedi degli apostoli (cfr *Gv* 13,1-15). E, in un simile orizzonte, lo stesso Successore di Pietro altri non è che il *servus servorum Dei*²¹.

Non dimentichiamolo mai! Per i discepoli di Gesù, ieri oggi e sempre, l'unica autorità è l'autorità del servizio, l'unico potere è il potere della croce, secondo le parole del Maestro: «Voi sapete che i governanti delle nazioni dominano su di esse e i capi le opprimono. Tra voi non sarà così; ma chi vuole diventare grande tra voi, sarà vostro servitore e chi vuole essere il primo tra voi, sarà vostro schia-

¹⁷ CONC. ECUM. VAT. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 23. Cfr anche CONC. ECUM. VAT. I, Cost. dogm. *Pastor Aeternus*, Prologo: *Denz.* 3051.

¹⁸ Cfr CONC. ECUM. VAT. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 22; Decr. *Christus Dominus*, 28 ottobre 1965, 4.

¹⁹ SAN GIOVANNI CRISOSTOMO, *Explicatio in Ps. 149*: PG 55, 493

²⁰ Cfr CONC. ECUM. VAT. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 27.

²¹ Cfr FRANCESCO, *Discorso per la Conclusione della III Assemblea Generale Straordinaria del Sinodo dei Vescovi*, 18 ottobre 2014.

vo» (Mt 20,25-27). *Tra voi non sarà così*: in quest'espressione raggiungiamo il cuore stesso del mistero della Chiesa – “tra voi non sarà così” – e riceviamo la luce necessaria per comprendere il servizio gerarchico.

* * *

In una Chiesa sinodale, il Sinodo dei Vescovi è solo la più evidente manifestazione di un dinamismo di comunione che ispira tutte le decisioni ecclesiali.

Il primo livello di esercizio della *sinodalità* si realizza nelle Chiese particolari. Dopo aver richiamato la nobile istituzione del Sinodo diocesano, nel quale Presbiteri e Laici sono chiamati a collaborare con il Vescovo per il bene di tutta la comunità ecclesiale²², il *Codice di diritto canonico* dedica ampio spazio a quelli che si è soliti chiamare gli “organismi di comunione” della Chiesa particolare: il Consiglio presbiterale, il Collegio dei Consultori, il Capitolo dei Canonici e il Consiglio pastorale²³. Soltanto nella misura in cui questi organismi rimangono connessi col “basso” e partono dalla gente, dai problemi di ogni giorno, può incominciare a prendere forma una Chiesa sinodale: tali strumenti, che qualche volta procedono con stanchezza, devono essere valorizzati come occasione di ascolto e condivisione. Il secondo livello è quello delle Province e delle Regioni Ecclesiastiche, dei Concili Particolari e in modo speciale delle Conferenze Episcopali²⁴. Dobbiamo riflettere per realizzare ancor più, attraverso questi organismi, le istanze intermedie della *collegialità*, magari integrando e aggiornando alcuni aspetti dell'antico ordinamento ecclesiastico. L'auspicio del Concilio che tali organismi possano contribuire ad accrescere lo spirito della *collegialità* episcopale non si è ancora pienamente realizzato. Siamo a metà cammino, a parte del cammino. In una Chiesa sinodale, come ho già affermato, «non è opportuno che il Papa sostituisca gli Episcopati locali nel discernimento di tutte le problematiche che si prospettano nei loro territori. In questo senso, avverto la necessità di procedere in una salutare “decentralizzazione”»²⁵.

L'ultimo livello è quello della Chiesa universale. Qui il Sinodo dei Vescovi, rappresentando l'episcopato cattolico, diventa espressione della *collegialità episcopale* all'interno di una Chiesa tutta sinodale²⁶. Due parole diverse: “collegialità episcopale” e “Chiesa tutta sinodale”. Esso manifesta la *collegialitas affectiva*, la quale può pure divenire in alcune circostanze “effettiva”, che congiunge i Vescovi fra loro e con il Papa nella sollecitudine per il Popolo di Dio²⁷.

²² Cfr CODEX IURIS CANONICI, cann. 460-468.

²³ Cfr *ibid.*, cann. 495-514.

²⁴ Cfr *ibid.*, cann. 431-459.

²⁵ FRANCESCO, Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 16. Cfr *ibid.*, 32.

²⁶ Cfr CONC. ECUM. VAT. II, Decr. *Christus Dominus*, 5; CODEX IURIS CANONICI, cann. 342-348.

²⁷ Cfr SAN GIOVANNI PAOLO II, Esort. ap. postsinod. *Pastores gregis*, 16 ottobre 2003, 8.

* * *

L'impegno a edificare una Chiesa sinodale – missione alla quale tutti siamo chiamati, ciascuno nel ruolo che il Signore gli affida – è gravido di implicazioni ecumeniche. Per questa ragione, parlando a una delegazione del patriarcato di Costantinopoli, ho recentemente ribadito la convinzione che «l'attento esame di come si articolano nella vita della Chiesa il principio della *sinodalità* ed il servizio di colui che presiede offrirà un contributo significativo al progresso delle relazioni tra le nostre Chiese»²⁸.

Sono persuaso che, in una Chiesa sinodale, anche l'esercizio del primato petrino potrà ricevere maggiore luce. Il Papa non sta, da solo, al di sopra della Chiesa; ma dentro di essa come Battezzato tra i Battezzati e dentro il Collegio episcopale come Vescovo tra i Vescovi, chiamato al contempo – come Successore dell'apostolo Pietro – a guidare la Chiesa di Roma che presiede nell'amore tutte le Chiese²⁹. Mentre ribadisco la necessità e l'urgenza di pensare a «una conversione del papato»³⁰, volentieri ripeto le parole del mio predecessore il Papa Giovanni Paolo II: «Quale Vescovo di Roma so bene [...] che la comunione piena e visibile di tutte le comunità, nelle quali in virtù della fedeltà di Dio abita il suo Spirito, è il desiderio ardente di Cristo. Sono convinto di avere a questo riguardo una responsabilità particolare, soprattutto nel constatare l'aspirazione ecumenica della maggior parte delle Comunità cristiane e ascoltando la domanda che mi è rivolta di trovare una forma di esercizio del primato che, pur non rinunciando in nessun modo all'essenziale della sua missione, si apra ad una situazione nuova»³¹. Il nostro sguardo si allarga anche all'umanità. Una Chiesa sinodale è come vessillo innalzato tra le nazioni (cfr *Is* 11,12) in un mondo che – pur invocando partecipazione, solidarietà e trasparenza nell'amministrazione della cosa pubblica – consegna spesso il destino di intere popolazioni nelle mani avidi di ristretti gruppi di potere. Come Chiesa che “cammina insieme” agli uomini, partecipe dei travagli della storia, coltiviamo il sogno che la riscoperta della dignità inviolabile dei popoli e della funzione di servizio dell'autorità potranno aiutare anche la società civile a edificarsi nella giustizia e nella fraternità, generando un mondo più bello e più degno dell'uomo per le generazioni che verranno dopo di noi³². Grazie.

²⁸ FRANCESCO, *Discorso alla Delegazione Ecumenica del Patriarcato di Costantinopoli*, 27 giugno 2015.

²⁹ Cfr SANT'IGNAZIO DI ANTIOCHIA, *Epistula ad Romanos*, Proemio: PG 5, 686.

³⁰ FRANCESCO, Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 32.

³¹ SAN GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Ut unum sint*, 25 maggio 1995, 95.

³² Cfr FRANCESCO, Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 186-192; Lett. enc. *Laudato si'*, 24 maggio 2015, 156-162.

CONCLUSIONE DEI LAVORI DELLA XIV ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA DEL SINODO DEI VESCOVI

Discorso

Aula del Sinodo, 24 ottobre 2015

Care Beatitudini, Eminenze, Eccellenze, cari fratelli e sorelle, vorrei innanzitutto ringraziare il Signore che ha guidato il nostro cammino sinodale in questi anni con lo Spirito Santo, che non fa mai mancare alla Chiesa il suo sostegno.

Ringrazio davvero di cuore S. Em. il Cardinale Lorenzo Baldisseri, Segretario Generale del Sinodo, S. Ecc. Mons. Fabio Fabene, Sotto-segretario, e con loro ringrazio il Relatore S. Em. il Cardinale Peter Erdő e il Segretario Speciale S. Ecc. Mons. Bruno Forte, i Presidenti delegati, gli scrittori, i consultori, i traduttori, i cantori e tutti coloro che hanno lavorato instancabilmente e con totale dedizione alla Chiesa: grazie di cuore! E vorrei anche ringraziare la Commissione che ha fatto la relazione: alcuni hanno passato la notte in bianco.

Ringrazio tutti voi, cari Padri Sinodali, Delegati Fraternali, Uditori, Uditrici e Assessori, Parroci e famiglie, per la vostra partecipazione attiva e fruttuosa.

Ringrazio anche gli “anonimi” e tutte le persone che hanno lavorato in silenzio contribuendo generosamente ai lavori di questo Sinodo.

Siate sicuri tutti della mia preghiera, affinché il Signore vi ricompensi con l'abbondanza dei suoi doni di grazia!

Mentre seguivo i lavori del Sinodo, mi sono chiesto: *che cosa significherà per la Chiesa concludere questo Sinodo dedicato alla famiglia?*

Certamente non significa aver concluso tutti i temi inerenti la famiglia, ma aver cercato di illuminarli con la luce del Vangelo, della tradizione e della storia bimillennaria della Chiesa, infondendo in essi la gioia della speranza senza cadere nella facile ripetizione di ciò che è indiscutibile o già detto.

Sicuramente non significa aver trovato soluzioni esaurienti a tutte le difficoltà e ai dubbi che sfidano e minacciano la famiglia, ma aver messo tali difficoltà e dubbi sotto la luce della Fede, averli esaminati attentamente, averli affrontati senza paura e senza nascondere la testa sotto la sabbia.

Significa aver sollecitato tutti a comprendere l'importanza dell'istituzione della famiglia e del Matrimonio tra uomo e donna, fondato sull'unità e sull'indissolubilità, e ad apprezzarla come base fondamentale della società e della vita umana.

Significa aver ascoltato e fatto ascoltare le voci delle famiglie e dei pastori della Chiesa che sono venuti a Roma portando sulle loro spalle i pesi e le speranze, le ricchezze e le sfide delle famiglie di ogni parte del mondo.

Significa aver dato prova della vivacità della Chiesa Cattolica, che non ha paura di scuotere le coscienze anestetizzate o di sporcarsi le mani discutendo animatamente e francamente sulla famiglia.

Significa aver cercato di guardare e di leggere la realtà, anzi le realtà, di oggi con gli occhi di Dio, per accendere e illuminare con la fiamma della fede i cuori degli uomini, in un momento storico di scoraggiamento e di crisi sociale, economica, morale e di prevalente negatività.

Significa aver testimoniato a tutti che il Vangelo rimane per la Chiesa la fonte viva di eterna novità, contro chi vuole “indottrinarlo” in pietre morte da scagliare contro gli altri.

Significa anche aver spogliato i cuori chiusi che spesso si nascondono perfino dietro gli insegnamenti della Chiesa, o dietro le buone intenzioni, per sedersi sulla cattedra di Mosè e giudicare, qualche volta con superiorità e superficialità, i casi difficili e le famiglie ferite.

Significa aver affermato che la Chiesa è Chiesa dei poveri in spirito e dei peccatori in ricerca del perdono e non solo dei giusti e dei santi, anzi dei giusti e dei santi quando si sentono poveri e peccatori.

Significa aver cercato di aprire gli orizzonti per superare ogni ermeneutica cospirativa o chiusura di prospettive, per difendere e per diffondere la libertà dei figli di Dio, per trasmettere la bellezza della Novità cristiana, qualche volta coperta dalla ruggine di un linguaggio arcaico o semplicemente non comprensibile.

Nel cammino di questo Sinodo le opinioni diverse che si sono espresse liberamente – e purtroppo talvolta con metodi non del tutto benevoli – hanno certamente arricchito e animato il dialogo, offrendo un’immagine viva di una Chiesa che non usa “moduli preconfezionati”, ma che attinge dalla fonte inesauribile della sua fede acqua viva per dissetare i cuori inariditi¹.

E – aldilà delle questioni dogmatiche ben definite dal Magistero della Chiesa – abbiamo visto anche che quanto sembra normale per un vescovo di un continente, può risultare strano, quasi come uno scandalo - quasi! – per il vescovo di un altro continente; ciò che viene considerato violazione di un diritto in una società, può essere precetto ovvio e intangibile in un’altra; ciò che per alcuni è libertà di coscienza, per altri può essere solo confusione. In realtà, le culture sono molto diverse tra loro e ogni principio generale – come ho detto, le questioni dogmatiche ben definite dal Magistero della Chiesa – ogni principio generale ha bisogno di essere inculturato, se vuole essere osservato e applicato². Il Sinodo del 1985,

¹ Cfr *Lettera al Gran Cancelliere della “Pontificia Universidad Católica Argentina” nel centesimo anniversario della Facoltà di Teologia*, 3 marzo 2015.

² Cfr Pontificia Commissione Biblica, *Fede e cultura alla luce della Bibbia. Atti della Sessione plenaria 1979 della Pontificia Commissione Biblica*, LDC, Leumann 1981; Conc. Ecum. Vat. II, Cost. *Gaudium et spes*, 44.

che celebrava il 20° anniversario della conclusione del Concilio Vaticano II, ha parlato dell'*inculturazione* come dell'«intima trasformazione degli autentici valori culturali mediante l'integrazione nel cristianesimo, e il radicamento del cristianesimo nelle varie culture umane»³. L'*inculturazione* non indebolisce i valori veri, ma dimostra la loro vera forza e la loro autenticità, poiché essi si adattano senza mutarsi, anzi essi trasformano pacificamente e gradualmente le varie culture⁴. Abbiamo visto, anche attraverso la ricchezza della nostra diversità, che la sfida che abbiamo davanti è sempre la stessa: annunciare il Vangelo all'uomo di oggi, difendendo la famiglia da tutti gli attacchi ideologici e individualistici.

E, senza mai cadere nel pericolo del *relativismo* oppure di *demonizzare* gli altri, abbiamo cercato di abbracciare pienamente e coraggiosamente la bontà e la misericordia di Dio che supera i nostri calcoli umani e che non desidera altro che «TUTTI GLI UOMINI SIANO SALVATI» (1 Tm 2,4), per inserire e per vivere questo Sinodo nel contesto dell'Anno Straordinario della Misericordia che la Chiesa è chiamata a vivere.

Cari Confratelli,

l'esperienza del Sinodo ci ha fatto anche capire meglio che i veri difensori della dottrina non sono quelli che difendono la lettera ma lo spirito; non le idee ma l'uomo; non le formule ma la gratuità dell'amore di Dio e del suo perdono. Ciò non significa in alcun modo diminuire l'importanza delle formule: sono necessarie; l'importanza delle leggi e dei comandamenti divini, ma esaltare la grandezza del vero Dio, che non ci tratta secondo i nostri meriti e nemmeno secondo le nostre opere, ma *unicamente* secondo la generosità illimitata della sua Misericordia (cfr Rm 3,21-30; Sal 129; Lc 11,37-54). Significa superare le costanti tentazioni del fratello maggiore (cfr Lc 15,25-32) e degli operai gelosi (cfr Mt 20,1-16). Anzi significa valorizzare di più le leggi e i comandamenti creati per l'uomo e non viceversa (cfr Mc 2,27).

In questo senso il doveroso pentimento, le opere e gli sforzi umani assumono un significato più profondo, non come prezzo dell'inacquistabile Salvezza, compiuta da Cristo gratuitamente sulla Croce, ma come risposta a Colui che ci ha amato per primo e ci ha salvato a prezzo del suo sangue innocente, mentre eravamo ancora peccatori (cfr Rm 5,6).

Il primo dovere della Chiesa non è quello di distribuire condanne o anatemi, ma è quello di proclamare la misericordia di Dio, di chiamare alla conversione e di condurre tutti gli uomini alla salvezza del Signore (cfr Gv 12,44-50).

Il beato Paolo VI, con parole stupende, diceva: «Possiamo quindi pensare che

³ *Relazione finale* (7 dicembre 1985): *L'Osservatore Romano*, 10 dicembre 1985, 7.

⁴ «In forza della sua missione pastorale, la Chiesa deve mantenersi sempre attenta ai mutamenti storici e all'evoluzione delle mentalità. Non certamente per sottomettersi, ma per superare gli ostacoli che si possono opporre all'accoglienza dei suoi consigli e delle sue direttive» (Intervista al Card. Georges Cottier ne *La Civiltà Cattolica*, 3963-3964, 8 agosto 2015, p. 272).

ogni nostro peccato o fuga da Dio accende in Lui una fiamma di più intenso amore, un desiderio di riaverci e reinserirci nel suo piano di salvezza [...]. Dio, in Cristo, si rivela infinitamente buono [...]. Dio è buono. E non soltanto in sé stesso; Dio è – diciamolo piangendo – buono per noi. Egli ci ama, cerca, pensa, conosce, ispira ed aspetta: Egli sarà – se così può dirsi – felice il giorno in cui noi ci volgiamo indietro e diciamo: Signore, nella tua bontà, perdonami. Ecco, dunque, il nostro pentimento diventare la gioia di Dio»⁵.

Anche san Giovanni Paolo II affermava che «la Chiesa vive una vita autentica quando professa e proclama la misericordia [...] e quando accosta gli uomini alle fonti della misericordia del Salvatore, di cui essa è depositaria e dispensatrice»⁶. Anche Papa Benedetto XVI disse: «La misericordia è in realtà il nucleo centrale del messaggio evangelico, è il nome stesso di Dio [...] Tutto ciò che la Chiesa dice e compie, manifesta la misericordia che Dio nutre per l'uomo. Quando la Chiesa deve richiamare una verità misconosciuta, o un bene tradito, lo fa sempre spinta dall'amore misericordioso, perché gli uomini abbiano vita e l'abbiano in abbondanza (cfr *Gv* 10,10)»⁷.

Sotto questa luce e grazie a questo tempo di grazia che la Chiesa ha vissuto, parlando e discutendo della famiglia, ci sentiamo arricchiti a vicenda; e tanti di noi hanno sperimentato l'azione dello Spirito Santo, che è il vero protagonista e artefice del Sinodo. Per tutti noi la parola “famiglia” non suona più come prima del Sinodo, al punto che in essa troviamo già il riassunto della sua vocazione e il significato di tutto il cammino sinodale⁸.

⁵ *Omelia*, 23 giugno 1968: *Insegnamenti* VI (1968), 1177-1178.

⁶ Enc. *Dives in misericordia*, 13. Disse anche: «Nel mistero pasquale ... Dio ci appare per quello che è: un Padre dal cuore tenero, che non si arrende dinanzi all'ingratitude dei suoi figli ed è sempre disposto al perdono» (Giovanni Paolo II, *Regina Coeli*, 23 aprile 1995: *Insegnamenti* XVIII, 1 [1995], 1035). E così descriveva la resistenza alla misericordia: «La mentalità contemporanea, forse più di quella dell'uomo del passato, sembra opporsi al Dio di misericordia e tende, altresì, ad emarginare dalla vita e a distogliere dal cuore umano l'idea stessa della misericordia. La parola e il concetto di misericordia sembrano porre a disagio l'uomo» (Lett. Enc. *Dives in misericordia* [30 novembre 1980], 2).

⁷ *Regina Coeli*, 30 marzo 2008: *Insegnamenti* IV, 1 (2008), 489-490; e parlando del potere della misericordia afferma: «È la misericordia che pone un limite al male. In essa si esprime la natura tutta peculiare di Dio - la sua santità, il potere della verità e dell'amore» (*Omelia nella Domenica della Divina Misericordia*, 15 aprile 2007: *Insegnamenti* III, 1 [2007], 667).

⁸ Un'analisi acrostica della parola “famiglia” ci aiuta a riassumere la missione della Chiesa nel compito di: Formare le nuove generazioni a vivere seriamente l'amore non come pretesa individualistica basata solo sul piacere e sull'“usa e getta”, ma per credere nuovamente all'amore autentico, fecondo e perpetuo, come l'unica via per uscire da sé, per aprirsi all'altro, per togliersi dalla solitudine, per vivere la volontà di Dio, per realizzarsi pianamente, per capire che il matrimonio è lo «spazio in cui si manifesta l'amore divino; per difendere la sacralità della vita, di ogni vita; per difendere l'unità e l'indissolubilità del vincolo coniugale come segno della grazia di Dio e della capacità dell'uomo di amare seriamente» (*Omelia nella Messa di apertura del Sinodo*, 4 ottobre 2015: *L'Osservatore Romano*, 5-6 ottobre 2015, p. 7) e per valorizzare i corsi prematrimoniali come

In realtà, per la Chiesa *concludere* il Sinodo significa *tornare* a “*camminare insieme*” realmente per portare in ogni parte del mondo, in ogni Diocesi, in ogni comunità e in ogni situazione la luce del Vangelo, l’abbraccio della Chiesa e il sostegno della misericordia di Dio!
Grazie!

opportunità di approfondire il senso cristiano del Sacramento del matrimonio; Andare verso gli altri perché una Chiesa chiusa in sé stessa è una Chiesa morta; una Chiesa che non esce dal proprio recinto per cercare, per accogliere e per condurre tutti verso Cristo è una Chiesa che tradisce la sua missione e la sua vocazione; Manifestare e diffondere la misericordia di Dio alle famiglie bisognose, alle persone abbandonate, agli anziani trascurati, ai figli feriti dalla separazione dei genitori, alle famiglie povere che lottano per sopravvivere, ai peccatori che bussano alle nostre porte e a quelli lontani, ai diversamente abili e a tutti coloro che si sentono feriti nell’anima e nel corpo e alle coppie lacerate dal dolore, dalla malattia, dalla morte o dalla persecuzione; Illuminare le coscienze, spesso accerchiate da dinamiche dannose e sottili, che cercano perfino di mettersi al posto di Dio creatore: tali dinamiche devono essere smascherate e combattute nel pieno rispetto della dignità di ogni persona; Guadagnare e ricostruire con umiltà la fiducia nella Chiesa, seriamente diminuita a causa dei comportamenti e dei peccati dei propri figli; purtroppo la contro-testimonianza e gli scandali commessi all’interno della Chiesa da alcuni chierici hanno colpito la sua credibilità e hanno oscurato il fulgore del suo messaggio salvifico; Lavorare intensamente per sostenere e incoraggiare le famiglie sane, le famiglie fedeli, le famiglie numerose che nonostante le fatiche quotidiane continuano a dare una grande testimonianza di fedeltà agli insegnamenti della Chiesa e ai comandamenti del Signore; Ideare una rinnovata pastorale familiare che si basi sul Vangelo e rispetti le diversità culturali; una pastorale capace di trasmettere la Buona Novella con linguaggio attraente e gioioso e di togliere dai cuori dei giovani la paura di assumere impegni definitivi; una pastorale che presti una attenzione particolare ai figli che sono le vere vittime delle lacerazioni familiari; una pastorale innovativa che attui una preparazione adeguata al Sacramento matrimoniale e sospenda le pratiche vigenti che spesso curano più l’apparenza di una formalità che un’educazione a un impegno che duri per tutta la vita; Amare incondizionatamente tutte le famiglie e in particolare quelle che attraversano un momento di difficoltà: nessuna famiglia deve sentirsi sola o esclusa dall’amore o dall’abbraccio della Chiesa; il vero scandalo è la paura di amare e di manifestare concretamente questo amore.

INCONTRO CON I RAPPRESENTANTI DEL V CONVEGNO NAZIONALE DELLA CHIESA ITALIANA

Discorso

Firenze - Cattedrale di Santa Maria del Fiore, 10 novembre 2015

Il nuovo umanesimo in Cristo Gesù

Cari fratelli e sorelle, nella cupola di questa bellissima Cattedrale è rappresentato il Giudizio universale. Al centro c'è Gesù, nostra luce. L'iscrizione che si legge all'apice dell'affresco è "Ecce Homo". Guardando questa cupola siamo attratti verso l'alto, mentre contempliamo la trasformazione del Cristo giudicato da Pilato nel Cristo assiso sul trono del giudice. Un angelo gli porta la spada, ma Gesù non assume i simboli del giudizio, anzi solleva la mano destra mostrando i segni della passione, perché Lui «ha dato sé stesso in riscatto per tutti» (1 Tm 2,6). «Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui» (Gv 3,17). Nella luce di questo Giudice di misericordia, le nostre ginocchia si piegano in adorazione, e le nostre mani e i nostri piedi si rinvigoriscono. Possiamo parlare di umanesimo solamente a partire dalla centralità di Gesù, scoprendo in Lui i tratti del volto autentico dell'uomo. È la contemplazione del volto di Gesù morto e risorto che ricomponne la nostra umanità, anche di quella frammentata per le fatiche della vita, o segnata dal peccato. Non dobbiamo addomesticare la potenza del volto di Cristo. Il volto è l'immagine della sua trascendenza. È il *miseri cordiae vultus*. Lasciamoci guardare da Lui. Gesù è il nostro umanesimo. Facciamoci inquietare sempre dalla sua domanda: «Voi, chi dite che io sia?» (Mt 16,15). Guardando il suo volto che cosa vediamo? Innanzitutto il volto di un Dio «svuotato», di un Dio che ha assunto la condizione di servo, umiliato e obbediente fino alla morte (cfr Fil 2,7). Il volto di Gesù è simile a quello di tanti nostri fratelli umiliati, resi schiavi, svuotati. Dio ha assunto il loro volto. E quel volto ci guarda. Dio – che è «l'essere di cui non si può pensare il maggiore», come diceva sant'Anselmo, o il *Deus semper maior* di sant'Ignazio di Loyola – diventa sempre più grande di sé stesso abbassandosi. Se non ci abbassiamo non potremo vedere il suo volto. Non vedremo nulla della sua pienezza se non accettiamo che Dio si è svuotato. E quindi non capiremo nulla dell'umanesimo cristiano e le no-

stre parole saranno belle, colte, raffinate, ma non saranno parole di fede. Saranno parole che risuonano a vuoto.

Non voglio qui disegnare in astratto un «nuovo umanesimo», una certa idea dell'uomo, ma presentare con semplicità alcuni tratti dell'umanesimo cristiano che è quello dei «sentimenti di Cristo Gesù» (*Fil 2,5*). Essi non sono astratte sensazioni provvisorie dell'animo, ma rappresentano la calda forza interiore che ci rende capaci di vivere e di prendere decisioni.

Quali sono questi sentimenti? Vorrei oggi presentarvene almeno tre.

Il primo sentimento è l'*umiltà*. «Ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a sé stesso» (*Fil 2,3*), dice san Paolo ai Filippesi. Più avanti l'Apostolo parla del fatto che Gesù non considera un «privilegio» l'essere come Dio (*Fil 2,6*). Qui c'è un messaggio preciso. L'ossessione di preservare la propria gloria, la propria "dignità", la propria influenza non deve far parte dei nostri sentimenti. Dobbiamo perseguire la gloria di Dio, e questa non coincide con la nostra. La gloria di Dio che sfolgora nell'umiltà della grotta di Betlemme o nel disonore della croce di Cristo ci sorprende sempre.

Un altro sentimento di Gesù che dà forma all'umanesimo cristiano è il *disinteresse*. «Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri» (*Fil 2,4*), chiede ancora san Paolo. Dunque, più che il disinteresse, dobbiamo cercare la felicità di chi ci sta accanto. L'umanità del cristiano è sempre in uscita. Non è narcisistica, autoreferenziale. Quando il nostro cuore è ricco ed è tanto soddisfatto di sé stesso, allora non ha più posto per Dio. Evitiamo, per favore, di «rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 49).

Il nostro dovere è lavorare per rendere questo mondo un posto migliore e lottare. La nostra fede è rivoluzionaria per un impulso che viene dallo Spirito Santo. Dobbiamo seguire questo impulso per uscire da noi stessi, per essere uomini secondo il Vangelo di Gesù. Qualsiasi vita si decide sulla capacità di donarsi. È lì che trascende sé stessa, che arriva ad essere feconda.

Un ulteriore sentimento di Cristo Gesù è quello della *beatitudine*. Il cristiano è un beato, ha in sé la gioia del Vangelo. Nelle beatitudini il Signore ci indica il cammino. Percorrendolo noi esseri umani possiamo arrivare alla felicità più autenticamente umana e divina. Gesù parla della felicità che sperimentiamo solo quando siamo poveri nello spirito. Per i grandi santi la beatitudine ha a che fare con umiliazione e povertà. Ma anche nella parte più umile della nostra gente c'è molto di questa beatitudine: è quella di chi conosce la ricchezza della solidarietà, del condividere anche il poco che si possiede; la ricchezza del sacrificio quotidiano di un lavoro, a volte duro e mal pagato, ma svolto per amore verso le persone care; e anche quella delle proprie miserie, che tuttavia, vissute con fiducia nella provvidenza e nella misericordia di Dio Padre, alimentano una grandezza umile. Le beatitudini che leggiamo nel Vangelo iniziano con una benedizione e terminano con una promessa di consolazione. Ci introducono lungo un sentiero di

grandezza possibile, quello dello spirito, e quando lo spirito è pronto tutto il resto viene da sé. Certo, se noi non abbiamo il cuore aperto allo Spirito Santo, sembreranno sciocchezze perché non ci portano al “successo”. Per essere «beati», per gustare la consolazione dell’amicizia con Gesù Cristo, è necessario avere il cuore aperto. La beatitudine è una scommessa laboriosa, fatta di rinunce, ascolto e apprendimento, i cui frutti si raccolgono nel tempo, regalandoci una pace incomparabile: «Gustate e vedete com’è buono il Signore» (*Sal* 34,9)!

Umiltà, disinteresse, beatitudine: questi i tre tratti che voglio oggi presentare alla vostra meditazione sull’umanesimo cristiano che nasce dall’umanità del Figlio di Dio. E questi tratti dicono qualcosa anche alla Chiesa italiana che oggi si riunisce per camminare insieme in un esempio di sinodalità. Questi tratti ci dicono che non dobbiamo essere ossessionati dal “potere”, anche quando questo prende il volto di un potere utile e funzionale all’immagine sociale della Chiesa. Se la Chiesa non assume i sentimenti di Gesù, si disorienta, perde il senso. Se li assume, invece, sa essere all’altezza della sua missione. I sentimenti di Gesù ci dicono che una Chiesa che pensa a sé stessa e ai propri interessi sarebbe triste. Le beatitudini, infine, sono lo specchio in cui guardarci, quello che ci permette di sapere se stiamo camminando sul sentiero giusto: è uno specchio che non mente.

Una Chiesa che presenta questi tre tratti – umiltà, disinteresse, beatitudine – è una Chiesa che sa riconoscere l’azione del Signore nel mondo, nella cultura, nella vita quotidiana della gente. L’ho detto più di una volta e lo ripeto ancora oggi a voi: «preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti» (*Evangelii gaudium*, 49). Però sappiamo che le tentazioni esistono; le tentazioni da affrontare sono tante. Ve ne presento almeno due. Non spaventatevi, questo non sarà un elenco di tentazioni! Come quelle quindici che ho detto alla Curia!

La prima di esse è quella pelagiana. Essa spinge la Chiesa a non essere umile, disinteressata e beata. E lo fa con l’apparenza di un bene. Il pelagianesimo ci porta ad avere fiducia nelle strutture, nelle organizzazioni, nelle pianificazioni perfette perché astratte. Spesso ci porta pure ad assumere uno stile di controllo, di durezza, di normatività. La norma dà al pelagiano la sicurezza di sentirsi superiore, di avere un orientamento preciso. In questo trova la sua forza, non nella leggerezza del soffio dello Spirito. Davanti ai mali o ai problemi della Chiesa è inutile cercare soluzioni in conservatorismi e fondamentalismi, nella restaurazione di condotte e forme superate che neppure culturalmente hanno capacità di essere significative. La dottrina cristiana non è un sistema chiuso incapace di generare domande, dubbi, interrogativi, ma è viva, sa inquietare, sa animare. Ha volto non rigido, ha corpo che si muove e si sviluppa, ha carne tenera: la dottrina cristiana si chiama Gesù Cristo.

La riforma della Chiesa poi – e la Chiesa è *semper reformanda* – è aliena dal pelagianesimo. Essa non si esaurisce nell’ennesimo piano per cambiare le strutture.

Significa invece innestarsi e radicarsi in Cristo lasciandosi condurre dallo Spirito. Allora tutto sarà possibile con genio e creatività.

La Chiesa italiana si lasci portare dal suo soffio potente e per questo, a volte, inquietante. Assuma sempre lo spirito dei suoi grandi esploratori, che sulle navi sono stati appassionati della navigazione in mare aperto e non spaventati dalle frontiere e delle tempeste. Sia una Chiesa libera e aperta alle sfide del presente, mai in difensiva per timore di perdere qualcosa. Mai in difensiva per timore di perdere qualcosa. E, incontrando la gente lungo le sue strade, assuma il proposito di san Paolo: «Mi sono fatto debole per i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno» (1 Cor 9,22).

Una seconda tentazione da sconfiggere è quella dello gnosticismo. Essa porta a confidare nel ragionamento logico e chiaro, il quale però perde la tenerezza della carne del fratello. Il fascino dello gnosticismo è quello di «una fede rinchiusa nel soggettivismo, dove interessa unicamente una determinata esperienza o una serie di ragionamenti e conoscenze che si ritiene possano confortare e illuminare, ma dove il soggetto in definitiva rimane chiuso nell'immanenza della sua propria ragione o dei suoi sentimenti» (*Evangelii gaudium*, 94). Lo gnosticismo non può trascendere. La differenza fra la trascendenza cristiana e qualunque forma di spiritualismo gnostico sta nel mistero dell'incarnazione. Non mettere in pratica, non condurre la Parola alla realtà, significa costruire sulla sabbia, rimanere nella pura idea e degenerare in intimismi che non danno frutto, che rendono sterile il suo dinamismo.

La Chiesa italiana ha grandi santi il cui esempio possono aiutarla a vivere la fede con umiltà, disinteresse e letizia, da Francesco d'Assisi a Filippo Neri. Ma pensiamo anche alla semplicità di personaggi inventati come don Camillo che fa coppia con Peppone. Mi colpisce come nelle storie di Guareschi la preghiera di un buon parroco si unisca alla evidente vicinanza con la gente. Di sé don Camillo diceva: «Sono un povero prete di campagna che conosce i suoi parrocchiani uno per uno, li ama, che ne sa i dolori e le gioie, che soffre e sa ridere con loro». Vicinanza alla gente e preghiera sono la chiave per vivere un umanesimo cristiano popolare, umile, generoso, lieto. Se perdiamo questo contatto con il popolo fedele di Dio perdiamo in umanità e non andiamo da nessuna parte.

Ma allora che cosa dobbiamo fare, padre? – direte voi. Che cosa ci sta chiedendo il Papa?

Spetta a voi decidere: popolo e pastori insieme. Io oggi semplicemente vi invito ad alzare il capo e a contemplare ancora una volta l'*Ecce Homo* che abbiamo sulle nostre teste. Fermiamoci a contemplare la scena. Torniamo al Gesù che qui è rappresentato come Giudice universale. Che cosa accadrà quando «il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria» (Mt 25,31)? Che cosa ci dice Gesù?

Possiamo immaginare questo Gesù che sta sopra le nostre teste dire a ciascuno di noi e alla Chiesa italiana alcune parole. Potrebbe dire: «Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazio-

ne del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi» (Mt 25,34-36). Mi viene in mente il prete che ha accolto questo giovanissimo prete che ha dato testimonianza.

Ma potrebbe anche dire: «Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli, perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato» (Mt 25,41-43).

Le beatitudini e le parole che abbiamo appena lette sul giudizio universale ci aiutano a vivere la vita cristiana a livello di santità. Sono poche parole, semplici, ma pratiche. Due pilastri: le beatitudini e le parole del giudizio finale. Che il Signore ci dia la grazia di capire questo suo messaggio! E guardiamo ancora una volta ai tratti del volto di Gesù e ai suoi gesti. Vediamo Gesù che mangia e beve con i peccatori (Mc 2,16; Mt 11,19); contempliamolo mentre conversa con la samaritana (Gv 4,7-26); spiamolo mentre incontra di notte Nicodemo (Gv 3,1-21); gustiamo con affetto la scena di Lui che si fa ungere i piedi da una prostituta (cfr Lc 7,36-50); sentiamo la sua saliva sulla punta della nostra lingua che così si scioglie (Mc 7,33). Ammiriamo la «simpatia di tutto il popolo» che circonda i suoi discepoli, cioè noi, e sperimentiamo la loro «letizia e semplicità di cuore» (At 2,46-47).

Ai vescovi chiedo di essere pastori. Niente di più: pastori. Sia questa la vostra gioia: “Sono pastore”. Sarà la gente, il vostro gregge, a sostenervi. Di recente ho letto di un vescovo che raccontava che era in metrò all’ora di punta e c’era talmente tanta gente che non sapeva più dove mettere la mano per reggersi. Spinto a destra e a sinistra, si appoggiava alle persone per non cadere. E così ha pensato che, oltre la preghiera, quello che fa stare in piedi un vescovo, è la sua gente. Che niente e nessuno vi tolga la gioia di essere sostenuti dal vostro popolo. Come pastori siate non predicatori di complesse dottrine, ma annunciatori di Cristo, morto e risorto per noi. Puntate all’essenziale, al *kerygma*. Non c’è nulla di più solido, profondo e sicuro di questo annuncio. Ma sia tutto il popolo di Dio ad annunciare il Vangelo, popolo e pastori, intendo. Ho espresso questa mia preoccupazione pastorale nella esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (cfr nn. 111-134). A tutta la Chiesa italiana raccomando ciò che ho indicato in quella Esortazione: l’inclusione sociale dei poveri, che hanno un posto privilegiato nel popolo di Dio, e la capacità di incontro e di dialogo per favorire l’amicizia sociale nel vostro Paese, cercando il bene comune.

L’opzione per i poveri è «forma speciale di primato nell’esercizio della carità cristiana, testimoniata da tutta la Tradizione della Chiesa» (Giovanni Paolo II, Enc. *Sollicitudo rei socialis*, 42). Questa opzione «è implicita nella fede cristologica in quel Dio che si è fatto povero per noi, per arricchirci mediante la sua povertà» (Benedetto XVI, *Discorso alla Sessione inaugurale della V Conferenza Generale dell’Episcopato Latinoamericano e dei Caraibi*). I poveri conoscono bene i senti-

menti di Cristo Gesù perché per esperienza conoscono il Cristo sofferente. «Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche a essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro» (*Evangelii gaudium*, 198).

Che Dio protegga la Chiesa italiana da ogni surrogato di potere, d'immagine, di denaro. La povertà evangelica è creativa, accoglie, sostiene ed è ricca di speranza. Siamo qui a Firenze, città della bellezza. Quanta bellezza in questa città è stata messa a servizio della carità! Penso allo *Spedale degli Innocenti*, ad esempio. Una delle prime architetture rinascimentali è stata creata per il servizio di bambini abbandonati e madri disperate. Spesso queste mamme lasciavano, insieme ai neonati, delle medaglie spezzate a metà, con le quali speravano, presentando l'altra metà, di poter riconoscere i propri figli in tempi migliori. Ecco, dobbiamo immaginare che i nostri poveri abbiano una medaglia spezzata. Noi abbiamo l'altra metà. Perché la Chiesa madre ha in Italia metà della medaglia di tutti e riconosce tutti i suoi figli abbandonati, oppressi, affaticati. E questo da sempre è una delle vostre virtù, perché ben sapete che il Signore ha versato il suo sangue non per alcuni, né per pochi né per molti, ma per tutti.

Vi raccomando anche, in maniera speciale, la capacità di dialogo e di incontro. Dialogare non è negoziare. Negoziare è cercare di ricavare la propria "fetta" della torta comune. Non è questo che intendo. Ma è cercare il bene comune per tutti. Discutere insieme, oserei dire arrabbiarsi insieme, pensare alle soluzioni migliori per tutti. Molte volte l'incontro si trova coinvolto nel conflitto. Nel dialogo si dà il conflitto: è logico e prevedibile che sia così. E non dobbiamo temerlo né ignorarlo ma accettarlo. «Accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo» (*Evangelii gaudium*, 227). Ma dobbiamo sempre ricordare che non esiste umanesimo autentico che non contempli l'amore come vincolo tra gli esseri umani, sia esso di natura interpersonale, intima, sociale, politica o intellettuale. Su questo si fonda la necessità del dialogo e dell'incontro per costruire insieme con gli altri la società civile. Noi sappiamo che la migliore risposta alla conflittualità dell'essere umano del celebre *homo homini lupus* di Thomas Hobbes è l'«*Ecce homo*» di Gesù che non recrimina, ma accoglie e, pagando di persona, salva.

La società italiana si costruisce quando le sue diverse ricchezze culturali possono dialogare in modo costruttivo: quella popolare, quella accademica, quella giovanile, quella artistica, quella tecnologica, quella economica, quella politica, quella dei media... La Chiesa sia fermento di dialogo, di incontro, di unità. Del resto, le nostre stesse formulazioni di fede sono frutto di un dialogo e di un incontro tra culture, comunità e istanze differenti. Non dobbiamo aver paura del dialogo: anzi è proprio il confronto e la critica che ci aiuta a preservare la teologia dal trasformarsi in ideologia.

Ricordatevi inoltre che il modo migliore per dialogare non è quello di parlare e discutere, ma quello di fare qualcosa insieme, di costruire insieme, di fare proget-

ti: non da soli, tra cattolici, ma insieme a tutti coloro che hanno buona volontà. E senza paura di compiere l'esodo necessario ad ogni autentico dialogo. Altrimenti non è possibile comprendere le ragioni dell'altro, né capire fino in fondo che il fratello conta più delle posizioni che giudichiamo lontane dalle nostre pur autentiche certezze. È fratello.

Ma la Chiesa sappia anche dare una risposta chiara davanti alle minacce che emergono all'interno del dibattito pubblico: è questa una delle forme del contributo specifico dei credenti alla costruzione della società comune. I credenti sono cittadini. E lo dico qui a Firenze, dove arte, fede e cittadinanza si sono sempre composte in un equilibrio dinamico tra denuncia e proposta. La nazione non è un museo, ma è un'opera collettiva in permanente costruzione in cui sono da mettere in comune proprio le cose che differenziano, incluse le appartenenze politiche o religiose.

Faccio appello soprattutto «a voi, giovani, perché siete forti», diceva l'Apostolo Giovanni (*1 Gv* 1,14). Giovani, superate l'apatia. Che nessuno disprezzi la vostra giovinezza, ma imparate ad essere modelli nel parlare e nell'agire (cfr *1 Tm* 4,12). Vi chiedo di essere costruttori dell'Italia, di mettervi al lavoro per una Italia migliore. Per favore, non guardate dal balcone la vita, ma impegnatevi, immergetevi nell'ampio dialogo sociale e politico. Le mani della vostra fede si alzino verso il cielo, ma lo facciano mentre edificano una città costruita su rapporti in cui l'amore di Dio è il fondamento. E così sarete liberi di accettare le sfide dell'oggi, di vivere i cambiamenti e le trasformazioni.

Si può dire che oggi non viviamo un'epoca di cambiamento quanto un cambiamento d'epoca. Le situazioni che viviamo oggi pongono dunque sfide nuove che per noi a volte sono persino difficili da comprendere. Questo nostro tempo richiede di vivere i problemi come sfide e non come ostacoli: il Signore è attivo e all'opera nel mondo. Voi, dunque, uscite per le strade e andate ai crocicchi: tutti quelli che troverete, chiamateli, nessuno escluso (cfr *Mt* 22,9). Soprattutto accompagnate chi è rimasto al bordo della strada, «zoppi, storpi, ciechi, sordi» (*Mt* 15,30). Dovunque voi siate, non costruite mai muri né frontiere, ma piazze e ospedali da campo.

* * *

Mi piace una Chiesa italiana inquieta, sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti. Desidero una Chiesa lieta col volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza. Sognate anche voi questa Chiesa, credete in essa, innovate con libertà. L'umanesimo cristiano che siete chiamati a vivere afferma radicalmente la dignità di ogni persona come Figlio di Dio, stabilisce tra ogni essere umano una fondamentale fraternità, insegna a comprendere il lavoro, ad abitare il creato come casa comune, fornisce ragioni per l'allegria e l'umorismo, anche nel mezzo di una vita tante volte molto dura. Sebbene non tocchi a me dire come realizzare oggi questo sogno, permettetemi

solo di lasciarvi un'indicazione per i prossimi anni: in ogni comunità, in ogni parrocchia e istituzione, in ogni Diocesi e circoscrizione, in ogni regione, cercate di avviare, in modo sinodale, un approfondimento della *Evangelii gaudium*, per trarre da essa criteri pratici e per attuare le sue disposizioni, specialmente sulle tre o quattro priorità che avrete individuato in questo convegno. Sono sicuro della vostra capacità di mettervi in movimento creativo per concretizzare questo studio. Ne sono sicuro perché siete una Chiesa adulta, antichissima nella fede, solida nelle radici e ampia nei frutti. Perciò siate creativi nell'esprimere quel genio che i vostri grandi, da Dante a Michelangelo, hanno espresso in maniera ineguagliabile. Credete al genio del cristianesimo italiano, che non è patrimonio né di singoli né di una élite, ma della comunità, del popolo di questo straordinario Paese.

Vi affido a Maria, che qui a Firenze si venera come "Santissima Annunziata". Nell'affresco che si trova nella omonima Basilica – dove mi recherò tra poco –, l'angelo tace e Maria parla dicendo «*Ecce ancilla Domini*». In quelle parole ci siamo tutti noi. Sia tutta la Chiesa italiana a pronunciarle con Maria. Grazie.

SANTA MESSA CON I RAPPRESENTANTI DEL V CONVEGNO NAZIONALE DELLA CHIESA ITALIANA

Omelia

Firenze - Stadio Comunale "Artemio Franchi", 10 novembre 2015

Nel Vangelo di oggi Gesù pone ai suoi discepoli due domande. La prima: «*La gente, chi dice che sia il Figlio dell'uomo?*» (Mt 16,13) è una domanda che dimostra quanto il cuore e lo sguardo di Gesù sono aperti a tutti. A Gesù interessa quello che la gente pensa non per accontentarla, ma per poter comunicare con essa. Senza sapere quello che pensa la gente, il discepolo si isola e inizia a giudicare la gente secondo i propri pensieri e le proprie convinzioni. Mantenere un sano contatto con la realtà, con ciò che la gente vive, con le sue lacrime e le sue gioie, è l'unico modo di poterla aiutare, di poterla formare e comunicare. È l'unico modo per parlare ai cuori delle persone toccando la loro esperienza quotidiana: il lavoro, la famiglia, i problemi di salute, il traffico, la scuola, i servizi sanitari e così via... E' l'unico modo per aprire il loro cuore all'ascolto di Dio. In realtà, quando Dio ha voluto parlare con noi si è incarnato. I discepoli di Gesù non devono mai dimenticare da dove sono stati scelti, cioè tra la gente, e non devono mai cadere nella tentazione di assumere atteggiamenti distaccati, come se ciò che la gente pensa e vive non li riguardasse o non fosse per loro importante.

E questo vale anche per noi. E il fatto che oggi ci siamo radunati a celebrare la Santa Messa in uno stadio sportivo ce lo ricorda. La Chiesa, come Gesù, vive in mezzo alla gente e per la gente. Per questo la Chiesa, in tutta la sua storia, ha sempre portato in sé la stessa domanda: *chi è Gesù per gli uomini e le donne di oggi?* Anche il santo Papa Leone Magno, originario della Toscana, di cui oggi celebriamo la memoria, portava nel suo cuore questa domanda, quest'ansia apostolica che tutti potessero conoscere Gesù, e conoscerLo per quello che è veramente, non una sua immagine distorta dalle filosofie o dalle ideologie del tempo.

E per questo è necessario maturare una *fede personale in Lui*. Ed ecco allora la seconda domanda che Gesù pone ai discepoli: «*Ma voi, chi dite che io sia?*» (Mt 16,15). Domanda che risuona ancora oggi alla coscienza di noi suoi discepoli, ed è decisiva per la nostra identità e la nostra missione. Solo se riconosciamo Gesù nella Sua verità, saremo in grado di guardare la verità della nostra condizione uma-

na, e potremo portare il nostro contributo alla *piena umanizzazione della società*. Custodire e annunciare la *retta fede in Gesù Cristo è il cuore della nostra identità cristiana*, perché nel riconoscere il mistero del Figlio di Dio fatto uomo noi potremo penetrare *nel mistero di Dio e nel mistero dell'uomo*.

Alla domanda di Gesù risponde Simone: «*Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente*» (v. 16). Questa risposta racchiude tutta la missione di Pietro e riassume ciò che diventerà per la Chiesa il *ministero petrino*, cioè custodire e proclamare la verità della fede; difendere e promuovere la comunione tra tutte le Chiese; conservare la disciplina della Chiesa. Papa Leone è stato e rimane, in questa missione, un modello esemplare, sia nei suoi luminosi insegnamenti, sia nei suoi gesti pieni della mitezza, della compassione e della forza di Dio.

Anche oggi, cari fratelli e sorelle, la nostra gioia è di condividere questa fede e di rispondere insieme al Signore Gesù: “*Tu per noi sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente*”. La nostra gioia è anche di andare controcorrente e di superare l'opinione corrente, che, come allora, non riesce a vedere in Gesù più che un profeta o un maestro. La nostra gioia è riconoscere in Lui la presenza di Dio, l'Inviato dal Padre, il Figlio venuto a farsi strumento di salvezza per l'umanità. Questa professione di fede che Simon Pietro proclamò rimane anche per noi. Essa non rappresenta solo il fondamento della nostra salvezza, ma anche *la strada* attraverso la quale essa si compie e *il traguardo* a cui tende.

Alla radice del mistero della salvezza sta infatti la volontà di un *Dio misericordioso*, che non si vuole arrendere di fronte alla incomprendimento, alla colpa e alla miseria dell'uomo, ma si dona a lui *fino a farsi Egli stesso uomo* per incontrare ogni persona nella sua condizione concreta. Questo amore misericordioso di Dio è ciò che Simon Pietro riconosce sul volto di Gesù. Lo stesso volto che noi siamo chiamati a riconoscere nelle forme in cui il Signore ci ha assicurato la sua presenza in mezzo a noi: nella sua Parola, che illumina le oscurità della nostra mente e del nostro cuore; nei suoi Sacramenti, che ci rigenerano a vita nuova da ogni nostra morte; nella comunione fraterna, che lo Spirito Santo genera tra i suoi discepoli; nell'amore senza confini, che si fa servizio generoso e premuroso verso tutti; nel povero, che ci ricorda come Gesù abbia voluto che la sua suprema rivelazione di sé e del Padre avesse l'immagine dell'umiliato crocifisso.

Questa *verità della fede è verità che scandalizza*, perché chiede di credere in Gesù, il quale, pur essendo Dio, si è svuotato, si è abbassato alla condizione di servo, fino alla morte di croce, e per questo Dio lo ha fatto Signore dell'universo (cfr *Fil 2,6-11*). È la verità che ancora oggi scandalizza chi non tollera il mistero di Dio impresso sul volto di Cristo. È la verità che non possiamo sfiorare e abbracciare senza, come dice san Paolo, entrare *nel mistero di Gesù Cristo*, e senza fare nostri i suoi stessi sentimenti (cfr *Fil 2,5*). Solo a partire dal Cuore di Cristo possiamo capire, professare e vivere la Sua verità.

In realtà, *la comunione tra divino e umano, realizzata pienamente in Gesù, è la nostra meta*, il punto d'arrivo della storia umana secondo il disegno del Padre. È la beatitudine dell'incontro tra la nostra debolezza e la Sua grandezza, tra la nostra

piccolezza e la Sua misericordia che colmerà ogni nostro limite. Ma tale meta non è soltanto l'orizzonte che illumina il nostro cammino ma è ciò che ci attrae con la sua forza soave; è ciò che si inizia a pregustare e a vivere qui e si costruisce giorno dopo giorno con ogni bene che seminiamo attorno a noi. Sono questi i semi che contribuiscono a creare *un'umanità nuova, rinnovata*, dove nessuno è lasciato ai margini o scartato; dove chi serve è il più grande; dove i piccoli e i poveri sono accolti e aiutati.

Dio e l'uomo non sono due estremi di una opposizione: essi si cercano da sempre, perché Dio riconosce nell'uomo la propria immagine e l'uomo si riconosce solo guardando Dio. Questa è la vera sapienza, che il Libro del Siracide segnala come caratteristica di chi aderisce alla sequela del Signore. È la sapienza di san Leone Magno, frutto del convergere di vari elementi: parola, intelligenza, preghiera, insegnamento, memoria. Ma san Leone ci ricorda anche che non può esserci vera sapienza se non nel legame a Cristo e nel servizio alla Chiesa. È questa la strada su cui incrociamo l'umanità e possiamo incontrarla con lo spirito del *buon samaritano*. Non per nulla *l'umanesimo*, di cui Firenze è stata testimone nei suoi momenti più creativi, *ha avuto sempre il volto della carità*. Che questa eredità sia feconda di un nuovo umanesimo per questa città e per l'Italia intera.

* * *

Vorrei ringraziarvi per questa calorosa accoglienza, durante tutta la giornata. Ringraziare il Signor Cardinale Arcivescovo; ringraziare i Cardinali e Vescovi della Conferenza Episcopale Italiana, con il suo Presidente. Tutto quello che avete fatto oggi per me, è una testimonianza. Un ringraziamento per ognuno di voi. Ma specialmente vorrei dire un grazie ai carcerati, che hanno fatto questo altare, dove Gesù oggi è venuto. Grazie per aver fatto questo per Gesù. E a tutti voi, grazie tante. E per favore, vi chiedo di pregare per me.

CONVEGNO PROMOSSO DALLA CONGREGAZIONE PER IL CLERO, IN OCCASIONE DEL 50° ANNIVERSARIO DEI DECRETI CONCILIARI “OPTATAM TOTIUS” E “PRESBYTERORUM ORDINIS”

Discorso

Sala Regia, 20 novembre 2015

Signori Cardinali,
cari fratelli Vescovi e sacerdoti,
fratelli e sorelle,

rivolgo a ciascuno un cordiale saluto ed esprimo un sincero ringraziamento a Lei, Cardinale Stella, e alla Congregazione per il Clero, che mi hanno invitato a partecipare a questo Convegno, a cinquant'anni dalla promulgazione dei Decreti conciliari *Optatam totius* e *Presbyterorum ordinis*.

Mi scuso di aver cambiato il primo progetto, che era che venissi io da voi, ma avete visto che il tempo non c'era e anche qui sono arrivato in ritardo!

Non si tratta di una “rievocazione storica”. Questi due Decreti sono un seme, che il Concilio ha gettato nel campo della vita della Chiesa; nel corso di questi cinque decenni essi sono cresciuti, sono diventati una pianta rigogliosa, certamente con qualche foglia secca, ma soprattutto con tanti fiori e frutti che abbelliscono la Chiesa di oggi. Ripercorrendo il cammino compiuto, questo Convegno ha mostrato tali frutti e ha costituito una opportuna riflessione ecclesiale sul lavoro che resta da fare in questo ambito così vitale per la Chiesa. Ancora resta lavoro da fare!

Optatam totius e *Presbyterorum ordinis* sono stati ricordati insieme, come le due metà di una realtà unica: la formazione dei sacerdoti, che distinguiamo in iniziale e permanente, ma che costituisce per essi un'unica esperienza di discepolato. Non a caso, Papa Benedetto, nel gennaio 2013 (Motu proprio *Ministorum institutio*) ha dato una forma concreta, giuridica, a questa realtà, attribuendo alla Congregazione per il Clero anche la competenza sui seminari. In questo modo lo stesso Dicastero può iniziare a occuparsi della vita e del ministero dei presbiteri sin dal momento dell'ingresso in seminario, lavorando perché le vocazioni siano promosse e curate, e possano sbocciare nella vita di santi preti. Il cammino di santità di un prete inizia in seminario!

Dal momento che la vocazione al sacerdozio è un dono che Dio fa ad alcuni per il bene di tutti, vorrei condividere con voi alcuni pensieri, proprio a partire dal rapporto tra i preti e le altre persone, seguendo il n. 3 di *Presbyterorum ordinis*, nel

quale si trova come un piccolo compendio di teologia del sacerdozio, tratto dalla Lettera agli Ebrei: «I presbiteri sono stati presi fra gli uomini e costituiti in favore degli uomini stessi nelle cose che si riferiscono a Dio, per offrire doni e sacrifici in remissione dei peccati, vivono quindi in mezzo agli altri uomini come fratelli in mezzo ai fratelli».

Consideriamo questi tre momenti: “*presi fra gli uomini*”, “*costituiti in favore degli uomini*”, presenti “*in mezzo agli altri uomini*”.

Il sacerdote è un uomo che nasce *in un certo contesto umano*; lì apprende i primi valori, assorbe la spiritualità del popolo, si abitua alle relazioni. Anche i preti hanno una storia, non sono “funghi” che spuntano improvvisamente in Cattedrale nel giorno della loro ordinazione. È importante che i formatori e i preti stessi ricordino questo e sappiano tenere conto di tale storia personale lungo il cammino della formazione. Nel giorno dell’ordinazione dico sempre ai sacerdoti, ai neo-sacerdoti: ricordatevi da dove siete stati presi, dal gregge, non dimenticatevi della vostra mamma e della vostra nonna! Questo lo diceva Paolo a Timoteo, e lo dico anch’io oggi. Questo vuol dire che non si può fare il prete credendo che uno è stato formato in laboratorio, no; incomincia in famiglia con la “tradizione” della fede e con tutta l’esperienza della famiglia. Occorre che essa sia personalizzata, perché è la persona concreta ad essere chiamata al discepolato e al sacerdozio, tenendo in ogni caso conto che è solo Cristo il Maestro da seguire e a cui configurarsi.

Mi piace in questo senso ricordare quel fondamentale “centro di pastorale vocazionale” che è la famiglia, chiesa domestica e primo e fondamentale luogo di formazione umana, dove può germinare nei giovani il desiderio di una vita concepita come cammino vocazionale, da percorrere con impegno e generosità.

In famiglia e in tutti gli altri contesti comunitari – scuola, parrocchia, associazioni, gruppi di amici – impariamo a stare in relazione con persone concrete, ci facciamo modellare dal rapporto con loro, e diventiamo ciò che siamo anche grazie a loro.

Un buon prete, dunque, è prima di tutto un uomo con la sua propria umanità, che conosce la propria storia, con le sue ricchezze e le sue ferite, e che ha imparato a fare pace con essa, raggiungendo la serenità di fondo, propria di un discepolo del Signore. La formazione umana è quindi una necessità per i preti, perché imparino a non farsi dominare dai loro limiti, ma piuttosto a mettere a frutto i loro talenti.

Un prete che sia un uomo pacificato saprà diffondere serenità intorno a sé, anche nei momenti faticosi, trasmettendo la bellezza del rapporto col Signore. Non è normale invece che un prete sia spesso triste, nervoso o duro di carattere; non va bene e non fa bene, né al prete, né al suo popolo. Ma se tu hai una malattia, sei nevrotico, vai dal medico! Dal medico spirituale e dal medico clinico: ti daranno pastiglie che ti faranno bene, ambedue! Ma per favore che i fedeli non paghino la nevrosi dei preti! Non bastonare i fedeli; vicinanza di cuore con loro.

Noi sacerdoti siamo apostoli della gioia, annunciamo il Vangelo, cioè la “buona

notizia” per eccellenza; non siamo certo noi a dare forza al Vangelo – alcuni lo credono -, ma possiamo favorire o ostacolare l’incontro tra il Vangelo e le persone. La nostra umanità è il “vaso di creta” in cui custodiamo il tesoro di Dio, un vaso di cui dobbiamo avere cura, per trasmettere bene il suo prezioso contenuto. Un prete non può perdere le sue radici, resta sempre un uomo del popolo e della cultura che lo hanno generato; le nostre radici ci aiutano a ricordare chi siamo e dove Cristo ci ha chiamati. Noi sacerdoti non caliamo dall’alto, ma siamo chiamati, chiamati da Dio, che ci prende “fra gli uomini”, per costituirci “*in favore degli uomini*”. Mi permetto un aneddoto. In diocesi, anni fa... Non in diocesi, no, nella Compagnia c’era un prete bravo, bravo, giovane, due anni di prete. E’ entrato in confusione, ha parlato col padre spirituale, con i suoi superiori, con i medici e ha detto: “Io me ne vado, non ne posso più, me ne vado”. E pensando a queste cose - io conoscevo la mamma, gente umile - gli ho detto: “Perché non vai dalla tua mamma e le parli di questo?”. E’ andato, ha passato tutta la giornata con la mamma, è tornato cambiato. La mamma gli dato due “schiaffi” spirituali, gli ha detto tre o quattro verità, lo ha messo a posto, ed è andato avanti. Perché? Perché è andato alla radice. Per questo è importante non togliere la radice da dove veniamo. In seminario devi fare la preghiera mentale... Sì, certo, questo si deve fare, imparare... Ma prima di tutto prega come ti ha insegnato tua mamma, e poi vai avanti. Ma sempre la radice è lì, la radice della famiglia, come hai imparato a pregare da bambino, anche con le stesse parole, incomincia a pregare così. Poi andrai avanti nella preghiera.

Ecco il secondo passaggio: “*in favore degli uomini*”.

Qui c’è un punto fondamentale della vita e del ministero dei presbiteri. Rispondendo alla vocazione di Dio, si diventa preti *per servire i fratelli e le sorelle*. Le immagini di Cristo che prendiamo come riferimento per il ministero dei preti sono chiare: Egli è il “Sommo Sacerdote”, allo stesso modo vicino a Dio e vicino agli uomini; è il “Servo”, che lava i piedi e si fa prossimo ai più deboli; è il “Buon Pastore”, che sempre ha come fine la cura del gregge.

Sono le tre immagini a cui dobbiamo guardare, pensando al ministero dei preti, inviati a servire gli uomini, a far loro giungere la misericordia di Dio, ad annunciare la sua Parola di vita. Non siamo sacerdoti per noi stessi e la nostra santificazione è strettamente legata a quella del nostro popolo, la nostra unzione alla sua unzione: tu sei unto per il tuo popolo. Sapere e ricordare di essere “costituiti per il popolo” -popolo santo, popolo di Dio -, aiuta i preti a non pensare a sé, ad essere autorevoli e non autoritari, fermi ma non duri, gioiosi ma non superficiali, insomma, pastori, non funzionari. Oggi, in entrambe le Letture della Messa si vede chiaramente la capacità di gioire che ha il popolo, quando viene ripristinato e purificato il tempio, e invece l’incapacità di gioia che hanno i capi dei sacerdoti e gli scribi davanti alla cacciata dei mercanti dal tempio da parte di Gesù. Un prete deve imparare a gioire, non deve mai perdere, meglio così, la capacità di gioia: se la perde c’è qualcosa che non va. E vi dico sinceramente, io ho paura a irrigidire, ho paura. Ai preti rigidi... Lontano! Ti mordono! E mi viene

alla mente quella espressione di sant'Ambrogio, secolo IV: "Dove c'è la misericordia c'è lo spirito del Signore, dove c'è la rigidità ci sono soltanto i suoi ministri". Il ministro senza il Signore diventa rigido, e questo è un pericolo per il popolo di Dio. Pastori, non funzionari.

Il popolo di Dio e l'umanità intera sono destinatari della missione dei sacerdoti, a cui tende tutta l'opera della formazione. La formazione umana, quella intellettuale e quella spirituale confluiscono naturalmente in quella pastorale, alla quale forniscono strumenti e virtù e disposizioni personali. Quando tutto questo si armonizza e si amalgama con un genuino zelo missionario, lungo il cammino di una vita intera, il prete può adempiere alla missione affidata da Cristo alla sua Chiesa.

Infine, ciò che dal popolo è nato, col popolo deve rimanere; il prete è sempre *"in mezzo agli altri uomini"*, non è un professionista della pastorale o dell'evangelizzazione, che arriva e fa ciò che deve – magari bene, ma come fosse un mestiere – e poi se ne va a vivere una vita separata. Si diventa preti per stare in mezzo alla gente: la vicinanza. E mi permetto, fratelli vescovi, anche la nostra vicinanza di vescovi con i nostri preti. Questo vale anche per noi! Quante volte sentiamo le lamentele dei preti: "Mah, ho chiamato il vescovo perché ho un problema... Il segretario, la segretaria, mi ha detto che è molto occupato, che è in giro, che non può ricevermi prima di tre mesi...". Due cose. La prima. Un vescovo sempre è occupato, grazie a Dio, ma se tu vescovo ricevi una chiamata di un prete e non puoi riceverlo perché hai tanto lavoro, almeno prendi il telefono e chiamalo e digli: "E' urgente? non è urgente? quando, vieni quel giorno...", così si sente vicino. Ci sono vescovi che sembrano allontanarsi dai preti... Vicinanza, almeno una telefonata! E questo è amore di padre, fraternità. E l'altra cosa. "No, ho una conferenza in tale città e poi devo fare un viaggio in America, e poi...". Ma, senti, il decreto di residenza di Trento ancora è vigente! E se tu non te la senti di rimanere in diocesi, dimettiti, e gira il mondo facendo un altro apostolato molto buono. Ma se tu sei vescovo di quella diocesi, residenza. Queste due cose, vicinanza residenza. Ma questo è per noi vescovi! Si diventa preti per stare in mezzo alla gente.

Il bene che i preti possono fare nasce soprattutto dalla loro vicinanza e da un tenero amore per le persone. Non sono filantropi o funzionari, i preti sono padri e fratelli. La paternità di un sacerdote fa tanto bene.

Vicinanza, viscere di misericordia, sguardo amorevole: far sperimentare la bellezza di una vita vissuta secondo il Vangelo e l'amore di Dio che si fa concreto anche attraverso i suoi ministri. Dio che non rifiuta mai. E qui penso al confessionale. Sempre si possono trovare strade per dare l'assoluzione. Accogliere bene. Ma alcune volte non si può assolvere. Ci sono preti che dicono: "No, da questo non ti posso assolvere, vattene via". Questa non è la strada. Se tu non puoi dare l'assoluzione, spiega e di: "Dio ti ama tanto, Dio ti vuole bene. Per arrivare a Dio ci sono tante vie. Io non ti posso dare l'assoluzione, ti do la benedizione. Ma torna, torna sempre qui, che ogni volta che tu torni ti darò la benedizione".

ne come segno che Dio ti ama”. E quell’uomo o quella donna se ne va pieno di gioia perché ha trovato l’icona del Padre, che non rifiuta mai; in una maniera o nell’altra lo ha abbracciato.

Un buon esame di coscienza per un prete è anche questo; se il Signore tornasse oggi, dove mi troverebbe? «Dov’è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore» (*Mt* 6,21). E il mio cuore dov’è? In mezzo alla gente, pregando con e per la gente, coinvolto con le loro gioie e sofferenze, o piuttosto in mezzo alle cose del mondo, agli affari terreni, ai miei “spazi” privati? Un prete non può avere uno spazio privato, perché è sempre o col Signore o col popolo. Io penso a quei preti che ho conosciuto nella mia città, quando non c’era la segreteria telefonica, ma dormivano con il telefono sul comodino, e a qualunque ora chiamasse la gente, loro si alzavano a dare l’unzione: non moriva nessuno senza i sacramenti! Neppure nel riposo avevano uno spazio privato. Questo è zelo apostolico. La risposta a questa domanda: il mio cuore dov’è?, può aiutare ogni prete a orientare la sua vita e il suo ministero verso il Signore.

Il Concilio ha lasciato alla Chiesa “perle preziose”. Come il mercante del Vangelo di Matteo (13,45), oggi andiamo alla ricerca di esse, per trarre nuovo slancio e nuovi strumenti per la missione che il Signore ci affida.

Una cosa che vorrei aggiungere al testo – scusatemi! – è il discernimento vocazionale, l’ammissione al seminario. Cercare la salute di quel ragazzo, salute spirituale, salute materiale, fisica, psichica. Una volta, appena nominato maestro dei novizi, anno ’72, sono andato a portare alla psicologa gli esiti del test di personalità, un test semplice che si faceva come uno degli elementi del discernimento. Era una brava donna, e anche brava medico. Mi diceva: “Questo ha questo problema ma può andare se va così...”. Era anche una buona cristiana, ma in alcuni casi era inflessibile: “Questo non può” – “Ma dottoressa, è tanto buono questo ragazzo” - “Adesso è buono, ma sappia che ci sono giovani che sanno inconsciamente, non ne sono consapevoli, ma sentono inconsciamente di essere psichicamente ammalati e cercano per la loro vita strutture forti che li difendano, così da poter andare avanti. E vanno bene, fino al momento in cui si sentono bene stabiliti e lì incominciano i problemi” – “Mi sembra un po’ strano...”. E la risposta non la dimentico mai, la stessa del Signore a Ezechiele: “Padre, Lei non ha mai pensato perché ci sono tanti poliziotti torturatori? Entrano giovani, sembrano sani ma quando si sentono sicuri, la malattia incomincia ad uscire. Quelle sono le istituzioni forti che cercano questi ammalati incoscienti: la polizia, l’esercito, il clero... E poi tante malattie che tutti noi conosciamo che vengono fuori”. È curioso. Quando mi accorgo che un giovane è troppo rigido, è troppo fondamentalista, io non ho fiducia; dietro c’è qualcosa che lui stesso non sa. Ma quando si sente sicuro... Ezechiele 16, non ricordo il versetto, ma è quando il Signore dice al suo popolo tutto quello che ha fatto per lui: l’ha trovato appena nato, e poi l’ha vestito, l’ha sposato... “E poi, quando tu ti sei sentita sicura, ti sei prostituita”. È una regola, una regola di vita. Occhi aperti sulla missione nei seminari. Occhi aperti.

Confido che il frutto dei lavori di questo Convegno – con tanti autorevoli relatori, provenienti da regioni e culture diverse – potrà essere offerto alla Chiesa come utile attualizzazione degli insegnamenti del Concilio, portando un contributo alla formazione dei sacerdoti, quelli che ci sono e quelli che il Signore vorrà donarci, perché, configurati sempre più a Lui, siano buoni preti secondo il cuore del Signore, non funzionari! E grazie della pazienza.

SANTA MESSA E APERTURA DELLA PORTA SANTA

Piazza San Pietro, 8 dicembre 2015

Tra poco avrò la gioia di aprire la Porta Santa della Misericordia. Compriamo questo gesto – come ho fatto a Bangui – tanto semplice quanto fortemente simbolico, alla luce della Parola di Dio che abbiamo ascoltato, e che pone in primo piano il *primato della grazia*. Ciò che ritorna più volte in queste Letture, infatti, rimanda a quell'espressione che l'angelo Gabriele rivolse a una giovane ragazza, sorpresa e turbata, indicando il mistero che l'avrebbe avvolta: «Rallegrati, piena di grazia» (*Lc 1,28*).

La Vergine Maria è chiamata anzitutto a gioire per quanto il Signore ha compiuto in lei. La grazia di Dio l'ha avvolta, rendendola degna di diventare madre di Cristo. Quando Gabriele entra nella sua casa, anche il mistero più profondo, che va oltre ogni capacità della ragione, diventa per lei motivo di gioia, motivo di fede, motivo di abbandono alla parola che le viene rivelata. *La pienezza della grazia è in grado di trasformare il cuore*, e lo rende capace di compiere un atto talmente grande da cambiare la storia dell'umanità.

La festa dell'Immacolata Concezione esprime la grandezza dell'amore di Dio. Egli non solo è Colui che perdona il peccato, ma in Maria giunge fino a prevenire la colpa originaria, che ogni uomo porta con sé entrando in questo mondo. È *l'amore di Dio che previene, che anticipa e che salva*. L'inizio della storia di peccato nel giardino dell'Eden si risolve nel progetto di un amore che salva. Le parole della Genesi riportano all'esperienza quotidiana che scopriamo nella nostra esistenza personale. C'è sempre la tentazione della disobbedienza, che si esprime nel voler progettare la nostra vita indipendentemente dalla volontà di Dio. E' questa l'inimicizia che attenta continuamente la vita degli uomini per contrapporli al disegno di Dio. Eppure, anche la storia del peccato è comprensibile solo alla luce dell'amore che perdona. Il peccato si capisce soltanto sotto questa luce. Se tutto rimanesse relegato al peccato saremmo i più disperati tra le creature, mentre la promessa della vittoria dell'amore di Cristo rinchioda tutto nella misericordia del Padre. La parola di Dio che abbiamo ascoltato non lascia dubbi in proposito. La Vergine Immacolata è dinanzi a noi testimone privilegiata di questa promessa e del suo compimento.

Questo Anno Straordinario è anch'esso dono di grazia. Entrare per quella Porta significa scoprire la profondità della misericordia del Padre che tutti accoglie e ad ognuno va incontro personalmente. È Lui che ci cerca! È Lui che ci viene incontro! Sarà un Anno in cui *crescere nella convinzione della misericordia*. Quanto torto viene fatto a Dio e alla sua grazia quando si afferma anzitutto che i peccati sono puniti dal suo giudizio, senza anteporre invece che sono perdonati dalla sua misericordia (cfr Agostino, *De praedestinatione sanctorum* 12, 24)! Sì, è proprio così. Dobbiamo anteporre la misericordia al giudizio, e in ogni caso il giudizio di Dio sarà sempre nella luce della sua misericordia. Attraversare la Porta Santa, dunque, ci faccia sentire *partecipi di questo mistero di amore, di tenerezza*. Abbandoniamo ogni forma di paura e di timore, perché non si addice a chi è amato; viviamo, piuttosto, *la gioia dell'incontro con la grazia che tutto trasforma*.

Oggi, qui a Roma e in tutte le diocesi del mondo, varcando la Porta Santa vogliamo anche ricordare un'altra porta che, cinquant'anni fa, i Padri del *Concilio Vaticano II* spalancarono verso il mondo. Questa scadenza non può essere ricordata solo per la ricchezza dei documenti prodotti, che fino ai nostri giorni permettono di verificare il grande progresso compiuto nella fede. In primo luogo, però, il Concilio è stato un incontro. Un vero *incontro tra la Chiesa e gli uomini del nostro tempo*. Un incontro segnato dalla forza dello Spirito che spingeva la sua Chiesa ad uscire dalle secche che per molti anni l'avevano rinchiusa in sé stessa, per riprendere con entusiasmo il cammino missionario. Era la ripresa di un percorso per andare incontro ad ogni uomo là dove vive: nella sua città, nella sua casa, nel luogo di lavoro... dovunque c'è una persona, là la Chiesa è chiamata a raggiungerla per portare la gioia del Vangelo e portare la misericordia e il perdono di Dio. Una spinta missionaria, dunque, che dopo questi decenni riprendiamo con la stessa forza e lo stesso entusiasmo. Il Giubileo ci provoca a questa apertura e ci obbliga a non trascurare *lo spirito emerso dal Vaticano II, quello del Samaritano*, come ricordò il beato Paolo VI a conclusione del Concilio. Attraversare oggi la Porta Santa ci impegna a fare nostra la misericordia del buon samaritano.

SANTA MESSA DELLA NOTTE DI NATALE DEL SIGNORE

Omelia

Basilica Vaticana, 24 dicembre 2015

In questa notte risplende una «grande luce» (Is 9, 1); su tutti noi rifulge la luce della nascita di Gesù. Quanto sono vere e attuali le parole del profeta Isaia che abbiamo ascoltato: «Hai moltiplicato la gioia, hai aumentato la letizia» (9, 2)! Il nostro cuore era già colmo di gioia per l'attesa di questo momento; ora, però, quel sentimento viene moltiplicato e sovrabbonda, perché la promessa si è compiuta, finalmente si è realizzata. Gioia e letizia ci assicurano che il messaggio contenuto nel mistero di questa notte viene veramente da Dio. Non c'è posto per il dubbio; lasciamolo agli scettici che per interrogare solo la ragione non trovano mai la verità. Non c'è spazio per l'indifferenza, che domina nel cuore di chi non riesce a voler bene, perché ha paura di perdere qualcosa. Viene scacciata ogni tristezza, perché il bambino Gesù è il vero consolatore del cuore.

Oggi il Figlio di Dio è nato: tutto cambia. Il Salvatore del mondo viene a farsi partecipe della nostra natura umana, non siamo più soli e abbandonati. La Vergine ci offre il suo Figlio come principio di vita nuova. La luce vera viene a rischiarare la nostra esistenza, spesso rinchiusa nell'ombra del peccato. Oggi scopriamo nuovamente chi siamo! In questa notte ci viene reso manifesto il cammino da percorrere per raggiungere la meta. Ora, deve cessare ogni paura e spavento, perché la luce ci indica la strada verso Betlemme. Non possiamo rimanere inerti. Non ci è lecito restare fermi. Dobbiamo andare a vedere il nostro Salvatore depresso in una mangiatoia. Ecco il motivo della gioia e della letizia: questo Bambino è «nato *per noi*», è «dato *a noi*», come annuncia Isaia (cfr 9, 5). A un popolo che da duemila anni percorre tutte le strade del mondo per rendere partecipe ogni uomo di questa gioia, viene affidata la missione di far conoscere il «Principe della pace» e diventare suo efficace strumento in mezzo alle nazioni. Quando, dunque, sentiamo parlare della nascita di Cristo, restiamo in silenzio e lasciamo che sia quel Bambino a parlare; imprimiamo nel nostro cuore le sue parole senza distogliere lo sguardo dal suo volto. Se lo prendiamo tra le nostre braccia e ci lasciamo abbracciare da Lui, ci porterà la pace del cuore che non avrà mai fine. Questo Bambino ci insegna che cosa è veramente essenziale nella no-

stra vita. Nasce nella povertà del mondo, perché per Lui e la sua famiglia non c'è posto in albergo. Trova riparo e sostegno in una stalla ed è deposto in una mangiatoia per animali. Eppure, da questo nulla, emerge la luce della gloria di Dio. A partire da qui, per gli uomini dal cuore semplice inizia la via della vera liberazione e del riscatto perenne. Da questo Bambino, che porta impressi nel suo volto i tratti della bontà, della misericordia e dell'amore di Dio Padre, scaturisce per tutti noi suoi discepoli, come insegna l'apostolo Paolo, l'impegno a «rinnegare l'empietà» e la ricchezza del mondo, per vivere «con sobrietà, con giustizia e con pietà» (*Tr* 2,12).

In una società spesso ebbra di consumo e di piacere, di abbondanza e lusso, di apparenza e narcisismo, Lui ci chiama a un comportamento *sobrio*, cioè semplice, equilibrato, lineare, capace di cogliere e vivere l'essenziale. In un mondo che troppe volte è duro con il peccatore e molle con il peccato, c'è bisogno di coltivare un forte senso della giustizia, del ricercare e mettere in pratica la volontà di Dio. Dentro una cultura dell'indifferenza, che finisce non di rado per essere spietata, il nostro stile di vita sia invece colmo di *pietà*, di empatia, di compassione, di misericordia, attinte ogni giorno dal pozzo della preghiera.

Come per i pastori di Betlemme, possano anche i nostri occhi riempirsi di stupore e meraviglia, contemplando nel Bambino Gesù il Figlio di Dio. E, davanti a Lui, sgorghi dai nostri cuori l'invocazione: «Mostraci, Signore, la tua misericordia e donaci la tua salvezza» (*Sal* 85,8).

CONFERENZA
EPISCOPALE
ITALIANA

Prolusione S. E. Mons. C. Nosiglia

Relazione prof. M. Magatti

Relazione prof. Giuseppe Lorzio

PROLUSIONE

S. E. Mons. Cesare Nosiglia,

Arcivescovo di Torino e Presidente del Comitato

Firenze, 9 novembre 2015

Cari confratelli e cari amici, siamo convenuti a Firenze da ogni parte d'Italia, provenienti dalle nostre Chiese particolari, portando in dono reciproco la ricchezza di esperienze diverse ma tenute insieme, nel profondo, dalla medesima passione per il Signore Gesù Cristo e la sua Chiesa; e dall'amore per questo nostro Paese, di cui ci sentiamo e vogliamo essere a pieno titolo, protagonisti e cittadini.

I convegni della chiesa italiana sono momenti di comune riflessione attorno a tematiche che si collocano sul versante del rapporto della fede con la storia e della Chiesa con la società, sono il "luogo" per riflettere insieme sullo stato della fede nel Paese ed occasione privilegiata per verificare il percorso della Chiesa italiana nella sua recezione del Vaticano II.

Accogliendo la consegna che papa Francesco ci affida nell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, di trovare «vie nuove al cammino della Chiesa nei prossimi anni» (EG 1), lo scopo del nostro appuntamento fiorentino è quello di fare il punto sul nostro cammino di fedeltà al rinnovamento promosso dal Concilio e aprire nuove strade all'annuncio del Vangelo.

Un appuntamento, quello che stiamo per vivere insieme, che ha già visto le comunità ecclesiali sparse in Italia rispondere all'*Invito* in un lavoro di discernimento comunitario che il Papa stesso ci invitava a compiere: «Il discernimento comunitario - diceva a noi vescovi italiani riuniti nell'annuale assemblea del maggio 2014 - sia l'anima del percorso di preparazione al Convegno ecclesiale di Firenze nel prossimo anno: aiuti, per favore, a non fermarsi sul piano - pur nobile - delle idee, ma inforchi occhiali capaci di cogliere e comprendere la realtà e, quindi, strade per governarla, mirando a rendere più giusta e fraterna la comunità degli uomini».

E la *Traccia* ha raccolto e rilanciato, pur nella sinteticità della sua stesura, alle comunità ecclesiali quanto emerso: un umanesimo che è in ascolto; concreto; plurale e integrale; d'interiorità e trascendenza (cf. la *Traccia*).

L'esperienza del ritrovarsi insieme a livello di comunità locali ha permesso di incontrare non solo le tante periferie in cui c'è una umanità ferita, ma, di verifi-

care la possibilità, e di segni ne sono emersi molti, di “trasfigurare” e di “aprire alla speranza”, di progettare un’umanità nuova. Per tante comunità è stata l’esperienza di ritrovasi, nella pluralità e diversità delle loro varie componenti, a “camminare insieme”, a “mettersi in ricerca alla luce dello Spirito”, in una parola fare esperienza di “discernimento”. Esso è azione ecclesiale già raccomandata dal Convegno ecclesiale di Palermo (cf. *Con il dono della carità dentro la storia* n.21) e ribadita al Convegno di Verona (cf. la *relazione* del card. Ruini), ma non ancora pienamente accolta nelle nostre comunità che, pertanto, fanno fatica ad incarnarsi nei loro territori per diventarne lievito di “umanità redenta e riconciliata” perché fondata sulla misericordia di Dio che rinnova l’alleanza compiuta in Gesù Cristo di ogni uomo con se stesso; l’alleanza di ogni uomo con il creato accolto come dono di Dio da custodire; l’alleanza di ogni uomo con il suo simile, che al di là delle reciproche differenze, appella a una vita basata sulla fraternità e il dono di sé.

La sinodalità stile della comunità cristiana

Questo stile di ricerca comune è una delle consegne più belle e significative che a noi viene dalla vita delle prime comunità cristiane; Giovanni Crisostomo scriveva nel Commento al salmo 149: “la chiesa è sinodo” (*Ex in Psalm 149,2* in PG 55, 493). Non siamo infatti qui per predisporre dei piani pastorali, né per scambiarcisi informazioni, neppure per partecipare a dotte conferenze o a un corso di aggiornamento: siamo qui per inaugurare uno stile. Lo stile sinodale – vissuto sia a livello di Comitato preparatorio al Convegno, sia nel cammino delle chiese locali – deve accompagnare il lavoro di questi giorni e sarebbe già un grande risultato se da Firenze la sinodalità divenisse lo stile di ogni comunità ecclesiale. Il cammino (*syn-odos*) ci consegna innanzitutto un *met-odos*: non una mera metodologia, ma il desiderio di cercare e di crescere insieme per una chiesa capace di tenere il passato, ma di slanciarsi con forza e coraggio verso il futuro.

L’interazione tra la parola che il Papa ci affiderà domani e le riflessioni del prof. Mauro Magatti e del prof. Giuseppe Lorizio che nutriranno il nostro pensiero costituiranno i tasselli di un mosaico che siamo chiamati a tessere insieme. Nello scenario mondiale, ed italiano in particolare, saremo aiutati a cogliere i processi sociali e culturali che agitano il nostro tempo; il necessario approfondimento del dato rivelato ci aiuterà a rifuggire dalla tentazione di trasformare la nostra fede in ideologia riscoprendo in Gesù di Nazareth quell’ “umanesimo vero”, quell’ “umanesimo sempre nuovo”, che deve ispirare la vita di ogni credente; ed infine l’ampio confronto da parte nostra può realizzare un serio lavoro sinodale di discernimento sul presente e sul futuro della Chiesa che è in Italia, in uno spirito di partecipazione e comunione. Tutto ciò sarà la linfa che alimenterà le nostre giornate.

Il grido dell’umanità ferita che a noi giunge dalle tante “periferie esistenziali”:

la frontiera drammatica dell'immigrazione, la frontiera sempre più tragica delle povertà anche a causa della crisi economica e occupazionale, la frontiera delicata dell'emergenza educativa.. chiedono che cammino di fede e cammino ecclesiale diventino vie o almeno sentieri di umanizzazione non da declinare in prospettiva intellettuale, bensì esistenziale.

Papa Francesco chiede che la nostra riflessione si ispiri a un'autentica "cultura dell'incontro" e che la nostra teologia sappia abitare le frontiere e farsi carico dei conflitti e a queste indicazioni intendiamo ispirare le nostre giornate e il percorso che le nostre comunità sono chiamate a compiere nel dopo convegno, che quindi sarà un punto di partenza piuttosto che un punto di arrivo. Nello stesso tempo siamo consapevoli che anche coloro che non condividono l'umanesimo cristiano compiono opere di bene per l'umanità, che vanno apprezzate e riconosciute mediante un positivo e costruttivo discernimento.

Uno sguardo amorevole sull'umano

Per questo mi auguro che in questi giorni sappiamo mantenere quella nota caratteristica che è emersa nella fase di preparazione: lo sguardo amorevole sulla realtà e sugli uomini del nostro tempo, fatto di riconoscenza e di gratitudine, che scaccia ogni timore e ci permette di leggere i segni dei tempi e parlare il linguaggio dell'amore come ci ha ricordato Papa Francesco nella sua prima Enciclica: «*Lungi dall'irrigidirci, la sicurezza della fede ci mette in cammino, e rende possibile la strada del dialogo con tutti*» (L.F. 34). La verità dell'uomo in Cristo non è opprimente e nemica della libertà: al contrario, è liberante, perché è la verità dell'amore. «*Nascendo dall'amore può arrivare al cuore, al centro personale di ogni uomo*» (L.F. 34) Così la testimonianza cristiana dei credenti avrà il sapore e l'odore delle quotidiane sfide dell'esistenza: l'amore dell'uomo e della donna, la generazione dei figli, la cura dell'educazione dei giovani e della dignità dei vecchi, la coltivazione della bellezza, la verità dei sentimenti, la giustizia delle emozioni, la protezione delle fragilità, il senso del lavoro, la capacità di morire, la misura delle parole, la difesa quotidiana della speranza.

Sì, un Paese che sta sempre più invecchiando, in cui la gente è sfiduciata e ripiegata su se stessa, dove le diseguaglianze sociali e le povertà non solo materiali ma etiche e spirituali stanno crescendo e dove secondo le statistiche il 31 per cento della popolazione vive da solo chi per scelta, chi per necessità e chi per naufragio esistenziale, ha bisogno di riappropriarsi della speranza che la fede cristiana ha seminato nella sua storia, dando vita a un patrimonio di umanità, santità e civiltà esemplare per il mondo intero.

Firenze, la città che ci ospita ci offre il contesto propizio per respirare una cura dell'umano scaturito dalla fede che si è espressa particolarmente con il linguaggio della bellezza, della creazione artistica, della cultura e della carità, senza soluzione di continuità. Qui possiamo sperimentare un modello concreto di come

la fede può diventare anima di una cultura e di come la cultura nelle sue varie sfaccettature può offrire al messaggio cristiano un alveo privilegiato per entrare con piena cittadinanza e novità dentro il pensiero, la storia e la vita di un popolo. Desidero ora richiamare altri riferimenti importanti che dovremo tenere in considerazione nello svolgimento dei lavori.

Dai cinque ambiti di Verona alle cinque vie

1. L'attuale Convegno si pone in continuità con quelli precedenti e in particolare con Verona 2006, di cui ha conservato lo scenario dei cinque ambiti, e cioè il porre al centro della pastorale non tanto i programmi, le iniziative e i mezzi ma la persona, avvicinata e accolta in ogni momento e dimensione della sua esistenza (vita affettiva, lavoro e festa, fragilità umana, tradizione, cittadinanza). Riconoscere la persona al centro significa mettere in gioco la nostra capacità di relazione, e superare la spinta individualistica che oggi caratterizza la cultura dell'io che orienta la ricerca della propria felicità e tornaconto a scapito di ogni norma morale oggettiva e di ogni apertura solidale al dono di sé.

I cinque ambiti di Verona inoltre si associano e si completano nelle vie della *Evangelii gaudium*, sulla scia del Concilio Vaticano II. Esse indicano i contenuti e il metodo di un'azione pastorale dinamica che non si appiattisce sul già fatto e già detto e non si limita alla conservazione dell'esistente, ma sollecita la ricerca di nuove frontiere dell'umano che, illuminate dal Vangelo, aprono orizzonti di cambiamento vero e profondo della vita e della missione della Chiesa¹ e permette di attivare un percorso educativo, personale e sociale che tende a una nuova generazione dell'umano in Gesù Cristo. Sarà importante dunque in questi giorni non separare le vie, ma sforzarsi di collegarle l'una all'altra dentro il comune riferimento al tema unitario del Convegno e soprattutto alla concreta azione pastorale dove l'annuncio gioioso del Vangelo converte i cuori, la comunità ecclesiale che lo testimonia e la stessa società, perché il Vangelo innesta nella storia una forza propulsiva, "rivoluzionaria" come ebbe a dire Papa Francesco nel viaggio in Ecuador.

La Rivelazione, punto di verità insostituibile della fede cristiana, appella a vie di inculturazione che non ne vanifichino la carica di trascendenza, ma che siano anche capaci, mediante appropriati linguaggi, di mostrare la ragionevolezza e la assoluta novità di Gesù Cristo e del suo Vangelo in ordine al vissuto "feriale" dell'uomo in quanto tale. Questo significa che è possibile e doveroso individuare all'interno dei fenomeni anche più complessi e negativi del nostro tempo, quei varchi entro cui far emergere l'annuncio del Vangelo o che comunque ap-

¹ Ci ricorda la Traccia: «Liberare le nostre strutture dal peso del futuro già scritto per aprirle all'ascolto».

pellano a un “di più” di senso e di verità che trova solo in Dio la piena risposta. È la città degli uomini biconca che accompagna il percorso del Convegno. La città intesa come luogo emblematico dove si esprime e sperimenta la volontà di potenza delle culture dominanti. Gli architetti famosi rappresentano questa modernità inventando forme sempre nuove che sembra vogliono conquistare i cieli. Ma noi e tutti gli uomini, dal basso delle nostre periferie vediamo bene – e soffriamo – le contraddizioni e le diseguità che uno sviluppo squilibrato e non solidale comporta.

L'enciclica *Laudato sì* costituisce, a questo proposito, un magistero illuminante, e insieme un invito potente a ripensare certe categorie di «sviluppo», «progresso», «civiltà» con cui gli umanesimi non possono non confrontarsi. E però nella città siamo chiamati, e qui vogliamo abitare, per «rendere ragione della speranza che è in noi» (1Pt 3,15).

Il Vangelo via di libertà

Niente di ciò che è umano, infatti, è estraneo alla fede cristiana, dal momento che il Verbo di Dio ha assunto nella sua incarnazione l'umana natura, l'ha purificata e salvata. Per cui, in ogni realtà umana c'è come un appello chiaro o nascosto, ma reale, alla sua perfezione e compimento in Cristo – eccetto il peccato, ovviamente. Il Vangelo è via di libertà che difende ogni uomo dal diventare succube “delle colonizzazioni ideologiche che gli tolgono l'identità e la dignità umana” (cf. *Discorso di papa Francesco alla CEI*, 18 maggio 2015).

Da qui ne scaturisce che il primo compito che la Chiesa oggi è chiamata non solo a svolgere, ma a manifestare nel senso che la gente deve vedere in concreto che è ciò che primariamente la interessa, perché lei per prima lo vive, è l'annuncio di Gesù Cristo, ritenendo destinatari di ciò tutti gli uomini, nessuno escluso. Lo deve fare dando credito anzitutto a Dio e alla forza del suo Spirito che agisce nella storia e nel cuore di ogni uomo; lo deve fare non sminuendo la forza alternativa del Vangelo e la trascendenza che esso ha rispetto alla vita dell'uomo, ma anche rendendosi solidale fino in fondo con le sue ferite ed attese.

Il travaglio culturale che il nostro tempo sta vivendo e subendo, è un vero e proprio cambiamento d'epoca che non è frutto di accelerazioni improvvise disomogenee tra loro, ma scaturisce invece da una logica forte perseguita secondo regie ben definite e convergenti. La messa in crisi dei fondamentali su cui si radica la libertà e la responsabilità dell'uomo verso la vita, la famiglia, il creato conduce alla “morte” dell'uomo stesso e di quel bene comune che cementa ogni società e garantisce il suo futuro. Eppure noi crediamo fermamente alla luce della rivelazione di Dio che la verità, il bello, il buono e il giusto sono aspirazioni profondamente radicate nel cuore della persona; e i problemi e questioni vitali, che la coinvolgono “dentro” restano sempre determinanti per la sua felicità e il suo futuro. E' a partire da questi fondamentali, che sono ad un tempo antropologici,

culturali e spirituali, che il Vangelo e la vicinanza della comunità e dei cristiani possono risultare decisivi per la vera e integrale promozione della persona, e per vivere insieme in una terra abitabile e materna per tutti i suoi figli.

Così, il cristianesimo indica e orienta la via del futuro e non è solo – come spesso si dice – un retaggio del passato o un ostacolo alla libertà. È piuttosto la via per vivere con gioia e responsabilità la novità e speranza che nascono dal Vangelo, vera forza di rinnovamento personale e insieme culturale e sociale nella storia. Nel libro «Il padrone del mondo», che Papa Francesco ha consigliato di leggere, viene detto così: «Per lui la religione cattolica sola poteva spiegare adeguatamente un universo, e, anche se non apriva le porte di tutti i misteri, doveva sempre ritenersi come la chiave migliore. Era altresì convinto che il Cristianesimo fosse l'unico sistema di pensiero che appagasse tutto l'uomo, l'unico che potesse penetrare a fondo nella sua natura; che l'insuccesso del Cristianesimo nell'unire perfettamente gli uomini non dipendeva dalla sua debolezza: ne dimostrava anzi la vitalità: le sue vie portano verso l'eternità, non verso il tempo»².

Per rispondere all'emergenza educativa

2. Un altro riferimento importante che il Convegno terrà in grande considerazione è il piano decennale della Cei: “Educare alla vita buona del Vangelo”, di cui il Convegno stesso è parte viva. Anche qui le vie e gli ambiti del nostro lavoro si intersecano: non possiamo limitarci a parlare di educazione solo nella terza via, in quanto l'emergenza educativa – come l'abbiamo giustamente chiamata – continua e anzi si aggrava e incide sulla mentalità e sul costume di vita non solo delle nuove generazioni, ma prima ancora degli educatori, della famiglia, della scuola e dei massmedia. Di fatto, le tradizionali realtà educative - famiglia, scuola, parrocchia – stanno arretrando sempre più, non solo nella loro incidenza sulla mentalità e sul costume di vita delle nuove generazioni e degli stessi adulti, ma anche nella considerazione e stima necessarie per accoglierne gli indirizzi. Eppure restano una risorsa non secondaria, soprattutto se sapranno collegarsi tra loro per immaginare nuove grammatiche educative e conseguenti nuove alleanze che superino la frammentazione e consentano di unire le forze per educare all'unità della persona e della famiglia umana.

Come affrontare questa sfida? Viviamo in un clima dominato dal «politicamente corretto», cioè da un sistema che ha paura delle parole non tanto perché possono ferire ma perché rivelano le debolezze e l'inadeguatezza delle culture dominanti. E abbiamo bisogno, invece, di linguaggi che aiutino a compiere scelte libere e responsabili, e promuovere la capacità di pensare con la propria testa ed esercitare quel senso critico della ragione che non accetta passivamente di oscu-

² R.H. BENSON, *Il padrone del mondo*, Fede e Cultura, pag. 308.

rare il bene, la verità e il bello, ma ne sostiene la ricerca incessante e il coraggio di andare “controcorrente”. La proposta che la *Traccia* ci affida come motivo di riflessione e di scelte operative è la seguente: «*Il primato della relazione, il ricupero del ruolo fondamentale della coscienza e dell’interiorità nella costruzione dell’identità della persona umana, la necessità di ripensare i percorsi pedagogici come pure la formazione dei giovani e degli adulti, divengono oggi le priorità ineludibili*» (p. 52). Abbiamo bisogno di laici donne e uomini, adulti nella fede partecipi dell’esperienza ecclesiale, nelle comunità, associazioni e movimenti, saldamente radicati e formati alla scuola del Vangelo e della dottrina sociale della Chiesa; laici capaci di proporre e tradurre nei vari campi del vissuto familiare, culturale, sociale e politico, il nuovo umanesimo in Gesù Cristo. Ho richiamato esplicitamente le donne perché conosciamo bene quanto nelle parrocchie e in tante realtà ecclesiali e civili, il generoso e qualificato servizio di molte di loro, laiche e consacrate, sia indispensabile per l’evangelizzazione, l’educazione e la carità.

Occorre che la nostra Chiesa accogliendo l’invito di Papa Francesco, sappia riconoscere e valorizzare il loro apporto, non solo per quello che fanno, ma anche espandendo nuovi spazi di responsabilità, nei vari ambiti della missione della Chiesa e nella società.

Concretezza ed essenzialità nelle scelte pastorali

3. Infine il nostro Convegno, a differenza degli altri precedenti, gode di una novità assoluta e determinante per il fatto che ad aprirlo domani sarà Papa Francesco con il suo intervento e la sua presenza. Ringraziamo sentitamente il Santo Padre per questo dono grande che ci fa, offrendoci l’apporto autorevole del suo Magistero, che ci permetterà di illuminare e guidare tutto il successivo impegno di questi giorni. Credo che la scelta del Santo Padre di venire all’inizio del Convegno rappresenti un impulso forte a non circoscrivere i suoi lavori alla pur feconda celebrazione, ma a farne una occasione per impostare con coraggio una conversione pastorale e missionaria che orienti il cammino delle nostre Chiese nei prossimi anni. Di fronte ai grandi cambiamenti del nostro tempo occorrono cristiani e comunità capaci di una testimonianza di coerenza non solo ai valori o ai principi come si dice, ma al Vangelo che è buona notizia di gioia, di misericordia e di speranza sia per colui che lo annuncia, sia per ogni uomo. Questa prospettiva di futuro risponde anche ai criteri della concretezza ed essenzialità che papa Francesco ci ha indicato per orientare i nostri lavori non restando sulle linee generali, ma scendendo nel vissuto delle persone e delle fatiche e problemi che esse debbono affrontare.

4. Mi permetto pertanto di richiamare alcune aree di impegno che hanno una grande valenza e impatto antropologico, culturale e sociale e insieme anche ecclesiale, spirituale e pastorale. Aree non certo esaustive del nostro compito di

annunciare e vivere il nuovo umanesimo in Gesù Cristo, ma che oggi appaiono prioritarie per la vita della nostra gente e del Paese.

La priorità della famiglia

1-Partendo dal tema educativo, e tenendo presente l'apertura alla società propria del Convegno di metà decennio, un'area prioritaria, è senza dubbio la famiglia, soggetta a tante fatiche, e anche ferite, ma sempre ricca di risorse e potenzialità insostituibili. Essa ha bisogno di una accoglienza compassionevole e di un accompagnamento e sostegno della sua esistenza, sia sotto il profilo spirituale che sociale, sottoposta com'è alla forte colonizzazione culturale e ideologica dominante, che privilegia i diritti individuali e la logica del provvisorio, rispetto al bene comune e alla stabilità del vincolo, e orienta i mass-media e la stessa politica ad equiparare ogni unione di fatto etero o omosessuale, al patto stabilmente fondato sull'Istituto naturale e per noi cristiani sacramentale, del matrimonio tra un uomo e una donna, sancito anche dalla Costituzione del nostro Paese. La famiglia voluta da Dio come custode della vita e fonte dell'autentico amore, in cui i figli possano e debbano usufruire dell'apporto congiunto del padre e della madre, resta l'architrave insostituibile di ogni società e garanzia del suo futuro e per questo va salvaguardata, promossa e valorizzata anche sul piano legislativo ed economico, nelle sue potenzialità umane, spirituali e sociali. Di fronte al grave problema demografico proprio del nostro Paese e a tante spinte individualistiche, la famiglia resta determinante per una necessaria inversione di tendenza che esalti il valore assoluto della vita. Che futuro può avere il nostro Paese se il diritto alla vita, dal primo istante del suo concepimento al suo naturale tramonto, quale indispensabile dono e compito di una generazione all'altra, non viene considerato fondamento della società? Il Sinodo ha sviluppato sulla famiglia una ampia e approfondita riflessione, per cui credo che anche il nostro Convegno debba considerarla soggetto primario di evangelizzazione per promuovere il nuovo umanesimo in Gesù Cristo. *“Le famiglie - ha detto Papa Francesco a Torino - hanno bisogno di sentire la carezza della Chiesa per andare avanti nella vita coniugale, nell'educazione dei figli, nella cura degli anziani e anche nella trasmissione della fede alle nuove generazioni”* (21.6.2015).

La sfida antropologica e pastorale dei giovani

2-Un'altra area su cui puntare e perseguire insieme è la grande sfida antropologica e spirituale che ci viene dalle nuove generazioni. In un tempo invaso da messaggi e proposte alternative e contrastanti ad opera del mondo digitale, della cultura individualista ed edonista, è decisivo il compito di accompagnamento e di testimonianza degli educatori. Gesù Cristo uomo nuovo e Maestro di veri-

tà e di vita ci insegna ad ascoltare, amare e stimolare i giovani perché diventino protagonisti della loro crescita umana, vocazionale e culturale (cf. *Mc* 10,17-22). Oggi assistiamo all'estendersi della separatezza tra il mondo giovanile e quello adulto. I giovani giudicano infatti il mondo adulto chiuso a riccio nei suoi privilegi e incapace di ascoltarli e prendere sul serio le loro concrete necessità e possibilità. Il rischio è dunque quello che anche tra i più giovani venga meno la speranza nel proprio domani e vivano come in una apnea di incertezza mai sperimentata dalle generazioni precedenti. È necessario riattivare una solidarietà tra le generazioni e ricuperare la fiducia tra giovani e adulti sia sul piano educativo e formativo, sia su quello dell'importante problema del lavoro. Papa Francesco a Torino ha parlato di un patto educativo e sociale di corresponsabilità tra le generazioni che aiuti a "fare insieme" per costruire una identità nuova e adeguata ai tempi e alle esigenze umane, interiori e professionali dei giovani.

Da qui emerge l'impegno di operare nella scuola e Università, come credenti e portatori di un sistema educativo e culturale ricco di valori umanistici che punti alla promozione integrale della persona di ogni studente, al suo sapere e saper fare, ma radicati nel saper essere. Tutta la scuola, quella statale, quella paritaria cattolica, espressione della libertà educativa dei genitori, la formazione professionale che orienta e accompagna i giovani al lavoro, vanno messe in grado di svolgere il proprio servizio pubblico quale parte integrante del sistema scolastico nazionale.

Strettamente connesso alla scuola è il grande tema del lavoro. Il lavoro fa parte di quei diritti umani fondamentali connessi alla dignità della persona umana, alla sua riconosciuta cittadinanza e in vista della sua inclusione sociale. Quando il lavoro manca, come avviene oggi per tanti giovani, aumentano le disuguaglianze economiche e sociali e ci si sente impoveriti di un bene necessario per il proprio futuro.

Attivare un costante orientamento e accompagnamento al lavoro dei giovani rientra pertanto nei processi formativi di base sia culturali che pastorali, ed esige un modello economico non organizzato solo in funzione del capitale, ma della persona e del bene comune. È nell'affrontare nel concreto queste sfide che ci giochiamo la credibilità verso i giovani e nello stesso tempo poniamo le basi per contrastare quel disimpegno che lamentiamo in loro quando vediamo crescere con preoccupazione le varie dipendenze, dall'alcol, al gioco di azzardo, al bullismo, allo sballo.

In questi determinanti ambiti della vita di ogni giovane è poi necessario promuovere la sua responsabile intraprendenza e creatività perché possa esprimere tutte le sue potenzialità e risorse e consideri l'umanesimo in Gesù Cristo punto di riferimento e di forza propulsiva per acquisire appropriate qualità etiche e professionali, capaci di sostenere e orientare la sua vita e il suo futuro.

L'ecologia umana e i poveri

3-Infine un'area di grande importanza è quella delineata con realismo e chiarezza nella "Laudato si" relativa all'ecologia in rapporto all'antropologia e dunque al rispetto e alla tutela della persona umana, della sua vita e dell'ambiente di cui ogni uomo è "custode" e non padrone assoluto: *"Non ci sarà una nuova relazione con la natura senza un essere umano nuovo"* (118). La centralità di ogni persona, è decisiva per ogni tipo di azione, politica, economica e culturale perché come afferma lucidamente l'Enciclica, qualunque di queste dimensioni si risolvesse in atti contrari alla dignità umana, non sarebbe da considerare ecologica, ma contraria alla natura dell'uomo e del creato. *"Un antropologismo deviato dà luogo a uno stile di vita deviato"* (122). Curare la "casa di tutti" quale è la terra che Dio ci ha donato, significa dunque non limitarsi alla pure necessaria salvaguardia della natura, e al rispetto di ogni creatura, ma a quella ecologia umana che è la prima a dover essere perseguita con la massima responsabilità da parte di tutti. Da qui la necessità di contrastare e superare quella cultura dello scarto richiamata con forza da papa Francesco che si fonda sull'idolatria del denaro, sulla corruzione tanto diffusa che appare un comportamento normale, sulla illegalità, le mafie e le tangenti e l'inequità, che generano ingiustizie, discriminazioni e violenze verso i poveri, dai bambini agli anziani, dai senza dimora, ai precari e disoccupati o in cerca di lavoro, dai disabili ai malati terminali. Ricordando il principio del Concilio che "siano anzitutto adempiuti gli obblighi di giustizia perché non avvenga che si offra come dono di carità ciò che è già dovuto a titolo di giustizia" (A.A. n.8), non ci stancheremo di denunciare potentati politici ed economico-finanziari che perseguono propri interessi personali o di cordata, a scapito del bene comune e di ogni regola etica di equità e solidarietà. Una denuncia che quando necessaria, può riguardare tutti e anche noi stessi, perché la conversione a cui richiama con forza la Parola di Dio, ci sprona a rivedere e cambiare scelte e comportamenti personali e collettivi, per non cadere nel rischio che "dopo aver predicato agli altri veniamo noi stessi squalificati" (cf. 1 Cor. 9,27). Una denuncia però che non è fine a se stessa: non ci interessa amplificare il rumore degli scandali. Cerchiamo invece in positivo di sostenere ed esigere il riconoscimento di quei diritti fondamentali propri di ogni persona: condizioni di vita e di lavoro degne dell'uomo e della donna, un fisco più equo verso la famiglia e quella più numerosa, una giusta distribuzione dei beni, la cura dei più poveri, della salute e dei servizi sanitari, un congruo tempo da dedicare a Dio, alla famiglia e ai figli e all'incontro con gli altri, valorizzando in particolare la Domenica. Inoltre si tratta di migliorare ed estendere la capillare assistenza che tanti volontari offrono a chi è in necessità, favorendo quei processi di inclusione sociale che aiutino e accompagnino le persone a trovare vie di riscatto e di ripresa della loro condizione di vita. Di questa cultura escludente sono succubi con particolare crudeltà e con conseguenze tragiche che colpiscono anche minori, donne e famiglie, tanti rifugiati e profughi che tentano di raggiungere il nostro Paese. Un dramma del

nostro tempo che vede le nostre Chiese in prima linea per accogliere e difendere il dovere di attuare la parola del Signore: “*ero forestiero e mi hai accolto*” (Mt. 25). Attorno a queste aree, come ad altre ugualmente importanti, è comunque necessario attivare un adeguato supporto di pensiero e di azione concreta da parte dei laici soprattutto, che hanno diritto e dovere di “fare coscienza” e operare uniti, con tutti gli strumenti a disposizione. Se la politica infatti è una forma alta di carità come affermava il Beato Paolo VI (O.A. n.46) perché deve perseguire il bene comune e la giustizia sociale, occorre che le comunità incoraggino quanti intendono impegnarsi in questo campo, ne sostengano la formazione e la coerenza e ne accompagnino l’esercizio anche dal punto di vista spirituale. Ne abbiamo un esempio in questa città dove ricordiamo autorevoli figure di laici impegnati nelle istituzioni come è stato Giorgio La Pira, che hanno saputo unire insieme la testimonianza di fede viva e profonda in Gesù Cristo, con un qualificato servizio al bene comune dei cittadini, l’amore e la fedeltà alla Chiesa con l’impegno appassionato alla comunità civile.

È il Vangelo che rimette in piedi

Cari confratelli e cari amici,

5-Un ulteriore motivo di impegno viene a noi dall’imminente celebrazione del giubileo della misericordia indetto da papa Francesco. All’uomo sfigurato dalla sua fragilità come comunità cristiana, oggetto della misericordia di Dio, siamo chiamati a mostrare il volto misericordioso del Padre che Cristo ha rivelato nella storia.

L’accoglienza del nuovo umanesimo di Gesù di Nazareth, ci aiuterà a riscoprire il fondamento teologale della misericordia da vivere nei rapporti umani, e ad evitare che le azioni scivolino verso forme di solidarismo che, private del loro riferimento a Cristo, rendono le nostre comunità una ong. Mi permetto di terminare con un ricordo personale. In un viaggio nelle missioni del Cameroun ho celebrato la Messa per un gruppo di cristiani e una donna ha pregato così: ringrazio i missionari che sono venuti tra noi e ci hanno portato il Vangelo che ci ha rimesso in piedi. I missionari avevano dotato il villaggio di pozzi per l’acqua, scuola per i ragazzi, ambulatorio medico per far fronte alle tante malattie, scuola agraria per insegnare a usufruire al meglio della terra.. ma quella donna non ha ringraziato per queste importanti opere. Ha incentrato la sua preghiera sul dono del Vangelo che li aveva fatti alzare-risorgere a una vita nuova e guardare avanti con speranza. Il nuovo umanesimo ha le sue radici prima di tutto nei nostri cuori, nell’esperienza contagiosa di Gesù Cristo che viviamo insieme con gioia e fraternità nell’ascolto della sua Parola, nell’Eucaristia e nella testimonianza in ogni ambito e ambiente di vita. «*Non ci sarebbero più pagani – diceva san Giovanni Crisostomo – se ci comportassimo da veri cristiani*» (*Ep ad Tim. 3, hom. 10*).

DISCERNIMENTO DELLA SOCIETÀ ITALIANA E RESPONSABILITÀ DELLA CHIESA

Relazione del prof. Mauro Magatti

Firenze, 11 novembre 2015

Buon giorno a tutti!

Un saluto fraterno a tutti delegate e delegati

Anzi, se mi permettete, un abbraccio a tutti!

Prima di iniziare voglio ringraziare il presidente e i membri della giunta del comitato preparatore per avermi affidato la responsabilità di questo primo intervento.

E desidero altresì ringraziare i nostri vescovi per aver confermato quella che ormai è una bella tradizione della chiesa italiana: il convenire, a metà del decennio, per un momento comunitario di riflessione e discernimento.

Nel mio intervento, cercherò di offrire alcuni elementi che spero utili per collocare

- in un tempo - l'inizio del XXI secolo -
- e in uno spazio - l'Italia -
il cammino di una Chiesa sollecitata dal dono del pontificato di Papa Francesco.

1. È dopo una gestazione durata più di mille anni che, dal grembo della cristianità, venne partorito l'Umanesimo (italiano).

Da allora, la modernità ha fatto molta strada. E per quanto controverso possa essere stato il suo cammino, non dovremmo mai smettere di riflettere sul fatto che l'umanesimo è figlio della cristianità: l'idea di un uomo libero e capace nasce nel cuore dell'Europa cristiana.

2. Nel 1400 Firenze era la punta più avanzata dell'Europa cristiana, centro del mondo.

Oggi l'Italia sta cercando di uscire da una lunga crisi.

Non solo economica e che non è cominciata nel 2008.

In queste condizioni, ritrovarsi proprio qui, a Firenze, per parlare del tema "In Gesù Cristo un nuovo umanesimo" ci pone in una posizione spinosa:

a che titolo possiamo interrogarci sul nuovo umanesimo?

Non si tratta di un compito sproporzionato rispetto all'Italia di oggi?

3. La stagione che abbiamo alle spalle, sospingendo la modernità verso le sue più estreme conseguenze, ha introdotto livelli tecnologici, istituzionali, organizzativi, culturali, cognitivi più esigenti.

Rispetto a questo salto storico – che abbiamo chiamato globalizzazione – l'Italia non è ancora riuscita a trovare un suo modo di “stare al mondo”.

In questo senso, la sua crisi è crisi di identità.

Faticosamente si sta cercando di risalire la china. Ma siamo ancora lontani dall'aver trovato la risposta, anche perché non si tratta semplicemente di rimetterci a correre. Correre verso dove, poi, e per che cosa?

Ecco dunque la domanda che interpella l'Italia, e con essa la Chiesa italiana: quale contributo il nostro Paese, la nostra cultura potrà mai dare al mondo di oggi?

4. Anche al di là delle nostre frontiere, vediamo diverse nubi addensarsi.

Basta guardare a un'Europa che, imbarazzata nel riconoscere le sue radici cristiane, stenta a essere qualcosa di più di un apparato tecno-burocratico, finendo per schiacciare i più deboli.

O al Mediterraneo, diventato la frontiera che conta più morti al mondo.

O al disordine mondiale, dove si moltiplicano i focolai di guerra e dove domina una tecno-economia che, con troppa disinvoltura, “gioca” con la finanza e “mette le mani” sulla vita.

Tra le persone, nei popoli c'è disorientamento.

La paura è quella di rimanere intrappolati tra due poli solo apparentemente contraddittori:

- *Dis-umanità*. Secondo la “logica dello scarto”.

Ci sono troppi uomini e donne che, dimenticati, abbandonati, messi alla porta, si vedono privati della loro dignità.

Le periferie esistenziali (quelle della solitudine, della sofferenza, della emarginazione, della lontananza da Dio) sono dappertutto: ai bordi delle nostre città, ma anche dentro i nostri condomini.

Per diventare periferici, e a rischio di abbandono, basta non essere all'altezza delle performance richieste dal modello di vita prevalente.

- *Trans-umanità*. Si fa largo l'idea paradossale secondo cui ‘il’ limite che va forzato è l'essere umano in quanto tale.

Siamo davanti ad una nuova ideologia: quella della “perfezione” di un essere umano potenziato in tutte le sue facoltà.

Ma, nel trans-umano, non c'è più “mondo” perché tutto è prodotto e, pertanto, manipolabile.

La supponente superficialità con cui viene trattata una questione tanto delicata come quella del *gender* è sintomo della prepotenza da cui può essere affetto l'uomo tecnicizzato.

Occorre dunque leggere la crisi italiana nel quadro della transizione globale, lavorando con tutti gli uomini di buona volontà per evitare entrambe queste involuzioni e aprire la strada di un nuovo futuro.

5. L'umanesimo moderno ha ottenuto importanti successi: benessere, democrazia, libertà, conoscenza scientifica, sviluppo tecnico.

Eppure, volendo costruire tutto a misura dell'uomo, ci ritroviamo in un mondo dove sembra prevalere la logica della potenza, dell'efficienza, dell'impersonalità. Un mondo in cui c'è "troppo uomo" finisce per non avere più posto per l'essere umano.

È questo il paradosso che sollecita oggi la Chiesa italiana a essere in prima linea nella ricerca di un nuovo umanesimo.

Senza saccenza, ma con cordialità verso tutti e passione per l'umanità, nello spirito del Concilio Vaticano II che si chiudeva proprio 50anni fa.

Con le parole usate allora da Paolo VI: "La religione del Dio che si è fatto Uomo si è incontrata con la religione dell'uomo che si fa Dio. Che cosa è avvenuto? Uno scontro, una lotta, un anatema? poteva essere; ma non è avvenuto (...) Una simpatia immensa lo ha tutto pervaso. La scoperta dei bisogni umani (...) ha assorbito l'attenzione del nostro Sinodo. Dategli merito di questo almeno, voi umanisti moderni, rinunciatari alla trascendenza delle cose supreme, e riconoscerete il nostro nuovo umanesimo: anche noi, noi più di tutti, siamo i cultori dell'uomo".

6. Dalla fine del Concilio, molta acqua è passata sotto i ponti.

Le spinte verso un "umanesimo esclusivo" che si traducono in forme sempre più radicali di "individualismo" sono diventate ancora più forti.

C'è chi immagina una società fatta di atomi isolati, possibilmente neutri, autonomi e funzionanti, organizzati da sistemi estesi e performanti, che si incontrano occasionalmente e provvisoriamente per uno scambio di interesse o un godimento reciproco.

Un mondo ben poco desiderabile!

7. Grazie a sistemi e infrastrutture sempre più grandi ed efficienti, l'umanità è oggi integrata su scala planetaria.

Allo stesso tempo, la capacità di scomporre e ridurre tutto in frammenti ha accresciuto il nostro potere di manipolazione della realtà.

Ma lungo questa via - che, come dice Benedetto XVI, comporta il progressivo restringimento della ragione - si va verso una crescente a-strazione ('astrarre' etimologicamente significa 'distaccare', 'separare'): tutto, cioè, viene separato da parte di un uomo che si sente di poter fare tutto.

Se ci pensiamo bene, la nostra stessa vita rischia di diventare un'astrazione - sempre più frammentata e separata da ciò che la circonda; persino dagli affetti più intimi. Per il modo in cui le nostre giornate sono organizzate, l'esistenza di cia-

scuno è costantemente a rischio di andare in frantumi o perdere, un po' alla volta, di consistenza.

La pretesa di liberarsi dalle identità religiose e culturali, porta a produrre un mondo piatto, indifferente rispetto alle domande di senso e di appartenenza, semplice palcoscenico per le infinite ed equivalenti possibilità d'azione individuali. Non più solo l'uomo al posto di Dio, ma persino la negazione del posto di Dio. Una tale soluzione, peraltro irrealistica e insostenibile, produce due aggiustamenti contraddittori:

- la fuga in un immaginario rigoglioso che evita però il confronto con la realtà;
- la "reazione fondamentalista" (o populista) - risposta "isterica" alla frammentazione mediante l'attaccamento a semplificazioni rigide e perciò stesso rancorose e violente.

8. Se si chiude il cielo, e l'umanesimo diventa esclusivo, all'uomo non rimane che intestardirsi nel movimento ossessivo di una conoscenza sempre più analitica per produrre potenza e accelerazione. Dove anche la persona è ridotta a numero e quindi a strumento.

Ecco allora il problema: se l'universale viene appiattito sull'astratto senza volto, senza realtà né apertura, la vicenda moderna rischia di virare verso un esito problematico.

Perché l'astratto è una generalizzazione senza vita, un esercizio da cui derivano tutt'al più una procedura o una algida certezza. Mai un senso. O una affezione. Per questo esso, alla fine, "manca" la vita.

Non è forse vero che la solitudine è una condizione sempre più diffusa e che, ingolfati da mille cose, sembra che non abbiamo mai tempo per niente e per nessuno?

9. Ma torniamo all'Italia. Al di là della superficie, la ragione profonda che spiega le difficoltà in cui da anni si dibatte il nostro paese è che L'Italia ha stentato a fare il salto richiesto dalla globalizzazione.

Da una parte, la nostra idea di persona - fatta di relazione, bellezza, luoghi, volti - fatica ad adattarsi a questo destino di astrazione.

Ma, dall'altra parte, dobbiamo ammettere che troppe volte ci siamo accontentati di un parlare vuoto, retorico, dottrinale. Privo di presa sulla realtà.

Un parlare sovente utilizzato con maestria da medie élites, politiche, economiche, sociali e, ahimè, qualche volta persino religiose, come copertura di quel *particolare* dentro cui prosperano le tante forme regressive che come italiani conosciamo bene (localismi, corporativismi, familismi, corruzioni, faziosità, mafiosità). Forme che danneggiano e mortificano quella capillare creatività che continuamente sgorga da un terreno reso fertile da una concezione "ricca" di persona.

Davanti a noi abbiamo dunque una doppia questione.

La prima è il destino dell'umanesimo contemporaneo, oltre il disumano e il transumano.

La seconda è il posto dell'Italia nell'era della globalizzazione. E il suo eventuale contributo all'elaborazione di un nuovo umanesimo.

10. Per capire cosa fare, cominciamo con il guardarci attorno. Nelle nostre città, nelle nostre parrocchie, nelle nostre famiglie: l'umano è resiliente. Non solo resiste ad un destino di astrazione e frammentazione, ma vi risponde creativamente. Sono ancora tanti – anzi sono forse addirittura la maggioranza, dentro e fuori la Chiesa – le donne e gli uomini che, reinterprestando i successi della tecnica e della economia, continuano a custodire la tenerezza e il calore dell'umano.

Rifiutandosi, nel contempo, di richiudersi nel *particolare* o di accettare retoriche *prive di presa sulla realtà*.

Nelle imprese che sperimentano nuove soluzioni intelligenti, coinvolgenti, sostenibili;

nelle scuole capaci di integrare chi fa più fatica;

nelle amministrazioni pubbliche che si oppongono alla corruzione;

nelle famiglie che continuano ad essere grembo della vita;

nel lavoro di cura e ricucitura nelle periferie, con i migranti, nelle carceri, negli ospedali, con i giovani;

nei giovani che hanno il coraggio di essere in prima linea nel creare un mondo di tolleranza tra le culture e le religioni;

nelle parrocchie che sanno essere comunità vive...

Si, c'è ancora tanta umanità resiliente, felicemente dedicata all'umanizzazione dell'uomo, che va ascoltata, amata, autorizzata, accompagnata.

11. Che cosa ci dice questa resilienza?

In primo luogo che, nonostante tutto, c'è una domanda che non si satura.

L'umanesimo esclusivo, per quanto si sforzi, non basta a se stesso.

Né, tanto meno, può bastare il *particolare* ottuso.

Al di là delle pretese del tempo che viviamo di saturare tutto, l'uomo contemporaneo si sente ancora attraversato da una mancanza. Da un vuoto creativo. Da un'essenziale inquietudine che è anche un'apertura. Che non lo abbandona e lo rimette in movimento.

Lo dice bene il poeta fiorentino Mario Luzi: “Di che è mancanza questa mancanza, cuore, che ad un tratto ne sei pieno?”

Non “l'uomo misura di tutte le cose”. Ma “la misura dell'uomo non sta in nessuna misura”. Semplicemente perché la mancanza di cui siamo fatti – che non è semplice carenza da colmare, ma desiderio di ulteriorità e capacità di eccedenza – non possiamo riempirla da soli.

Per questo occorre, oggi più che mai, prestare orecchio alle inquietudini non dette del cuore, alle speranze frustrate di riscatto, alle domande inascoltate di senso. Ecco, di questo possiamo essere sicuri: quel “senso religioso” di cui parlava Paolo VI continua a rinascere dallo stupore, dalla bellezza, qualche volta dal trauma, altre volte dalla grazia. Da una realtà che è altro e oltre noi, che ci interpella rompendo il nostro isolamento.

In secondo luogo, la resilienza ci dice che, contro ogni aspettativa, il volto di altri quando diventa 'tu' è la chiave che continua ad aprire il cuore di molti.

Che non hanno paura a mettere in gioco la propria vita esprimendo la loro affezione verso il povero, il malato, il profugo, l'abbandonato. La vita.

È vero: l'altro ci scomoda sempre. Perché il suo esserci apre una ferita-feritoia alla nostra supposta autosufficienza. Eppure, la logica moderna dell' 'immunitas' – tenere l'altro a debita distanza – rimane insoddisfacente. Socialmente - perché non sa ricreare le ragioni dello stare insieme - ed esistenzialmente - perché l'uomo non può vivere senza affezionarsi.

12. Se dunque prestiamo ascolto non a ciò che è gridato, ma a ciò che è sussurrato, possiamo capire:

ciò che ancora manca all'umanesimo del nostro tempo è ammettere che la misura dell'uomo non sta in nessuna misura.

La sua misura non si può colmare con nessuna potenza.

Non sta in nessun consumo.

In nessuna tecnologia.

In nessun potere.

In nessuna procedura.

Il granello che può mettere in discussione – e di fatto già riapre – la deriva di astrazione della contemporaneità è il fatto che, al di là di tutta la sua efficienza tecno-economica, l'uomo contemporaneo rimane quello che è sempre stato: mancanza (a essere) e desiderio (d'altri).

13. In questo convegno non siamo chiamati a formulare una teoria del nuovo umanesimo.

Siamo qui piuttosto per incontrarci e parlarci.

Per riconoscere che è dando nome a questa mancanza e a questo desiderio, cioè sostenendo e accompagnando il movimento che da qui deriva – qualcosa che condividiamo con tutti gli esseri umani – che possiamo superare la logica dell'astrazione che ci intrappola fra disumano e transumano.

Oggi più che mai, di fronte al mondo che stiamo costruendo, dobbiamo chiederci: È possibile vivere l'altezza del desiderio che ci caratterizza come esseri umani senza distruggere il mondo, la vita, noi stessi?

14. Ma se non si tratta di trovare una nuova teoria, di che cosa allora abbiamo bisogno?

R. Guardini dice che l'umano è "un concreto vivente".

È una espressione felicissima che può indicarci la strada.

Etimologicamente 'concretezza' significa 'cum crescere', 'crescere insieme'. Dunque, essa ha a che fare con il rimettere insieme – cioè, in dialogo – ciò che abbiamo imparato a separare.

In una visione integrale e integrante della realtà.

Concretezza è il contrario di 'separazione' (astrazione).

Non si tratta, ovviamente, di rifiutare l'astrazione. Cosa che, oltre a essere assurda, non è possibile.

Si tratta piuttosto di evitare le sue derive più tiranniche e disumanizzanti, aprendoci alla logica della concretezza, intesa come pratica di affezione (amore) aperta alla trascendenza e per questo capace di ricomporre la frammentazione che dilaga nella nostra vita personale e sociale – conseguenza dell'eccesso di astrazione – e riqualificare il rapporto tra la nostra persona e la realtà che ci circonda. Tra noi e la vita.

Da qui derivano conseguenze molto "concrete".

Un'economia astratta è un'economia puramente finanziaria, dimentica del fatto che il suo stesso futuro si fonda sul lavoro, l'educazione, lo sviluppo sociale.

Una politica astratta è quella che riduce i cittadini a elettori da cui estrarre un consenso, dimenticandosi di essere al servizio della comunità. Soprattutto di chi ne ha più bisogno.

Una città astratta è quella pensata per le automobili, i telefonini, gli uffici, e non per le persone, le famiglie, gli anziani, i bambini, i poveri. Dove non c'è spazio per la natura.

15. Ecco dunque la via per riaprire l'orizzonte chiuso in cui rischia di finire l'umanesimo esclusivo: un nuovo umanesimo della concretezza che, guardando a Gesù Cristo, torni a essere capace di quella postura relazionale, aperta, dinamica, affettiva verso cui ci sospinge continuamente Papa Francesco.

Restituendoci la capacità di affezionarci creativamente, la "via relazionale" è l'unica in grado di allargare la nostra ragione.

La concretezza, infatti, richiede prima di tutto, di rimanere aperti alla vita e alle sue istanze. Nella serena consapevolezza che la vita va oltre ciascuno di noi.

Per questo la concretezza è generativa. Una generatività che si esprime nei movimenti del desiderare, mettere al mondo (non solo in senso biologico), prendersi cura, lasciare andare.

16. Essere concreti significa poi non disgiungere mai i mezzi tecnici e le possibilità economiche dalle obbligazioni e responsabilità verso la rete di rapporti - personali, sociali, istituzionali, ambientali, cosmologici - in cui siamo immersi e di cui siamo fatti. Perché "tutto è connesso": l'essere umano con gli altri esseri viventi, la natura, il cosmo, Dio.

Significa saper "stare vicini" alla realtà particolare senza perdere la prospettiva dell'universale. Perché la vita sta, in un certo senso, sempre dentro e fuori da se stessa: nella vicinanza qui-e-ora e nell'apertura, nell'aspirazione, nell'attesa, nella domanda di giustizia insoddisfatta. Non c'è solo un agire concreto. Ci sono anche uno spirito e un intelletto "concreti".

Essere concreti significa non dimenticare che, al di là degli apparati funzionali, si può crescere solo con le persone e per le persone. Tutto ciò che di grande

gli esseri umani possono fare, finisce per diventare disumano se nega la fragilità della nostra comune esistenza. Una crescita solo quantitativa che comporta la distruzione della famiglia, della comunità, della natura, va denunciata come inadeguata.

17. Giunti a questo punto possiamo fare un passo più in là.

Non è forse questo sguardo relazionale intriso di affezione e aperto all'ulteriorità ciò che costituisce il tratto più tipico del nostro essere italiani?

Non è forse proprio questo fondo relazionale aperto alla bellezza, all'infinito, all'eccedenza, all'universale, l'origine di ciò che gli stranieri ci invidiano?

E non è forse proprio questa concretezza generativa il tratto che distingue l'Italia nel mondo?

Il "Made in Italy", il volontariato, le cento città, l'artigianato, l'arte, la cura e la carità, le tante forme di sussidiarietà ed economia civile, la famiglia sono le espressioni, già presenti nella realtà, di quell'"umanesimo della concretezza" che è in qualche modo una nostra prerogativa, una preziosa eredità.

Se l'Italia, non è una mera 'espressione geografica', è solo perché da secoli essa ha saputo esprimere, dal basso, questa straordinaria vitalità plurale che le proviene da una concezione integrale (cioè "cattolica") della persona.

È da qui che la vocazione di questo Paese, nell'era della globalizzazione e dell'astrazione, può essere riscoperta.

18. Dunque, questo è un tempo propizio per una Italia chiamata a uscire dalla sua crisi di identità

Apocalittico nel senso biblico. Un tempo di disvelamento e scelta.

Il nostro contributo – come Chiesa italiana e come cittadini italiani – a un "nuovo umanesimo" può derivare dal riscoprire la nostra storia, la nostra identità più profonda: dal creare, cioè, un terreno favorevole alla fioritura di un umanesimo della concretezza che, facendoci riscoprire l'infinito di Dio attraverso la cura della carne dell'altro e della natura che ci ospita, sia paradigma per un vero rilancio del nostro Paese e *farmakon* contro gli esiti del trans-umano e del disumano.

19. Non si batte l'astrazione in cui rischiamo di finire con un'altra astrazione.

Ciò di cui abbiamo bisogno non è un altro discorso astratto o intellettuale. Di un giudizio sul mondo.

Ciò che serve è piuttosto un modo di stare dentro la realtà che viviamo in modo che quell'universale – di cui il nuovo umanesimo, nell'epoca della globalizzazione – ha estremo bisogno, possa essere un po' per volta conquistato.

Permettendoci di scoprire e valorizzare tratti dell'umano più ricchi e profondi.

20. Per far questo occorre un popolo (la Chiesa) disposto a mettersi in cammino (ex-odos) insieme (sun-odos).

Confidando nella terra promessa.

Una Chiesa disposta ad immaginare, tanto per se stesso quanto per l'intera società italiana, non una legge - fosse anche una dottrina esauriente - ma "grazia e verità", cioè un dinamismo originario capace di aprire spazi di incontro tra fede e storia, ragione e vita, amore e verità.

21. È solo uscendo (esodo) – come ha saputo fare già tante volte nel corso dei secoli nelle sue espressioni migliori – che la Chiesa italiana potrà accompagnare (sinodo) la società italiana verso la riscoperta della sua vocazione più profonda - che accomuna ciò che di eccellente c'è nella sua storia – che tanto serve all'umano di oggi in ogni continente:

La costitutiva relazionalità della vita quale origine di un dinamismo generativo, luogo teologico e storico di una mancanza desiderante ed eccedente, attraversata ma mai colmata, capace di creare una tensione vitale tra il concreto e l'universale. Solo entro tale dinamismo sarà possibile sostenere quel "movimento impossibile" che questo nostro tempo richiede per aprirsi ad un nuovo umanesimo: "attraversare abitando" le due frontiere che, al di là ogni tecnica, sistema, organizzazione, continuano a interpellare l'uomo contemporaneo:

la mancanza (a essere) e il desiderio di altri.

22. (Prima frontiera) *Attraversare abitando la mancanza*, non solo come inquietudine, ma come mistero, grazia, fede.

L'umanesimo della concretezza non è perdersi nel particolare, ritorno a un concreto ottuso, chiuso, statico.

È, piuttosto, custodia della trascendenza, condizione per tenere insieme la mancanza con la pienezza, il limite con l'eccedenza, la realtà particolare con la sua proiezione universale.

In una parola, trasfigurare.

È questa una grande responsabilità della Chiesa nella sfera pubblica contemporanea: prima e più che la esibizione di certezze granitiche, prima e più che la partecipazione alla discussione collettiva, siamo interpellati a tenere vivo nella città il fuoco della preghiera.

Come capacità di inabitare il silenzio, di cimentarsi con gli orizzonti ultimi dell'esistenza, di riflettere su di sé davanti al mistero della vita. Cioè, di ascoltare: come atto originario e distintivo del credere.

Con una presenza discreta ma aperta, riconoscibile e profonda, così da immettere quel movimento eccedente che è essenziale per bucare l'orizzonte chiuso dell'umanesimo esclusivo.

La parola (annunciare) di cui il nostro tempo ha fame e sete non è quella del dogmatismo astratto, gelido, distaccato. Nè tecno-economico né religioso.

Ciò di cui l'uomo contemporaneo ha bisogno è piuttosto una parola calda e piena di misericordia: perché solo così la vita dell'ultimo dei perduti – cioè di ognuno di noi – può essere colmata di amore.

La parola-racconto del testimone che non parla di sé, ma che non può far altro che cercare di dire-l'ascolto.

La parola-mito che non è una leggenda, ma rapporto vivo con il mistero. La parola-liturgia capace, quando è davvero “azione di popolo”, di “rilegare”, senza dissolverla, la libertà della persona.

Non ci potrà essere nessun nuovo umanesimo senza una nuova spiritualità. Così come sarà solo su queste basi che anche il dialogo con i nuovi cittadini di altre religioni e confessioni potrà essere proficuamente intessuto.

23. (Seconda frontiera) *Attraversare abitando il desiderio dell'altro*. E dunque incontro e “grazia” (*charis*).

L'altro – specie quando è piccolo, povero, malato, carcerato, straniero, abbandonato – è sempre una provocazione, a voltare dolorosa.

Eppure, è sempre l'altro che ci salva.

Perché è solo accettando di farci prossimi al volto dell'altro - simbolo concretissimo di ciò che effettivamente riconosciamo e amiamo oltre noi stessi - che riusciamo a riappropriarci della nostra umanità.

Senza il movimento dell'uscire – che si declina prima di tutto nell'ospitalità, cioè nel far entrare – non sarà possibile riaccendere quel dinamismo vitale da cui deriva quella capacità di tenere insieme concreto e universale che è il segno più distintivo di ciò che è italiano.

Perché la libertà si esprime appieno solo in un rapporto di amore, cioè in quel movimento che permette di esprimere un modo personale di vedere, di parlare, di fare. Di essere al mondo.

Non si tratta di pauperismo. Ma della via per prendere le distanze da quello che papa Francesco chiama “eccesso antropocentrico”: la realtà non è terreno di esercizio della nostra sovranità, ma luogo di un incontro sorprendente che, spingendoci oltre noi stessi, le nostre paure e le nostre contorsioni, ci può liberare. E salvare. Per quanta efficienza possiamo costruire, è solo attraverso la cura – un verbo della reciprocità! – e la tenerezza – quanta umanità passa da una carezza! – che possiamo sanare l'umano e, quindi, noi stessi, restituendo il senso del limite alla nostra autonomia e potenza.

E ricreando così anche le basi, che sembrano perdute, della giustizia.

Se, come “rete sinodale” ci facessimo convertire da questi due movimenti del trasfigurare e dell'uscire la fede tornerebbe a radicarsi nella carne del Paese e l'intera società italiana a mettersi in cammino.

Per questo, serve però una Chiesa ardente, coraggiosa, povera.

Una Chiesa in cammino che si sa popolo e vicina al popolo, che sa pensarsi prima di tutto in fraternità; rete ricca e plurale fatta di territori, parrocchie, associazioni, famiglie, persone.

Una Chiesa ‘comunione di comunità’.

In grado di capire che il nuovo ambiente digitale è un'occasione straordinaria per rendere concreta la sua indole sinodale, dando il senso del cammino comune, in una ricerca circolare e plurale, capace di usare linguaggi diversi. Indispensabili per coinvolgere i giovani e accogliere il loro irrinunciabile contributo.

Una Chiesa che guarda con simpatia ogni uomo e ogni donna, e in modo particolare chi è “scartato”. Che si fida dei suoi figli. E che per questo si fa madre generativa, disposta a “dare la vita” – nel duplice senso del “dare vita”, cioè far nascere, generare, rigenerare, e del ‘donare (dedicare) la propria vita’.

La speranza, lo sviluppo, il futuro rinascono quando il più grande si fa davvero servitore del più piccolo, abilitandolo e autorizzandolo al futuro (come suggerisce il significato autentico del termine ‘autorità’).

24. L’umanesimo della concretezza va declinato rispetto alle sfide che l’Italia ha davanti a sé.

- rilanciare l’economia, senza avvantaggiare solo i forti, ma combattendo la disoccupazione (specie giovanile), la povertà diffusa, la desertificazione del sud;
- governare l’emergenza storica dei profughi, con spirito di accoglienza, ma anche con intelligenza e creatività istituzionale;
- accompagnare il cambiamento del profilo demografico del paese, stimolando nuovi rapporti tra le generazioni e sostenendo le famiglie.

Il nuovo umanesimo della concretezza potrà nascere, con il contributo originale delle nostre comunità, in rapporto a queste sfide attraverso un cammino condiviso in grado di dar vita a concrete esperienze di popolo – diffuse e plurali – capaci persino di tradursi in nuove “esperienze istituenti” – cioè soluzioni innovative e sensate, perché non meramente funzionali – per ricombinare ciò che oggi è diviso: famiglia e lavoro; valore e comunità; tecnologia e senso, appartenenza culturale e universalità.

Come già molte volte accaduto nella nostra storia: con i comuni, gli ospedali, i conventi, le università, i convitti per i bambini, le casse mutue, le comunità terapeutiche.

Tutte forme istituzionali inventate dal cattolicesimo popolare italiano.

Non si tratta di cominciare da zero, ma di riconoscere le tante iniziative che già ci sono, di farle maturare dal punto di vista del metodo e soprattutto di inserirle nella cornice di un cammino comune. Evitando che implodano nel particolare. Non si può non partire dalla questione “storica” dei rifugiati. Papa Francesco ha invitato a un’ospitalità diffusa: Quale altra occasione concretissima possiamo avere oggi per dare il senso della potenza creativa della fede?

C’è poi il tema di una generazione di giovani che non studia e non lavora. Non sono forse chiamate in causa l’idea e la pratica dell’educare? Perché non pensare di rimettere in gioco i nostri oratori come luoghi di trasmissione intergenerazionale delle competenze lavorative?

E, infine, perché non accompagnare, anche mettendo in campo i patrimoni ecclesiali, nuove forme dell’abitare, più consone ai corsi e percorsi di vita, lunghi, articolati, qualche volta tortuosi, delle persone e delle famiglie di oggi?

Sono solo prime indicazioni. Sarà poi il lavoro comune di questi giorni che do-

vrà individuare le vie sulle quali impegnarsi affinché la speranza di uno sviluppo basato su una concretezza aperta all'universale possa rinascere nel nostro Paese. Compito di straordinaria importanza perché, in questo inizio di XXI secolo, proprio l'uscita dalla crisi finanziaria offre l'occasione per andare al di là della società dei consumi, verso una società e un'economia capaci di "generare valore condiviso": che è un 'crescere insieme' attraverso la valorizzazione e la contribuzione di tutti.

Rilegando ciò che in questi anni è stato slegato: le generazioni, i territori, le istituzioni, le famiglie, le vite.

25. La Chiesa italiana ha, dunque, una grande responsabilità nei confronti dell'Italia: essere custode audace e creativa di una storia e di una terra che hanno molto da dire al tempo che l'umanità sta vivendo.

Ecco perché la società italiana ha bisogno di una Chiesa viva. Conquistata dallo Spirito. Lieta nell'abbandonare gli eccessi di specializzazione e burocratizzazione, per diventare sempre più capace di trasfigurazione e in uscita.

Maestra di umanità perché capace di *parresia* e ricca della misericordia del Padre. Ricordavo all'inizio che, a differenza di sei secoli fa, l'Italia oggi non è più l'epicentro del sistema-mondo.

Ciò è, per molti aspetti, un problema. Ma forse, non trovarsi "nell'occhio del ciclone" può essere un vantaggio.

A condizione che smettiamo un certo nostro provincialismo e assumiamo seriamente, coraggiosamente, fino in fondo che l'emergere di una dimensione planetaria - che ci ha già cambiato profondamente - ha bisogno di nuove vie verso l'universale concreto.

Il compito che ci aspetta non è facile, ma è entusiasmante. E, soprattutto, è quello che hanno saputo svolgere i nostri padri, prima di noi.

Mai come oggi si tratta di essere lievito e sale. Per far crescere e dar sapore alla nostra storia comune.

LA FEDE IN GESÙ CRISTO GENERA NUOVO UMANESIMO

Relazione del prof. Giuseppe Lorizio
Firenze, 11 novembre 2015

«Trasumanar significar per verba
non si poria»
(*Paradiso* I, 70)

0. Premesse

Il nostro essere qui e ora ci interpella e ci invita a pensare. Il qui della Firenze che è “come un albero fiorito, che in piazza de’ Signori ha tronco e fronde, ma le radici forze nuove apportano dalle convalli limpide e feconde” (aria di Rinuccio in *Gianni Schicchi*) ci pone di fronte ai frutti dell’umanesimo storico. Non siamo qui come turisti, bensì per interrogarci a nome delle nostre comunità ecclesiali sull’oggi del Vangelo e della storia, per riscoprire le radici anche di quell’umanesimo, ma soprattutto del “nuovo” umanesimo e rinvenirle nella fede in Cristo Gesù, che ci unisce senza omologarci e ci interpella senza opprimerci. Si tratta di un “umanesimo” che si nasconde fra i diversi umanesimi che il villaggio globale ospita, come la verità rischia di confondersi fra le opinioni e il pane eucaristico fra il pane comune (cf. B. Pascal citato da *Fides et ratio*, 13). A ciascuno di noi, ad ogni cellula della chiesa il compito di svelare la novità assoluta dell’umano, che il Vangelo attesta e Gesù di Nazareth incarna. Ed è la percezione di questa radicale e perenne novità a impedire una riduzione meramente umanistica della fede, chiamata ad abitare le frontiere e a segnare le distanze nella *martyria* (testimonianza) quotidiana, personale e comunitaria. Se infatti è vero che “più siamo cristiani, più siamo umani” non è automatico che “più siamo umani, più siamo cristiani”. Il salto della fede e l’azione della grazia ci conducono oltre in quel dinamismo che il poeta fiorentino denomina “trasumanare” e che ritiene impossibile catturare ed esprimere in concetti e parole. La fede in Cristo Gesù non si limita a cogliere, contemplare, magari imitare, l’umano, per il quale sarebbe sufficiente la conoscenza storica, ma intravede e pro-

fessa l'umano e il divino in una profonda unità personale, che interpella e coinvolge oltre la storia, ma non fuori di essa. Nella persona del Verbo incarnato si realizza l'alleanza ultima e definitiva fra Dio e l'uomo, l'Eterno e il tempo, l'Infinito e il finito. E questa unione (ipostatica) colta nella fede genera un umanesimo, che un famoso teologo del Novecento, Karl Rahner, non ha esitato a definire "concreto" e tanto nuovo da potersi dire "non umano", non nel senso di anti-umano, bensì di oltre-umano, ossia "soprannaturale". Si tratta di contemplare e vivere il paradosso dell'"universale concreto", che l'altro grande pensatore del secolo scorso Hans Urs von Balthasar ha mirabilmente descritto.

Perché questa alleanza si realizzi, nel Figlio donato, Dio si fa nomade per venire incontro a un popolo nomade e porre la sua tenda fra noi, nella forma ecclesiale di un ospedale da campo, dove sanare le nostre ferite, curare i nostri mali, incontrare e redimere tutti e ciascuno. L'esperienza della migrazione diventa allora luogo e momento in cui esperire la presenza di Dio che si fa carne e sangue nella nostra solidarietà. Ed è il luogo e il momento dell'alleanza, unica e nuova, che supera e compie il nomadismo dell'arameo errante rendendosi possibile e presente nelle diverse forme dell'attuale condizione umana. Una condizione plasticamente rappresentata da Papa Francesco, il quale ha iniziato il suo saluto alla Casa bianca presentando se stesso come figlio dell'emigrazione (25 settembre 2015). E Dio si fa nomade per incontrare l'uomo nella sua essenziale povertà, privo di maschere e ruoli, di sovrastrutture ed orpelli che rischiano di oscurarne la profonda identità. È la condizione errante della famiglia di Nazareth, costretta a deporre il neonato in una mangiatoia «perché non c'era posto per loro nell'albergo»; è il nomadismo del Figlio dell'uomo, che, a differenza delle volpi e degli uccelli, «non ha dove posare il capo» (*Mt 8,20-Lc 9,58*).

Questa dinamica del nuovo umanesimo che si genera dalla fede, vissuta e pensata, consente ai credenti in Cristo da un lato di assumere un atteggiamento profondamente simpatetico nei confronti delle donne e degli uomini che abitano la stessa terra e la stessa storia e dall'altro di sviluppare una radicale critica profetica di fronte ai reiterati tentativi di colonizzare ideologicamente la società e i singoli (*Discorso di Papa Francesco all'assemblea dei vescovi italiani*, 18 maggio 2015). E qualora si costruisse e articolasse in forme meramente concettuali e si esprimesse in termini soltanto generali, anche il cosiddetto "umanesimo cristiano" si connoterebbe nella forma dell'ideologia. Non siamo infatti chiamati alla contrapposizione fra visioni del mondo e dell'uomo, bensì alla costruzione di una "cultura dell'incontro", fatta di gesti e parole interconnessi e dal loro intreccio. Dove il gesto della carità solidale non può che accompagnarsi alla Parola che ne offre il senso e chiama alla risposta credente e le parole non possono non inverarsi in gesti di accoglienza e partecipazione. Questa "sacramentalità" del nuovo umanesimo che si genera dalla fede esprime la realtà di Dio, il quale chiama l'uomo a partecipare alla sua stessa vita e in Gesù di Nazareth realizza la nuova e perenne alleanza, la cui clausola unica è l'amore. Qui si compie il passaggio dal "senso religioso" innestato sull'umanesimo al "senso cristiano", che invero e supera la pura e semplice religiosità.

L'alleanza come modalità propria delle tribù nomadiche di rapportarsi fra loro, che la rivelazione dei due testamenti adotta ad esprimere il rapporto fra Dio e l'uomo, il cui culmine è la persona stessa del Cristo, diventa un paradigma del "nuovo umanesimo", che ha da proporsi come tale a tutti e che coinvolge i credenti in Cristo nella vigilanza e nella custodia di fronte ad ogni tentativo di infrangere le alleanze, che possono assicurare una vita degna di questo nome a chiunque oggi e domani sia chiamato all'esistenza. Leggere la vicenda e l'insegnamento di Gesù di Nazareth in questa prospettiva significa cogliere la novità e la vitalità di un umanesimo che non si riduce al naturalismo ingenuo, né produce azioni più o meno filantropiche occasionali e non risolutive delle spesso drammatiche problematiche in cui tutti siamo coinvolti. E poiché la fede e la teologia si pongono in ascolto della Parola, ogni alleanza da custodire e, se infranta, da riconciliare, viene letta e interpretata a partire dalle Scritture Sante e dalla persona di Cristo, paradigma del sempre nuovo umanesimo. E non si tratta di una superficiale stretta di mano che sancisca accordi di reciproco interesse, bensì di un vincolo che include e comporta il "sacrificio".

1. L'alleanza uomo/natura

«Perciò io vi dico: "non preoccupatevi per la vostra vita, di quello che mangerete o berrete, né per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo: non seminano e non mietono, né raccolgono nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non valete forse più di loro? E chi di voi, per quanto si preoccupi, può allungare anche di poco la propria vita? E per il vestito, perché vi preoccupate? Osservate come crescono i gigli del campo: non faticano e non filano". Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro» (*Mt 6, 25-29*). Il vincolo/alleanza fra l'uomo e la natura risulta profondamente compromesso e violato a causa del peccato e chiede un profondo cambiamento di mentalità, ispirato alla capacità di Gesù di guardare la natura perché l'uomo la ascolti, la abiti e sappia imparare da essa, piuttosto che prevaricarla e distruggerla. Non si tratta di assumere una mentalità o atteggiamenti pre-tecnologici, alimentando un rifiuto radicale del progresso, quale quello adottato da certe prospettive filosofiche contemporanee e da ideologismi ecologisti, bensì di riportare la tecnica e le nuove tecnologie al loro grembo umanistico (si pensi alle macchine di Leonardo), perché l'uomo non rischi di soccombere riducendosi o trasformandosi in macchina.

Già Benedetto XVI nella *Spe salvi*, sulla scorta della scuola di Francoforte, aveva messo in guardia dall'enfasi mitizzante il "progresso", propria della modernità, indicando la speranza cristiana come un orizzonte di senso chiamato ad innestarsi sul cammino dell'uomo, fatto a immagine e somiglianza di Dio anche per la sua creatività. In questo orizzonte si situa l'enciclica *Laudato si'*, con la sua

preoccupazione per la cura della madre terra e al tempo stesso la necessità di ritrovare le radici umanistiche del progresso tecnico e tecnologico.

Ed è con questa convinzione che attiviamo una simpatetica partecipazione verso quelle esperienze di generosità e di dedizione che vedono impegnati molti nostri connazionali nella solidarietà che si esprime in occasioni di disastri ambientali, non di rado causati dall'incuria e dall'egoismo dell'uomo, che compromettono la bellezza naturale e artistica del nostro bel Paese. Penso qui a quanto si è vissuto in occasione dell'alluvione, ma anche a situazioni analoghe che si sono verificate sul nostro territorio. Questa solidarietà ci consente di continuare a fruire ed esperire il bello che questa città e l'Italia offrono ai nostri sguardi. Ma non si tratta solo di attivarci in occasione di eventi circoscritti, bensì di adottare (ed educare ad) atteggiamenti di rispetto e attenzione all'ambiente che siamo chiamati ad abitare, denunciando al tempo stesso con passione profetica le incurie, le prevaricazioni, le sciatterie, le violenze grandi e piccole che vediamo compiere verso la natura. Progettare un futuro sostenibile per l'intera famiglia umana e custodire la terra come casa abitabile, mitigando il mutamento climatico che la minaccia. Ciò significa valorizzare quanto offrono scienza e tecnica per ridurre l'impatto ambientale, ma anche modificare il paradigma economico: passando da una cultura dello scarto ad un'economia solidale e circolare (cf. *Laudato si'*, 22) in cui nulla viene sprecato, ma tutto è risorsa.

2. L'alleanza uomo/donna

«In quel momento giunsero i suoi discepoli e si meravigliavano che parlasse con una donna. Nessuno tuttavia disse: "Che cosa cerchi?", o: "Di che cosa parli con lei?". La donna intanto lasciò la sua anfora, andò in città e disse alla gente: "Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia lui il Cristo?". Uscirono dalla città e andavano da lui» (*Gv* 4,27-30).

Gesù di Nazareth non guarda alla donna, a questa donna, nonostante il suo passato, come ad una "tentatrice" (papa Francesco, Udienza Generale del 22 aprile 2015), bensì l'incontro con lui la porta ad interrogarsi e a diventare evangelizzatrice dei suoi concittadini. Questa attenzione alle donne, che le narrazioni evangeliche attestano in diverse occasioni, si innesta sulla imprescindibile alleanza creaturale e storica fra maschile e femminile. L'attenzione alla natura che è fuori di noi, che abitiamo e di cui siamo partecipi, non ci può distogliere dalla nostra stessa natura e dal nostro essere creati a immagine e somiglianza di Dio in quanto maschio e femmina. Il che chiede la custodia di un'alleanza, anch'essa infranta a causa del peccato, che, nelle Scritture Sante, è metafora del rapporto di Dio con l'umanità.

Infatti, sia pure in un contesto poligamico, la peculiarità del rapporto che Israele percepisce col suo Dio si esprime attraverso il richiamo alla metafora sponsale, elaborata come è noto in maniera tutta particolare nei testi profetici di Osea.

Qui l'amore umano è la modalità con cui, e in cui, si esprime sia l'amore di Dio per l'uomo che la risposta umana a Dio. Si realizza così un cambio di paradigma che sostituisce alla simbolica di tipo politico, prevalente nella esposizione classica della categoria sinaitica dell'alleanza, una metafora antropologica fondamentale. L'esperienza dell'unicità di Dio in questa prospettiva attiene dunque all'esperienza dell'unicità dell'amore uomo/donna, per cui come nell'esperienza dell'innamoramento l'amato è un *unicum* per l'amata (e naturalmente viceversa), così Dio è unico per il credente. Le tentazioni dell'idolatria e del politeismo (che il NT richiama per es. in quel passaggio di *At* 17,16, dove Paolo freme di sdegno al vedere la città di Atene piena di idoli) possono dunque essere lette alla luce della metafora stessa nella linea della prostituzione e dell'adulterio, mentre l'unicità di Dio (e qui il collegamento del testo profetico con l'alleanza sinaitica è evidente) si esprime attraverso l'antropomorfismo della gelosia: «[...] io, il Signore, sono il tuo Dio, un Dio geloso» (*Es* 20,5). Se situata e interpretata in questa prospettiva, la fede veterotestamentaria si carica di un orizzonte agapico che apre alla novità del Dio di Gesù Cristo. Del resto in quel magnifico testo che è il suo commento al simbolo apostolico, Tommaso d'Aquino, nel descrivere i doni della fede, richiama in primo luogo appunto la metafora sponsale, per cui «mediante la fede l'anima si unisce a Dio, per quella sorta di matrimonio spirituale descritto da Osea: "Ti fidanzerò con me in un patto fedele"» (*Os* 2,22).

La stessa rivelazione del Dio unitrino, come descritta nella costituzione conciliare di cui in questi giorni celebriamo i cinquant'anni dalla promulgazione (18 novembre 1965), ha come fine la partecipazione dell'uomo alla vita stessa di Dio: «Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelarsi in persona e manifestare il mistero della sua volontà (cf. *Ef*1,9), mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, hanno accesso al Padre nello Spirito Santo e sono resi partecipi della divina natura (cf. *Ef*2,18; *2Pt* 1,4)» (DV 2). E il testo latino recita "consortes divinae naturae". E da questa metafora sponsale si genera quello che con audace espressione, mutuata dallo Pseudo Dionigi, Benedetto XVI ha richiamato "eros di Dio": «La potenza divina che Aristotele, al culmine della filosofia greca, cercò di cogliere mediante la riflessione, è sì per ogni essere oggetto del desiderio e dell'amore - come realtà amata questa divinità muove il mondo -, ma essa stessa non ha bisogno di niente e non ama, soltanto viene amata. L'unico Dio in cui Israele crede, *invece*, ama personalmente. Il suo amore, inoltre, è un amore elettivo: tra tutti i popoli Egli sceglie Israele e lo ama - con lo scopo però di guarire, proprio in tal modo, l'intera umanità. Egli ama, e questo suo amore può essere qualificato senz'altro come *eros*, che tuttavia è anche e totalmente *agape*» (*Deus Caritas est*, 9).

La rottura dell'alleanza uomo/donna e il generarsi di conflitti, alimentati da ideologismi maschilisti o femministi, non è dunque irrilevante per il nuovo umanesimo che si genera dalla fede. Di qui la necessità, come più volte ha ricordato papa Francesco di custodire e mantenere tale alleanza costitutiva.

L'impegno che, al di là di sterili contrapposizioni ideologiche, si attua in associazioni, gruppi, iniziative diffuse nel Paese a tutela della dignità delle donne non può non vederci simpateticamente attenti e partecipi, mentre non possiamo esimerci dalla denuncia profetica delle violenze, delle vessazioni, delle disparità che le nostre donne spesso subiscono e che – come anche papa Francesco ha spesso richiamato – rendono le “pari opportunità” ancora tanto lontane, da sembrare impossibili, come ci sembra distante il riconoscimento di quel “genio femminile” caro alla *Mulieris dignitatem* di san Giovanni Paolo II.

3. L'alleanza fra generazioni

«Allora gli furono portati dei bambini perché imponesse loro le mani e pregasse; ma i discepoli li sgridavano. Gesù però disse loro: “Lasciate che i bambini vengano a me, perché di questi è il regno dei cieli”. E dopo avere imposto loro le mani, se ne partì» (*Mt* 19,13-15, segue il brano del giovane ricco).

Il richiamo di Gesù agli apostoli all'accoglienza dei piccoli dice l'apertura al futuro, anche se questo risulta scomodo e impertinente rispetto alla nostra tranquillità e alle nostre certezze, sicché il bambino diviene il simbolo vivente del “piccolo”, ossia di colui che spoglio di sovrastrutture si apre al vangelo del Regno. Immediatamente dopo, la narrazione evangelica attesta l'incontro di Gesù col giovane ricco, dove all'accoglienza segue una proposta forte ed interpellante, in cui viene chiamata in causa la libertà di colui che incontra il maestro.

Non si tratta allora di adottare un'apertura generica e indifferenziata condiscendente e semplicemente accogliente rispetto alle giovani generazioni, ma di farci carico, come comunità e come singoli, anche di proposte di senso, impegnative e coinvolgenti, tali da interpellare la libertà dei giovani, che attendono di essere posti di fronte a scelte radicali piuttosto che a scorciatoie di comodo.

In diverse occasioni inoltre, rivolgendosi ai giovani i vescovi di Roma hanno posto l'accento sulla necessità di suscitare in loro comportamenti non conformistici alle mode imperanti, onde percepire il fascino di scelte scomode e radicali, ma realmente autentiche in ordine alla realizzazione della persona. Proprio per questo, l'esperienza delle giornate mondiali della gioventù non va vissuta e interpretata come sporadica occasione di aggregazione giovanile, ma come un condividere, con il futuro che emerge, la proposta della fede e l'umanesimo che da essa si genera.

Il cammino della Chiesa italiana ha dedicato all'educazione gli orientamenti pastorali per il decennio 2010-2020: si è scritto un documento importante e significativo, ma c'è da chiederci se lo abbiamo letto e recepito e a che punto siamo con la sua attuazione, onde evitare la ricorrente tentazione di pensare che i problemi possano essere risolti solo perché si è promulgato un testo programmatico, la cui verifica non viene mai messa in atto nelle comunità cui è indirizzato.

Siamo così chiamati ad accompagnare le esperienze educative in cui tanta generosità viene profusa (pensiamo all'impegno professionale degli insegnanti e al suo scarso riconoscimento economico nel nostro Paese e al volontariato dei catechisti nelle nostre comunità). Né possiamo rimanere indifferenti di fronte alla solidarietà fra generazioni che vede i nonni particolarmente attivi nel sostegno ai genitori e ai nipoti attraverso risorse economiche e soprattutto il dono del proprio tempo, che spesso consente ai nuclei familiari di andare avanti nonostante la crisi. E inoltre, non possiamo non preoccuparci profeticamente della rottura dell'alleanza generazionale allorché alcuni vivendo al di là delle proprie possibilità e assicurando a se stessi un futuro pensionistico remunerativo e precoce, hanno privato di sicurezza e di futuro i giovani. In tal senso il farci carico economico delle giovani generazioni e dei nuclei familiari nascenti assume piuttosto il senso di restituzione del maltolto in precedenza. Ed infine, non ci possiamo esimere dal sollecitare politiche adeguate perché le giovani menti restino qui e non fuggano altrove, al di là di soluzioni approssimative e saltuarie di sostegno alla ricerca e alla formazione, né possiamo demordere rispetto all'impegno di costruire per i giovani opportunità di lavoro "libero, creativo, partecipativo e solidale" (Papa Francesco, alle ACLI, 23 maggio 2015).

4. L'alleanza fra popoli

«Io, il Signore, ti ho chiamato per la giustizia e ti ho preso per mano; ti ho formato e stabilito come alleanza del popolo e luce delle nazioni» (*Is* 42,6).

I gesti e le parole di Gesù non si rivolgono solo a quanti partecipano della sua origine e del suo popolo, ma attraversano ogni persona che gli viene incontro e a cui va incontro: giudei, pagani, samaritani... Il villaggio globale oggi ci interpella e al tempo stesso ci chiede di abbandonare una mentalità tribale ed etnica, per aprire le frontiere e costruire ponti piuttosto che erigere muri. Alcuni anni orsono qualcuno ha sconsolatamente affermato, che nell'età della globalizzazione «mentre le cose si mondializzano, le persone si tribalizzano» (R. Debray). Il cristianesimo al contrario, nella sua cattolicità, non si è mai percepito come una "religione etnica", bensì universale e aperta a tutti i popoli e a tutte le culture. E questo fin dalla Pentecoste: «Siamo Parti, Medi, Elamiti e abitanti della Mesopotamia, della Giudea, della Cappadocia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirène, stranieri di Roma, Ebrei e proseliti, Cretesi e Arabi e li udiamo annunziare nelle nostre lingue le grandi opere di Dio» (*At* 2,9-11).

Il nuovo umanesimo che nasce dalla fede chiama all'universalità e a un modello di globalizzazione, che, travalicando la dimensione economica e meramente culturale, possa esprimersi nei termini della solidarietà, così come ha indicato san Giovanni Paolo II nell'*Eccelesia in Europa*, in termini quanto mai attuali e significativi per il nostro oggi, in un testo che richiama la fine della storia e la pro-

spettiva escatologica propria del pensiero cristiano, dove la Chiesa non manca di misurarsi col processo della globalizzazione. È infatti l'icona dell'*Apocalisse* che domina tutta la riflessione, che non assume affatto toni apocalittici, ma intende orientare ed infondere speranza ai cittadini di questo vecchio e insieme nuovo continente. Per realizzare in modo adeguato tale missione, sarà necessario «*un ripensamento della cooperazione internazionale, nei termini di una nuova cultura di solidarietà*. Pensata come seme di pace, la cooperazione non si può ridurre all'aiuto e all'assistenza, addirittura mirando ai vantaggi di ritorno per le risorse messe a disposizione. Essa deve esprimere, invece, un impegno concreto e tangibile di solidarietà, tale da rendere i poveri protagonisti del loro sviluppo e consentire al maggior numero possibile di persone di esplicitare, nelle concrete circostanze economiche e politiche in cui vivono, la creatività tipica della persona umana, da cui dipende anche la ricchezza delle Nazioni". L'Europa, inoltre, deve farsi *parte attiva nel promuovere e realizzare una globalizzazione "nella" solidarietà*. A quest'ultima, come sua condizione, va accompagnata una sorta di *globalizzazione "della" solidarietà* e dei connessi valori di equità, giustizia e libertà, nella ferma convinzione che il mercato chiede di essere "opportunamente controllato dalle forze sociali e dallo Stato, in modo da garantire la soddisfazione delle esigenze fondamentali di tutta la società"» (*Ecclesia in Europa*, 111-112).

A parte la necessità di stigmatizzare la disumanizzazione che accompagna certe espressioni di propaganda come "sciame di immigrati", non possiamo tacere il fatto che alla solidarietà delle persone, dei nuclei familiari, delle comunità soprattutto del sud del Paese verso gli immigrati non ha fatto riscontro un altrettanto spirito solidale nell'alleanza fra nazioni e popoli che ancor oggi affrontano divisi il fenomeno, tutto ciò nonostante i forti e a volte duri richiami dei nostri pastori alla politica nazionale e alle organizzazioni internazionali perché non veniamo lasciati soli (in quanto tali saremmo del tutto inadeguati) di fronte a questa epocale sfida del nostro tempo.

L'alleanza fra i popoli, come quella fra le appartenenze religiose, rimanda all'alleanza noachica, che ha il suo segno-sigillo nell'arcobaleno, in cui si rappresenta la policromia delle realtà umane presenti nella storia, che ne costituisce la ricchezza di cui stentiamo a renderci conto. Ed in tale prospettiva l'altro è una ricchezza e una risorsa e non un nemico e un ostacolo.

5. L'alleanza fra religioni

«In quel tempo, partito di là, Gesù si ritirò verso la zona di Tiro e di Sidone. Ed ecco una donna Cananèa, che veniva da quella regione, si mise a gridare: "Pietà di me, Signore, figlio di Davide! Mia figlia è molto tormentata da un demone". Ma egli non le rivolse neppure una parola. Allora i suoi discepoli gli si avvicinarono e lo implorarono: "Esaudiscila, perché ci viene dietro gridando!". Egli rispose: "Non sono stato mandato se non alle pecore perdute della casa d'Israele".

Ma quella si avvicinò e si prostrò dinanzi a lui, dicendo: “Signore, aiutami!”. Ed egli rispose: “Non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini”. “È vero, Signore – disse la donna –, eppure i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni”. Allora Gesù le replicò: “Donna, grande è la tua fede! Avvenga per te come desideri”. E da quell’istante sua figlia fu guarita» (Mt 15,21-28).

Certo le religioni non sono tutte uguali, ovvero tutte egualmente vere perché tutte egualmente false, come un certo laicismo potrebbe insinuare. Del resto Gesù stesso, alla domanda della donna samaritana sul luogo autentico di culto, non offre una risposta generica e indifferenziata, mentre al tempo stesso la invita a guardare oltre. Siamo quindi interpellati a leggere i semi del Verbo in tutte le appartenenze autenticamente religiose, così come ci insegna la dichiarazione conciliare *Nostra aetate* e non solo a contrastare con determinazione ogni conflitto di civiltà, ma anche ad evitare nel linguaggio, nei gesti e nelle espressioni ogni declinazione in chiave religiosa di tale conflitto. E se al nuovo umanesimo che si genera dalla fede non può certo appartenere un sincretismo religioso, tuttavia neppure esso può esprimersi in forme di fondamentalismo integralista ed esclusivista. Il dialogo ecumenico ed interreligioso resta quindi una priorità pastorale, che si nutre di rispetto e di conoscenza reciproca in un Paese che fino a non molto tempo fa ha conosciuto sostanzialmente ed esperienzialmente una sola religione ed una sola forma di cristianesimo e che sembra disorientato di fronte ad appartenenze altre, non apprese sui libri di scuola, ma nei vissuti concreti delle persone e delle comunità.

Solo l’unità dei cristiani e l’alleanza fra le religioni può costituire una valida testimonianza di fronte alle sfide dell’incredulità, in quanto può mostrare come le religioni e le fedi costituiscano una risorsa e non degli ostacoli all’unità del genere umano. D’altra parte la fede in un unico Dio, che per noi è il Dio unitrino, lungi dal suscitare atteggiamenti e azioni di violenza, fonda la possibilità della pace, in quanto tutti figli di un unico Padre che è nei cieli e che fa piovere sui giusti e sugli ingiusti e non fa differenza di persone perché non guarda alle apparenze, ma ai cuori. E il martire-testimone (primo fra tutti Gesù di Nazareth) non è il kamikaze che semina distruzione e morte, ma colui che – come tanti nostri fratelli ieri e oggi – subisce la violenza senza compierla. Va sottolineato, con chiarezza e determinazione, che punto di partenza per una proficua alleanza fra le appartenenze religiose è e deve essere il reciproco riconoscimento e il rifiuto di ogni forma di violenza.

6. L’alleanza cittadino/istituzioni

«Gli mandarono alcuni farisei ed erodiani per coglierlo in fallo nel discorso. E venuti, quelli gli dissero: “Maestro, sappiamo che sei veritiero e non ti curi di nessuno; infatti non guardi in faccia agli uomini, ma secondo verità insegna la

via di Dio. È lecito o no dare il tributo a Cesare? Lo dobbiamo dare o no?”. Ma egli, conoscendo la loro ipocrisia, disse: “Perché mi tentate? Portatemi un denaro perché io lo veda”. Ed essi glielo portarono. Allora disse loro: “Di chi è questa immagine e l’iscrizione?”. Gli risposero: “Di Cesare”. Gesù disse loro: “Rendete a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio”. E rimasero ammirati di lui» (Mc 12,13-17).

Il fatto che Cesare non è Dio non è certo *la* buona notizia, ma possiamo certamente considerarla *una* buona notizia, soprattutto se riflettiamo intorno alla sua dirompenza nel contesto del paganesimo imperiale. Una buona notizia che tuttavia ha il suo risvolto negativo, quando si misura con la *martyria*, cui è sottoposto il cristiano che nega l’equazione, ponendosi in opposizione con quanti, ebrei o pagani, sostengono di non avere altro re che Cesare, dimenticando che egli, come Pilato, non avrebbe alcun potere se Dio non glielo concedesse.

L’attualità del detto evangelico si può ulteriormente cogliere allorché ci si ponga di fronte alla nascita e allo sviluppo dello stato moderno, secondo l’hobbesiana figura del Leviatano, preludio di quella, più ideologica e filosoficamente pregnante dello “stato etico” di matrice hegeliana, la cui deriva totalizzante è stata profeticamente messa in luce da F. Rosenzweig nella sua tesi su Hegel e lo stato. Ma, rispetto a questo contesto tipicamente moderno, si può altresì rilevare l’inattualità dell’identificazione di Cesare con la figura politica dello stato moderno, nella misura in cui le istituzioni politiche proprie della modernità, subiscono profonde trasformazioni, fin quasi a risultare insufficienti a determinare il rapporto del singolo con le istituzioni più potenti della postmodernità, tra le quali ovviamente spicca il mercato, con le sue leggi e la sua autorità, di fronte alla quale quella dei vari poteri pubblici e politici impallidisce e spesso trema. A tal proposito mettendo in gioco il rapporto tolleranza / libertà si chiama in causa la laicità delle istituzioni e il corretto rapporto che il credente è chiamato ad attivare nei loro confronti. Il messaggio che la parola del Vangelo ci consegna comporta in primo luogo la desacralizzazione delle istituzioni politiche e civili, ovvero un processo di radicale relativizzazione delle stesse. E ciò non solo nei confronti di una qualsiasi divinità religiosa, bensì anche – e direi soprattutto se non rischiasi di essere frainteso – nei confronti della persona umana e dei suoi radicali diritti: alla vita, alla giustizia, alla verità ecc. L’espressione rosminiana secondo cui la persona umana è il diritto sussistente credo abbia ancora una sua forte carica profetica e possa valere ad esprimere in forma non banale tale relativizzazione. Siamo di fronte al canone-criterio fondamentale sul quale misurare l’autenticità e l’adeguatezza delle istituzioni civili e politiche. Tutto ciò che è o è persona o va finalizzato alla persona. Dove ovviamente la nozione di persona non equivale semplicemente a quella di individuo, ma contempla la dimensione sociale e comunitaria a partire da un’identità irriducibile in ogni caso alla serie delle relazioni che si è in grado di porre in essere. È qui che si radica e si situa la riflessione intorno al rapporto fra istituzione e libertà, istituzione e tolleranza, laddove appunto il riconoscimento del fondamento nella persona impli-

ca il rispetto dell'esercizio dell'autentica libertà sia dei singoli che delle comunità, il che va molto oltre il minimo comun denominatore di un atteggiamento di pura e semplice tolleranza.

In questa prospettiva allora mi piace interpretare il detto di Gesù nel senso di dare (restituire) a Cesare ciò che è suo, per poter dare (restituire) a Dio ciò che gli appartiene, ovvero tutto. Il passo del "restituire a Cesare", che suppone una sorta di debito del cittadino nei confronti delle istituzioni, risulta molto difficile oggi proprio nel nostro Paese, dove non di rado sembra verificarsi la situazione opposta, ossia quella di un cittadino in credito verso istituzioni che sperperano, risultano corrotte, non servono, speculano, opprimono... E questa sfiducia o alleanza infranta può verificarsi anche nei confronti dell'istituzione ecclesiastica. Se questa diffusa sfiducia ci trova come credenti spesso coinvolti, tuttavia la nostra vigilanza profetica non può non denunciare il fatto che molti di noi assumono atteggiamenti di non partecipazione alla vita pubblica, o addirittura di evasione, come alibi per il proprio tornaconto. Di qui la necessità per le nostre comunità di promuovere e suscitare (educando) autentiche vocazioni alla politica come servizio al bene comune, col riferimento anche a figure significative, che hanno contribuito a rendere il nostro un Paese civile (e a Firenze non possiamo dimenticare Giorgio La Pira).

La necessità di custodire e ricostruire l'alleanza fra il singolo e le istituzioni, che a volte si infrange allorché si insinuano sospetti e diffidenze, anche verso l'istituzione ecclesiale, impone un'attenzione peculiare alla conversione di quelle "strutture di peccato", che impediscono e ostacolano un'autentica riconciliazione, la quale non riguarda solo l'individuo, ma le stesse realtà istituzionali sia civili che ecclesiali.

7. L'alleanza Cristo/Chiesa

«Nessuno mai infatti ha preso in odio la propria carne; al contrario la nutre e la cura, come fa Cristo con la Chiesa, poiché siamo membra del suo corpo. Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua donna e i due formeranno una carne sola. Questo mistero è grande; lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa!» (*Ef* 5,29-32).

Un'alleanza in particolare ci sta a cuore come credenti nel Vangelo, ed è l'alleanza fra Cristo (sposo) e la Chiesa (sposa). Quando essa risultasse infranta la comunità cristiana perderebbe il suo senso e, come ci ricorda spesso il vescovo di Roma, si ridurrebbe ad una ong. "Sacramento e strumento" dell'unità dell'uomo con Dio e dell'unità dell'intero genere umano, la Chiesa trova nel suo essere sposa di Cristo e madre dei credenti la sua identità. Diventa allora oltremodo drammatico il dover riconoscere le infedeltà dei suoi membri e le controtestimonianze che in essa e da essa si realizzano.

Così l'alleanza con Cristo della sua sposa risulta compromessa e spesso infranta a causa del peccato compiuto dai suoi figli. Come ha profeticamente mostrato il beato Antonio Rosmini, si tratta delle piaghe della santa Chiesa, al cui risanamento siamo tutti chiamati, non solo coloro che svolgono il servizio dell'autorità, le cui responsabilità sono evidentemente di gran lunga più gravi di quelle del semplice fedele.

Un'autentica riforma della Chiesa, dovrà necessariamente tener conto della vocazione evangelica all'incontro con tutto l'uomo e tutti gli uomini e non può non ripartire da una "purificazione della memoria", che non intende sviluppare atteggiamenti rinunciatari e vittimistici, ma apprendere dalla storia e con essa confrontarsi per non reiterare peccati ed errori di un passato, del quale facciamo fatica a liberarci. L'attualità delle piaghe è sempre viva ed in particolare l'oggi mette il dito in quella quinta piaga che riguarda la servitù dei beni ecclesiastici e che richiede attenzione e cura, perché la credibilità della rivelazione passa anche attraverso la trasparenza dei bilanci delle nostre comunità, ai diversi livelli. Nei momenti delle tenebre più fitte non dobbiamo né possiamo mai abbandonare il sogno di una Chiesa libera e povera, che inizia a realizzarsi nella libertà e povertà delle nostre persone e delle nostre comunità.

Già la *Gaudium et spes*, nel momento in cui si interrogava sulle cause dell'ateismo e dell'incredulità del nostro tempo, non aveva remore nell'indicare fra queste anche il comportamento di coloro che si professano credenti nel Vangelo: «Per questo nella genesi dell'ateismo possono contribuire non poco i credenti, nella misura in cui, per aver trascurato di educare la propria fede, o per una presentazione ingannevole della dottrina, od anche per i difetti della propria vita religiosa, morale e sociale, si deve dire piuttosto che nascondono e non che manifestano il genuino volto di Dio e della religione» (GS 19).

Scandalizzarci di queste affermazioni e di questi comportamenti non ci consente di celebrare autenticamente il giubileo che ci attende. La Chiesa non può non avere che un solo amore, una sola preoccupazione, una sola fedeltà: al suo sposo Cristo Signore, in modo da far propria la risposta che, in un testo alquanto apocalittico, evocante l'Anticristo (che recentemente è ritornato nelle riflessioni di alcuni dei nostri filosofi), risulta efficacemente espressa. Si tratta di un passaggio suggestivo e insieme profondo, del famoso *Racconto dell'Anticristo* di Vladimir Solov'ëv, dove all'imperatore universale, che domanda ai cristiani: «Cosa posso fare ancora per voi? Strani uomini! Che volete da me? Io non lo so. Ditemelo dunque voi stessi, o cristiani abbandonati dalla maggioranza dei vostri fratelli e capi, condannati dal sentimento popolare; che cosa avete di più caro nel cristianesimo? », lo starec Giovanni, "simile a un cero candido", rispose: «Grande sovrano! Quello che noi abbiamo di più caro nel Cristianesimo è Cristo stesso. Lui stesso e tutto ciò che viene da Lui, giacché noi sappiamo che in Lui dimora corporalmente tutta la pienezza della Divinità. Da te, o sovrano, noi siamo pronti a ricevere ogni bene, ma soltanto se nella tua mano generosa possiamo riconoscere la santa mano di Cristo. E alla tua domanda che puoi fare tu per noi, ecco-

ti la nostra precisa risposta: confessa, qui ora davanti a noi, Gesù Cristo Figlio di Dio che si è incarnato, che è risuscitato e che verrà di nuovo; confessalo e noi ti accoglieremo con amore».

L'alleanza tra Cristo (sposo) e Chiesa (sposa) prende corpo nell'assemblea liturgica. Qui la Chiesa, nella forma della comunità convocata dalla Parola, agisce come sacramento, diventa cioè capace di generare quel legame che tiene uniti gli umani alla vita di Dio attraverso il Signore Gesù. La comunità cristiana non esiste per sostenere delle idee, ma per mostrare delle vie. Per renderne evidente e credibile una in particolare: l'insieme dei radunati attorno alla memoria di Gesù, divenuti per questo una chiesa, ha il compito di rendere visibile e credibile l'esperimento terreno di una umanità nuova, edificato sulle fondamenta dell'umanità di Gesù, fatta risorgere per grazia.

La natura della fraternità cristiana non può essere intesa secondo le superficiali chiavi affettive di emotivismo di gruppo. Quando si tratta semplicemente di questo, nelle nostre comunità si sente molto odore di chiuso. Oltre le tracce di sicure esclusioni. Si tratta di dare forma alla natura profetica della fraternità cristiana. I discepoli che radunati attorno alla memoria della Pasqua (questo è il calice della nuova alleanza), danno alla loro vita la forma del Vangelo, fanno vedere, annunciano, prefigurano un modo di essere uomini e donne secondo l'umanità di Gesù.

La natura profetica della comunità cristiana agisce anche nello sguardo con cui sa giudicare se stessa e scrutare i segni del Regno che operano silenziosi e tenaci anche fuori di essa attraverso l'esercizio del "discernimento comunitario". Esso più che essere opera di umana prudenza o di comune buon senso è una lettura cristologica della realtà, sotto l'influsso dello Spirito. È l'esperienza che accompagna il cammino di una comunità che continuamente si interroga sulla sua fedeltà all'Alleanza, al suo essere "sposa". La sua gravidanza cristologica evita che si scada nella figura inadeguata del giudizio pregiudiziale umano sempre esposto al pericolo di rifugiarsi negli equilibrismi del compromesso e dell'artificio diplomatico. Alla luce dello Spirito è possibile riconoscere senza paura i tradimenti all'Alleanza e i tanti "vitelli d'oro" che abbiamo adorato e di cui chiedere perdono; ma anche le ricorrenti tentazioni richiamate dal papa nella *Evangelii gaudium* (71-109). E tutto ciò con stile autenticamente "sinodale".

Per concludere

Una "cultura dell'incontro" e una teologia che sappia farsi carico dei conflitti ponendosi alle frontiere (papa Francesco) ha ispirato questa riflessione e la sua articolazione. Il nuovo umanesimo che si genera dalla fede è l'umanesimo della nuova alleanza, il cui memoriale si rinnova in ogni celebrazione eucaristica. Questa nuova alleanza, realizzatasi in Cristo, va vissuta e attualizzata nelle alleanze, spesso infrante o compromesse, che ciascuno di noi e le nostre comunità, con

sporgenza verso la società civile, è chiamato a porre in atto, custodendo legami e vincoli autentici e chiedendo e offrendo misericordia, perché avvenga ai diversi livelli una vera riconciliazione sul piano individuale e su quello comunitario. L'attualizzazione di questa nuova alleanza pone l'agire ecclesiale delle nostre comunità in uno stato di conversione, aiuta a rifuggire la tentazione del "si è fatto sempre così", spinge a superare una pastorale fondata sulle strutture e facile preda di un "dispersivo faccendismo pastorale" muovendo verso l'attenzione alle persone, dove "uscire, abitare, annunciare, educare, trasfigurare" non siano solo degli slogan o delle formule, bensì costituiscano le motivazioni stesse del nostro personale impegno quotidiano.

CONFERENZA
EPISCOPALE
PUGLIESE

Nota circa l'applicazione del Motu proprio "*Mitis Iudex Dominus Iesus*"

Riflessioni pastorali e possibili linee di attuazione

NOTA DELLA CONFERENZA EPISCOPALE PUGLIESE CIRCA L'APPLICAZIONE DEL MOTU PROPRIO *MITIS IUDEX DOMINUS IESUS* DI PAPA FRANCESCO

Molfetta, 7 dicembre 2015

La Conferenza Episcopale Pugliese, recepisce lo spirito e la norma della recente riforma del processo canonico circa le nullità matrimoniali, emanata con Motu Proprio di Papa Francesco, *Mitis Iudex Dominus Iesus*. In particolare, afferma la propria gratitudine in ordine alla dimensione pastorale che si è voluta ribadire, promuovendo l'inserimento della sfera giudiziale nell'ambito della "pastorale matrimoniale diocesana unitaria" (*Regole Procedurali*, art. 2).

A tal proposito, la Conferenza si impegna, sulla scia di una collaudata esperienza già operativa nelle singole diocesi, a rafforzare le strutture diocesane al fine di rendere ancor più efficace "l'indagine pregiudiziale o pastorale" (*RP* art. 2) richiesta dalla riforma pontificia. L'efficace impegno degli uffici di pastorale familiare, unitamente ai consultori operanti nelle singole circoscrizioni diocesane faciliteranno l'attuazione della recente riforma, al fine di accogliere e accompagnare le coppie che vivono esperienze coniugali ferite o fallite a intraprendere, qualora ne ricorrano le condizioni, la via giudiziaria in uno dei tre itinerari contemplati dalla normativa vigente (ordinario, documentale e *brevior*).

Quanto alla dimensione più strettamente giudiziale, stante il can. 1673 §2 *MI*, la Conferenza Episcopale Pugliese conferma l'intento di affidarsi al Tribunale Ecclesiastico Regionale. In questa delicata fase di attuazione della normativa processuale, infatti, l'Episcopato pugliese ritiene che l'esperienza e la competenza maturata nel corso di una storia pluridecennale (iniziata nel 1939), può garantire la più compiuta attuazione di quanto previsto dalla recente normativa pontificia. I Vescovi Pugliesi confidano che la riforma del processo matrimoniale possa rappresentare un'ulteriore occasione di servizio per il bene del popolo di Dio, ferma restando "la necessità di tutelare in massimo grado la verità del sacro vincolo" (*MI*), così come inteso dal Supremo Legislatore.

MITIS IUDEX DOMINUS IESUS

Riflessioni pastorali e possibili linee di attuazione

Molfetta, 9 dicembre 2015

Premessa

La recente riforma del processo matrimoniale, emanata da Papa Francesco con il Motu Proprio *Mitis Iudex Dominus Iesu*, il 15 agosto scorso, è entrata in vigore l'8 dicembre. Essa si inserisce pienamente nell'ambito dei recenti lavori sinodali e intende riformare esclusivamente i cann. 1671-1691, relativi alle cause per la dichiarazione di nullità del matrimonio, lasciando impregiudicata la normativa codiciale vigente.

In particolare, è stato il Sinodo straordinario dell'ottobre 2014 che ha dato impulso decisivo alla normativa appena emanata. In quel contesto, infatti, da parte di alcuni Padri sinodali è emerso un certo disagio circa il processo matrimoniale, così come viene celebrato (cfr. *Relatio Synodi* 2014, n. 48¹). Taluni proponevano di risolvere i casi di nullità matrimoniali attraverso il foro interno; altri suggerivano la via amministrativa; altri ancora evidenziavano il rischio di privare l'accertamento della nullità matrimoniale delle tutele giuridiche che solo un autentico processo avrebbe potuto garantire. Quest'ultima è la linea emersa e fatta propria dal Supremo Legislatore. Infatti, come espresso in premessa al MP, fedele alla linea intrapresa dai Predecessori, il Papa ha stabilito che: "le cause di nullità del matrimonio vengano trattate per via giudiziale, e non amministrati-

¹ "Un grande numero dei Padri ha sottolineato la necessità di rendere più accessibili ed agili, possibilmente del tutto gratuite, le procedure per il riconoscimento dei casi di nullità. Tra le proposte sono stati indicati: il superamento della necessità della doppia sentenza conforme; la possibilità di determinare una via amministrativa sotto la responsabilità del vescovo diocesano; un processo sommario da avviare nei casi di nullità notoria. Alcuni Padri tuttavia si dicono contrari a queste proposte perché non garantirebbero un giudizio affidabile. Va ribadito che in tutti questi casi si tratta dell'accertamento della verità sulla validità del vincolo. Secondo altre proposte, andrebbe poi considerata la possibilità di dare rilevanza al ruolo della fede dei nubendi in ordine alla validità del sacramento del matrimonio, tenendo fermo che tra battezzati tutti i matrimoni validi sono sacramento".

va, non perché lo imponga la natura della cosa, ma piuttosto lo esiga la necessità di tutelare in massimo grado la verità del sacro vincolo: e ciò è esattamente assicurato dalle garanzie dell'ordine giudiziario”.

Obiettivi

L'attuale documento pontificio intende perseguire due obiettivi fondamentali: il primo è quello di inserire pienamente la prassi giudiziaria nella dimensione pastorale che pure le appartiene (con le conseguenze che saranno illustrate successivamente sul ruolo del vescovo diocesano e sulla normativa circa l'istituzione di una struttura diocesana stabile); il secondo mira a snellire il processo da elementi storicamente datati (l'obbligatorietà della duplice sentenza conforme decisa dalla Costituzione Apostolica *Dei Miseratione* di Benedetto XIV, del 3/11/1741).

1. La vera novità del Motu Proprio, dunque, si manifesta nella sua dimensione pastorale, oltre che giuridica. In questo senso, in linea con la normativa precedente, è stata ribadita la responsabilità del vescovo diocesano, con le indicazioni fornite. È bene chiarire che la normativa attuale ripropone quella precedente circa i canoni riguardanti il vescovo come giudice nativo nella propria diocesi. Si tratta, infatti, di un principio teologico prima ancora che giuridico, che deriva dalla tradizionale dottrina della Chiesa. La conseguente possibilità di creare tribunali diocesani che si occupino delle nullità matrimoniali non è, pertanto, una novità del presente MP.

Innovativa e più incisiva appare, invece, la norma che chiede di istituire in ogni diocesi una vera e propria “struttura stabile”, con personale qualificato e competente, che dovrà occuparsi dell'indagine “pregiudiziale o pastorale”, previa alla celebrazione del processo canonico (Artt. 2-5 delle *Regole Procedurali*; cfr. inoltre *Relatio Synodi* 2015, n. 82²). Tale struttura, a mente del MP, dovrebbe armonizzarsi con gli uffici di pastorale familiare diocesana.

² “Per tanti fedeli che hanno vissuto un'esperienza matrimoniale infelice, la verifica dell'invalidità del matrimonio rappresenta una via da percorrere. I recenti Motu Proprio *Mitis Iudex Dominus Iesus* e *Mitis et Misericors Iesus* hanno condotto ad una semplificazione delle procedure per la eventuale dichiarazione di nullità matrimoniale. Con questi testi, il Santo Padre ha voluto anche «rendere evidente che il Vescovo stesso nella sua Chiesa, di cui è costituito pastore e capo, è per ciò stesso giudice tra i fedeli a lui affidati» (*MI*, preambolo, III). L'attuazione di questi documenti costituisce dunque una grande responsabilità per gli Ordinari diocesani, chiamati a giudicare loro stessi alcune cause e, in ogni modo, ad assicurare un accesso più facile dei fedeli alla giustizia. Ciò implica la preparazione di un personale sufficiente, composto di chierici e laici, che si consacrano in modo prioritario a questo servizio ecclesiale. Sarà pertanto necessario mettere a disposizione delle persone separate o delle coppie in crisi, un servizio d'informazione, di consiglio e di mediazione, legato alla pastorale familiare, che potrà pure accogliere le persone in vista dell'indagine preliminare al processo matrimoniale (cf. *MI*, Art. 2-3)”.

Quanto allo snellimento del processo, ciò è avvenuto tramite l'abolizione della obbligatorietà della doppia sentenza conforme. Ciò era già stato anticipato dalle *Facoltà Speciali* concesse alla *Rota Romana* da Papa Benedetto XVI, l'11/2/2013. Il processo, infatti, si conclude ora con la sentenza emanata in primo grado di giudizio, salvo il diritto di appello riconosciuto alla parte che si ritiene onerata dalla sentenza. Accanto a questa novità vi sono altre due disposizioni che rendono obbligatorio quanto era semplicemente suggerito nella normativa precedente. Ciò riguarda la fase di introduzione della causa (contestazione della lite, can. 1676) e la fase dibattimentale (possibilità di prendere visione degli atti giudiziari in corso di istruzione, can. 1677 §1). Tali indicazioni, nel nostro Tribunale erano già state rese operative, con evidente economia dei tempi processuali. In linea con lo snellimento della procedura, un riferimento speciale merita il processo *brevior*, che rende triplice la via giudiziaria percorribile (stante il processo ordinario e quello documentale). Tale processo è affidato al vescovo diocesano, secondo le modalità indicate dalla normativa. La richiesta di un simile procedimento, infatti, va presentata al vicario giudiziale affinché provveda all'istruzione della causa. I presupposti per la sua celebrazione sono la concordia delle parti e la sussistenza di determinate *circostanze* che "rendano manifesta la nullità" (can. 1683)³. Solo al termine dell'istruttoria, gli atti del processo saranno consegnati al vescovo diocesano il quale, udito l'istruttore e l'assessore deputato avrà due opzioni possibili: emettere sentenza affermativa, qualora avesse raggiunto la certezza morale del caso, oppure inviare la causa all'esame ordinario. Non ha, invece, facoltà di emettere sentenza negativa⁴. Infine, circa il pronunciamento del vescovo, è data possibilità di appello secondo le indicazioni di legge⁵. Va sottolineato, infine, che il MP non ha inteso rendere più facili le nullità matrimoniali né introdurre nuovi capi di nullità. Il Papa ha voluto affermarlo con chiarezza nelle premesse del documento: "si favorisca non la nullità dei matrimoni, ma la celerità dei processi", stante la preoccupazione, più volte espressa, della *salvezza delle anime* da un lato e della fermezza della dottrina della *indissolubilità del matrimonio* dall'altro.

³ L'opinione prevalente nella dottrina, unitamente all'esperienza giudiziaria, è quella di ritenere che tali processi non saranno numerosi, stante la difficoltà di discernere attentamente la reale sussistenza delle *circostanze* necessarie e sufficienti che rendano possibile questa via processuale. È per tale motivo che la normativa suggerisce che sia il vicario giudiziale ad occuparsi personalmente di tali processi (Art. 19, *RP*), appellandosi alla sua competenza, esperienza e prudenza.

⁴ Tale elemento desta qualche perplessità in quanto, di fatto, limita la potestà giudiziale del vescovo.

⁵ Anche in questo caso, sorgono non poche perplessità, in quanto non si comprende chi e perché dovrebbe appellare una decisione che è stata chiesta unanimemente, circa una causa che fin dall'origine presuppone una "manifesta" nullità.

Il tribunale

Da ultimo, alcune considerazioni in ordine alla facoltà concessa ai vescovi di istituire un proprio Tribunale diocesano. Va premesso che, come accennato in precedenza, tale possibilità non è una novità della recente normativa pontificia, essendo già contemplata nel codice vigente (can. 1419 §1 *CIC* e art. 22 §1 *Dignitas Connubii*). Vero è che la questione della permanenza dei Tribunali Regionali in Italia è stata posta in diverse e autorevoli sedi. C'è da dire che, fatta salva la menzionata facoltà, si ritiene necessario valutare alcuni aspetti sia di ordine normativo che organizzativo.

A). Quanto alla *normativa*, il Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi (competente circa la retta interpretazione delle leggi, cfr. *Pastor Bonus* 154-155), in data 13 ottobre 2015, ha emesso un parere autorevole che dirime la questione, avvalendosi del can. 20 del *CIC* e della *Lex Propria* del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica. A quest'ultimo, infatti, compete, nella Chiesa universale, oltre il dovere di vigilare sulla retta amministrazione della giustizia, anche la facoltà, qualora ne ricorrano le condizioni (personale competente e sufficiente, strutture idonee, effettiva utilità ecc.), di concedere l'istituzione di nuovi tribunali nelle circoscrizioni ecclesiastiche (cfr. *Pastor Bonus*, 124 e *Antiqua Ordinatione*, nn. 32 e 35). Peraltro, va aggiunto che neanche il codice vigente, che resta integro nella sua normatività, ha inteso abrogare i Tribunali Regionali in Italia, istituiti nel 1938 con Motu Proprio *Qua Cura*, da Papa Pio XI, stante la peculiare organizzazione delle circoscrizioni ecclesiastiche italiane (tuttora immutata), organizzate in regioni. Annoto che in Puglia tale realtà è stata istituita un anno dopo l'entrata in vigore del citato MP *Qua Cura*.

L'Ufficio Nazionale Problemi Giuridici della CEI, in data 20 novembre scorso ha inviato ai Presidenti delle Conferenze Episcopali Regionali, ai Moderatori dei Tribunali Ecclesiastici Regionali e ai Vicari giudiziali degli stessi Tribunali, una nota esplicativa circa il retto intendimento del MI. In essa, oltre a richiamare gli interventi del Pontificio Consiglio citato e del Decano della Rota Romana, ha reso nota la recente risposta della Segnatura Apostolica (prot. n. 51117/15 VT, del 10 novembre 2015), la quale in riferimento ai Tribunali Regionali ha dichiarato che, anche alla luce della recente riforma, gli stessi "non supprimuntur". Quanto alla facoltà del singolo vescovo di recedere ha dichiarato: «onus probandi legitimum usum facultatis de qua in art. 8 §2 *Rationis procedendi* Litteris Apostolicis motu proprio datis *Mitis Iudex Dominus Iesu* (=MI) adnexae incumbit ei qui asserit (cfr. can. 1527 §1)»⁶.

Non va trascurato, in tale contesto, l'unico intervento ufficiale del Santo Padre, il quale, senza pronunciarsi direttamente sulla materia, in una lettera inviata

⁶ Il 28 novembre scorso, il Pontificio Consiglio è nuovamente intervenuto in materia, fornendo indicazioni circa la procedura del processo *brevior*; indicazioni, in realtà, difformi da quanto stabilito dalla Segnatura Apostolica.

al Cardinale Segretario di Stato il 14 ottobre 2015, ha chiarito che “sono ancora pienamente in vigore la Costituzione Apostolica *Pastor bonus*, con le successive modifiche ad essa apportate, ed il *Regolamento Generale della Curia Romana*”. Quanto detto, dunque, appare confermare ciò che è stato anticipato con precedente nota consegnata all’Arcivescovo Moderatore, in occasione della sessione della Conferenza Episcopale Pugliese del 9 ottobre scorso⁷.

B). Quanto alla questione *organizzativa*, che riveste anche un carattere sostanziale, a parte la competenza e l’esperienza che l’attuale struttura giudiziaria regionale è in grado di garantire per la retta attuazione dello spirito e della lettera del documento pontificio, può essere opportuno il riferimento al Seminario regionale maggiore che, proprio perché unico, viene dotato di personale qualificato e mezzi sufficienti per assolvere alla sua funzione formativa. Un tribunale esige una struttura propria, personale sufficiente e competente, oltre ad un numero di dipendenti proporzionati. Infine, si tenga presente che attualmente in Puglia sono operativi 25 giudici, di cui tre ultra-ottantenni, e solo tre impegnati a tempo pieno. Per il corretto funzionamento di un tribunale ecclesiastico sono necessari almeno 6 giudici, al fine di garantire una opportuna turnazione, indispensabile per la tutela dei diritti dei fedeli e il corretto funzionamento dell’apparato giudiziario (formazione di collegi, garanzie di ricasazione e appelli). A questi vanno aggiunti almeno due difensori del vincolo e un patrono stabile.

Nell’attuale difficile contingenza economica generale, nella quale gli organismi competenti della CEI richiamano i Tribunali Regionali ad un uso oculato delle sempre più ridotte risorse economiche disponibili, si ritiene che una riflessione approfondita vada fatta anche a questo proposito.

Risvolti civilistici

Da ultimo, stante la normativa concordataria del 18/02/1984 (in particolare l’art. 8.2 a,b,c), si dovrà tenere presente la necessaria interazione dei Tribunali ecclesiastici con le istanze giudiziarie civili (Corti di Appello e Suprema Corte di Cassazione) che esigono il più rigoroso rispetto delle formalità processuali che è possibile garantire solo attraverso personale competente ed esperto in materia. La *Corte Europea dei Diritti dell’Uomo* ha recentemente condannato l’Italia per un procedimento canonico “documentale”, ritenuto privo delle formalità processuali sufficienti e necessarie al rispetto della dignità del contenzioso in esame. Nel caso specifico veniva evidenziato il difetto del diritto di contraddittorio (Caso: *Pel-*

⁷ “Circa il tribunale, la norma, nel prevedere la costituzione del tribunale diocesano, di fatto non si discosta dalla normativa precedente che consentiva al vescovo di accedere ad un tribunale viciniore o interdiocesano (cfr. can. 1673 §2 MP). Inoltre, il MP al can. 1673 §6 rimanda ai cann. 1438-1439 e quindi al can. 1423 del CIC del 1983, i quali si fondavano sul Motu Proprio *Qua Cura* del 1938 che istituì per l’Italia i 19 tribunali regionali”.

legrini contro l'Italia, sentenza del 20 luglio 2001, ricorso n. 30882/96. Violazione dell'art. 6.1 [diritto ad un equo processo]).

Pertanto, si ritiene doveroso raccomandare, per il futuro, la debita attenzione ai risvolti pubblici dei nostri procedimenti. L'inesperienza, l'approssimazione e la carenza dei requisiti minimi delle formalità processuali potrebbero condizionare la credibilità dell'impegno giudiziale della Chiesa e vanificarne l'intento pastorale.

Grazie per l'attenzione.

Sac. Pasquale Larocca
Vicario giudiziale

LA PAROLA DELL' ARCIVESCOVO

La stagione dei doveri

Giubileo sacerdotale di S.E. Mons. Francesco Pio Tamburrino

Lettera del Santo Padre

Saluto augurale

Il mio spirito esulta in Dio

Lettera ai sacerdoti diocesani e religiosi

Lettera a una persona usurata

Accendiamo il fuoco della missione

Imposizione del Pallio

Intervento del Nunzio Apostolico in Italia

Saluto iniziale

Chi dite che io sia?

Il contributo educativo della Fondazione anti-usura “Buon Samaritano”

Avvento: il tempo del desiderio

Lettera ai sacerdoti diocesani e religiosi

Accompagnamento spirituale nell'Anno santo della Misericordia

Apriamo la porta a Cristo

Il volto della Misericordia

La santità della famiglia

LA STAGIONE DEI DOVERI

Messaggio alla Città

Cattedrale, 14 agosto 2015

Carissimi,
come dinanzi ad un album di famiglia, sfoglio nella mente e vedo scorrere le nostre giornate. Siamo un poco tutti alla finestra a guardare, aspettando che passi questo tempo di confusione, interessi soggettivi e formalismi ipocriti.

Nulla è impossibile a Dio. Con la grazia del Signore desidero con voi che rifiorisca l'ospitalità, l'accoglienza, l'amicizia ma soprattutto l'amore coniugale.

Accostando le storie familiari della nostra Città, ascolto spesso inconsapevoli paure e sofferte solitudini. Tra noi c'è tanto dolore gridato e soffocato, espresso con lacrime cocenti e brividi di vuoto: bambini con gravi patologie, adolescenti con significative disabilità, mancanza di cibo e di lavoro, lutto per la tragica morte di figli, offese alla dignità della persona umana. E, nonostante così immensa passione, vedo aumentare quotidianamente le separazioni coniugali.

Nelle nostre famiglie, pur radicate nei valori evangelici, spesso noto l'assenza di uno dei genitori, particolarmente il padre, che vanifica il ruolo dell'altro. Sembra che non ci siano più genitori e figli, perché tutti si collocano sullo stesso piano per età, autorità e mentalità. Tutti esigono gli stessi diritti, hanno gli stessi gusti e si comportano alla stessa maniera. Verifico come adulti e ragazzi diventano succubi delle medesime insicurezze e fragilità (alcool, droga, aggressività, sessualità).

Purtroppo viviamo solo con un approccio emotivo all'esistenza. Si scelgono, infatti, emozioni immediate, travolgenti, di breve durata, incapaci di giungere alla profondità delle cose. A nessuno sfugge la precarietà delle emozioni che porta a dei comportamenti che sfociano anche nella morte o in infermità permanenti. Penso agli incidenti stradali di questi mesi, agli atti di violenza, alle notti sballate e a quegli atteggiamenti sessuali spregiudicati, dove non si è coscienti di quello che si sta commettendo. Quasi sempre un attimo d'incoscienza distrugge la propria vita e quella di tanti innocenti. Se capissimo che le emozioni hanno bisogno del supporto della ragione saremmo tutti interiormente più pacificati, consapevoli che la dimensione affettiva esige quella valutativa.

Come vostro fratello nella fede, vorrei invitarvi alla pratica del pensare, del confronto, del dialogo, della pazienza, del sacrificio: vie provvidenziali per acquisire la capacità di mediazione e di perdono. Un matrimonio non può essere meraviglioso o da interrompere... è solo impegnativo; un lavoro non può essere solo gratificante o da cambiare... è solo faticoso; un'amicizia non è solo totale oppure odiosa... ha dei passaggi che maturano nel tempo.

Accettiamo con gioia la responsabilità delle nostre scelte, di un progetto di vita che può dare senso al vissuto. Diversamente saremo sempre più egoisti perché intenti a voler tutto e subito secondo i propri bisogni e senza alcuna attenzione agli altri.

Inauguriamo nella nostra Città la stagione dei doveri, prendendo sul serio il lavoro, l'educazione dei figli, l'impegno sociale, l'esperienza di fede. E, soprattutto, impariamo a riconoscere i nostri limiti rifiutando con determinazione la mentalità di onnipotenza secondo cui tutto è accessibile e dovuto. L'amore evangelico non è mai nell'io, ma nell'incontro tra un io e un tu, dove non ci sono pregiudizi o verdetti ma prospettive di speranza. C'è qualcosa di più alto che vincere o perdere: è donarsi.

Consideriamo, perciò, la nostra finitudine riscoprendoci creature e allontanando ogni forma di prepotenza. Ciò è obbedire alla volontà del Signore. Tutto ciò manifesta la testimonianza della parola di Gesù: ogni giorno prendete la vostra croce. In tal modo sapremo padroneggiare le emozioni e costruire affettivamente audaci e forti relazioni.

La devozione alla nostra Patrona non è fatta di parole ma di vita nuova. Permettiamo alla Vergine di spalancare i cuori, di aprire le porte delle nostre case perché vi entri per medicare le ferite sanguinanti, spezzare le catene delle divisioni, far brillare la luce della fiducia, dare coraggio alla carovana di chi è deluso e stanco, donando il balsamo della consolazione.

Papa Giovanni XXIII, in un periodo di crisi come il nostro, in piazza san Pietro invitava la folla: *Guardate come è bella la luna stasera, tornate a casa e date una carezza ai vostri bambini*. Anche a voi stasera vorrei dire di tornare a casa ripartendo dalla bellezza e dalla tenerezza di cui tutti abbiamo bisogno. All'interesse, al profitto, alla lotta, al disagio sostituiamo la tenerezza di una carezza e la bellezza di Gesù che guarisce le ferite. Gesti di bellezza e di tenerezza apriranno il cuore alla condivisione e saranno semi, fragili ma audaci, che basteranno per camminare insieme sino all'eternità.

GIUBILEO SACERDOTALE DI S.E. MONS. FRANCESCO PIO TAMBURRINO

Lettera del Santo Padre

Al Venerabile Fratello

Francesco Pio Tamburrino O. S. B.

Arcivescovo emerito di Foggia-Bovino,
con animo lieto

ci congratuliamo per il giubileo d'oro di Sacerdozio,
e mentre rievochiamo la sua opera pastorale ricca di frutti
svolta nell'Abbazia di Montevergine, nella diocesi di Teggiano-Policastro,
nella Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti,
ricordiamo anche la sua amicizia
con la Chiesa Greco Ortodossa e le Comunità delle Chiese Evangeliche,
le Lettere Pastorali, l'attuazione del Sinodo
e la cura dell'unione dei sacerdoti che ha realizzato nell'ultima Sede;
con l'auspicio della Beata Vergine Maria,
a lui e a tutti coloro che gli sono cari,
di cuore impartiamo la Benedizione Apostolica
apportatrice di doni celesti e segno di carità fraterna,
e chiediamo a lui di pregare per Noi.

Dal Vaticano, il 7 agosto dell'anno 2015.

Franciscus

SALUTO AUGURALE DELL'ARCIVESCOVO

Cattedrale, 15 agosto 2015

Eccellenza carissima, facciamo memoria del giorno felice della sua Ordinazione sacerdotale. Cinquant'anni fa, il Signore l'ha unta in Cristo con olio di gioia e questa unzione invita a ricevere e a farci carico di questo grande dono: la letizia sacerdotale. La gioia del sacerdote è un bene prezioso non solo per lui ma anche per tutto il popolo di Dio.

La gioia ha la sua fonte nell'Amore del Padre, e il Signore desidera che la gioia di questo Amore «sia in noi» e «sia piena».

In questo giorno solenne, dedicato alla Madonna, mi piace pensare alla gioia contemplando Maria, la madre del Vangelo vivente, sorgente di gioia per i piccoli. Non credo di esagerare se penso che il sacerdote è una persona molto piccola: l'incommensurabile grandezza del dono che ci è dato per il ministero ci relega tra i più piccoli degli uomini. Il sacerdote è il più povero degli uomini se Gesù non lo arricchisce con la sua povertà; è il più inutile servo se Gesù non lo chiama amico, il più indifeso dei cristiani se il Buon Pastore non lo fortifica in mezzo al gregge. Nessuno è più piccolo di un sacerdote lasciato alle sue sole forze; perciò la nostra preghiera di difesa contro ogni insidia del Maligno è la preghiera della Vergine Madre: siamo sacerdoti perché Lui ha guardato con bontà la nostra piccolezza. E a partire da tale piccolezza accogliamo la nostra gioia.

Gesù dice a Maria: «Madre ecco tuo figlio» (Gv 19,26). È come un testamento: affida sua Madre alla cura del figlio, del discepolo. Ma dice anche al discepolo: «Ecco tua madre» (Gv 19,27). Il Vangelo ci dice che da quel momento Giovanni, il figlio prediletto, prese la madre Maria nella profondità del suo essere. Prendere con sé Maria, significa introdurla nel dinamismo della propria esistenza e in tutto ciò che costituisce l'orizzonte dell'apostolato. Mi sembra si comprenda pertanto come il peculiare rapporto di maternità esistente tra Maria e i presbiteri costituisca la fonte primaria, il motivo fondamentale della predilezione che nutre per ciascuno di loro. Maria li predilige infatti per due ragioni: perché sono più simili a Gesù, amore supremo del suo cuore, e perché anch'essi, come Lei, sono impegnati nella missione di proclamare, testimoniare e dare Cristo al mondo.

Eccellenza cara, in occasione del 50° anniversario della sua ordinazione sacerdotale, desidero esprimerLe, a nome della Diocesi e della Città, i sentimenti di affetto, di sincera gratitudine e vicinanza nella preghiera di lode e di intercessione al Signore. Mentre chiedo al Signore di sostenerLa e di custodirLa nella salute fisica e nella pace, Le confermo la mia stima portandola nella preghiera e nel cuore. Le chiedo anche di continuare a pregare per me e per la nostra amata Chiesa di Foggia-Bovino.

IL MIO SPIRITO ESULTA IN DIO

Omelia Messa giubileo sacerdotale

Cattedrale, 15 agosto 2015

Oggi celebriamo una delle feste più belle della Madre di Dio: la sua glorificazione in anima e corpo al cielo. Come per molte cattedrali e chiese dell'epoca romanica, anche questa nostra basilica è stata dedicata a Maria assunta in cielo, rendendo manifesta una verità di fede dei nostri padri che la Chiesa avrebbe definito molti secoli dopo. La Vergine Maria è entrata nella gloria non solo con il suo spirito, ma integralmente con tutta la sua persona, come primizia, dietro il Cristo, della risurrezione futura. Una antica colletta della liturgia romana formula così la fede della Chiesa circa l'assunzione di Maria: «La veneranda festa di questo giorno, o Signore, ci dia un aiuto per l'eternità: in esso la santa Madre di Dio ha subito la morte temporale, ma senza rimanere rinchiusa nei lacci della morte, lei che ha messo al mondo il tuo Figlio, nostro Signore generandolo nella nostra carne» (*Sacramentario Gregor. Adrian.*).

1. Cari cristiani, come comprendere questo evento grandioso che fa da conclusione alla vita terrena di Maria?

Per capire il mistero dell'assunzione della Madre di Dio, bisogna collegarlo a ciò che dice la Scrittura della risurrezione di Cristo e della nostra risurrezione. L'assunzione della Vergine si situa in relazione al mistero pasquale di Cristo: la risurrezione di Gesù dal sepolcro è l'inizio e la fonte del nuovo modo di esistenza, preparato da Dio per tutti coloro che credono e vivono in Cristo.

«Poiché - dice l'apostolo Paolo - se per un uomo venne la morte, per un uomo c'è anche la risurrezione dai morti: e come tutti muoiono in Adamo, così tutti saranno vivificati in Cristo» (1 Cor 15, 21-22).

La gloria dei santi scaturisce, come da fonte, dalla risurrezione di Cristo. La Vergine Maria, in anteprima e in anticipo su ciò che avverrà per tutti coloro che sono di Cristo, ha sperimentato la forza salvifica della risurrezione di Gesù nella totalità del suo essere, spirituale e corporale.

L'assunzione di Maria, epilogo di tutta una esistenza segnata dalla grazia, è come il frutto per eccellenza del passaggio di Cristo al Padre e del dono dello Spirito Santo.

2. Allora, in questa luce, ciò che avvenuto in Maria non è che una anticipazione di ciò che attende tutti noi: in Maria, primizia e immagine della Chiesa, Dio ha voluto manifestare il compimento del suo disegno di salvezza e ha fatto risplendere per noi, suo popolo, pellegrini sulla terra, un segno di sicura speranza e di consolazione.

Cari cristiani, l'assunzione di Maria ci invita ad alzare gli occhi verso la meta, che è la vita eterna. Spesso viviamo rinchiusi nell'orizzonte della vita terrena, avidi di benessere, di denaro, di comodità, di salute corporale, di prestigio, di potere, e ci dimentichiamo che passa lo spettacolo di questo mondo. Per scusarci, pensiamo che il paragone con Maria non vale per noi: lei, "umile ed alta più che creatura", noi peccatori, viandanti sulle strade polverose della terra, inquinati dall'egoismo, alienati dalla volontà di Dio, insensibili ai palpiti del suo amore in cerca di noi, gementi e piangenti in questa valle di lacrime. Eppure, «non è che Maria non appartenga alla nostra immiserita famiglia di peccatori; non è che non provenga dalla nostra discendenza contaminata; non è che non abbia bisogno (come abbiamo bisogno noi) di essere riscattata dall'eredità fallimentare di Adamo: è che è stata radicalmente redenta da essere cara a Dio e colma del divino splendore fin dal suo primo palpito di vita, cioè fin dal suo concepimento» (G. Biffi, *Una sorte bellissima. Piccolo dizionario del cristianesimo*, Piemme, Casale Monferrato 2003, 131).

Ma ecco il tratto che ha segnato la profonda differenza tra lei e noi. Maria, a Dio che le parlava e la interpellava, ha risposto di essere una piccola serva, desiderosa che la sua parola si compisse integralmente in lei. Da quell'istante l'esistenza di Maria è stata radicata nella fede e nell'accettazione della volontà del Signore. L'anima di Maria è stata completamente aperta alla parola di Dio, in un abbandono fiducioso nelle sue mani, accettando anche ciò che poteva sembrare incomprendibile o impossibile, fino a giungere al paradosso che trasforma la morte in vita definitiva e il fallimento in salvezza permanente. La fede di Maria, già dal momento dell'annuncio dell'angelo, includeva la croce del Figlio e la spada che le avrebbe trapassato l'anima. Il "sì" di Maria è stato un "sì" nuziale, un sì che vale "nella buona e nella cattiva sorte", perché un sì di una fede totale, che solo un cuore che ama sa pronunciare. L'assunzione di Maria al cielo è l'epilogo di una esistenza pienamente realizzata secondo il disegno di Dio; Maria è la donna più vera, l'icona perfetta che ha realizzato il progetto di Dio di renderci santi e immacolati al suo cospetto. E dunque, il modello di ogni credente.

3. Il giubileo sacerdotale che sto celebrando con voi, è illuminato da ciò che Dio ha operato in Maria. La Madre di Gesù nel suo cantico di lode, riconosce che il vero protagonista della sua esistenza è stato Dio, il Signore. I sette verbi del Magnificat che descrivono con stupore ciò che è avvenuto in lei, hanno per soggetto Dio, suo Salvatore; egli ha operato grandi cose in lei: si è chinato sulla sua piccolezza, l'ha scelta, l'ha santificata con il suo Spirito, e l'ha destinata ad essere la Madre del Salvatore del mondo.

Ecco, il filo conduttore anche della vocazione sacerdotale:

Dio sceglie, santifica e destina al servizio nella Chiesa. Queste tre azioni divine le vedo chiare anche nel mio itinerario sacerdotale. Dio, nel suo grande amore e con totale gratuità mi ha riservato un disegno del tutto particolare e lo ha nascosto, come un seme di amore, nella mia vita, perché si sviluppasse attraverso la formazione e nella giovinezza monastica fino al giorno in cui il Vescovo di Padova, Mons. Girolamo Bortignon, nella chiesa abbaziale di Praglia ha posto le mani sul mio capo, ha invocato lo Spirito Santo e ha unto con olio di letizia le mie mani, che avrebbero offerto il sacrificio eucaristico, perdonato i peccati degli uomini e compiuto tutti i riti sacramentali che offrono ai peccatori la salvezza di Dio. Con il gesto sacramentale dell'ordinazione sacra, Cristo Signore si è appropriato totalmente della mia vita, mi ha fatto tutto suo, mi ha impresso il sigillo indelebile di appartenenza a lui, mi ha stretto a sé con vincoli speciali di amore e mi ha affidato la sua stessa missione nella Chiesa e nel mondo.

Come per la Vergine Maria, anche nella mia vita tutto è cominciato con un "sì, avvenga in me quello che hai detto". Breve e tremenda paroletta il "sì". È più esile e rapida di un respiro, eppure ha racchiuso in sé tutta la mia vita. Maria, al momento del "sì" non conosceva ancora con chiarezza quanto avrebbe pagato, ma già lo accettava con animo fiducioso, abbandonandosi totalmente al progetto divino, cui voleva adeguarsi senza riserve.

Anche per me, gli anni che seguiranno la mia ordinazione, saranno la progressiva scoperta di ciò che mi era stato richiesto, di ciò che, ancora avvolto nell'ombra, aveva già però avuto il mio "sì" fin dall'inizio. Sostenuto, nei primi decenni di vita sacerdotale, dalla grazia della vocazione benedettina e dalla costante vicinanza dei fratelli, le espressioni pastorali del mio sacerdozio esprimevano il carisma della comunità monastica nell'ambito della Chiesa locale. I Vescovi mi hanno coinvolto sempre di più nella vita delle loro diocesi, fino al momento in cui l'autorità del Papa non mi ha chiamato a far parte del collegio apostolico, affidandomi la cura di Chiese particolari.

Così, a poco a poco, la mia anima si disponeva ad imparare l'arte difficile del pastire che caratterizza la "carità pastorale", l'amore del pastore, facendo crescere e dispiegare dentro di me il "fiat" generoso e implicito dell'inizio. È normale che per ogni ministro di Cristo nella Chiesa valga quanto è stato misteriosamente e stupendamente detto di Gesù nella lettera a gli Ebrei: «Imparò l'obbedienza dalle cose che patì» (*Eb 5,8*). Dalla sofferenza ho imparato quanto costoso e quindi prezioso agli occhi di Dio fosse il mio "sì", quanto nobile sia stato al cospetto del Padre celeste il mio servizio sacerdotale.

Sono cosciente delle lacune e dei limiti, delle povertà e delle mancanze che ho espresso anche nel mio ministero sacerdotale. Per questo sento il bisogno del perdono di Dio e della vostra compassione.

L'aspetto che ho inteso coltivare durante tutto il mio ministero sacerdotale è stata la paternità spirituale per la famiglia di Dio a me affidata. Ho cercato di esprimere tale paternità, rendendomi disponibile al dialogo e all'ascolto dei fratelli,

con l'intercessione orante per le persone a me affidate e per il mondo intero, con la proclamazione della Parola di Dio e l'insegnamento attraverso la predicazione e gli scritti, con la vita sacramentale e, in particolare, l'Eucaristia, dono di Cristo che quotidianamente rigenera la Chiesa, con la vicinanza ai pubblici amministratori e la corresponsabilità nella ricerca di soluzioni ai problemi della nostra società, con la cura dei poveri, dei bisognosi, degli ammalati, degli emarginati. A tutti, senza distinzione, ho cercato di offrire un volto sereno e la mia amicizia. A voi tutti qui presenti, che rappresentate anche le migliaia di persone che ho incontrato nel corso dei cinquant'anni del mio sacerdozio, va la sincera e cordiale riconoscenza [a S. E. l'Arcivescovo, ai confratelli sacerdoti, alle autorità civili e militari, agli amici provenienti dalle parrocchie della diocesi, alle associazioni, ai gruppi, ai collaboratori delle comunità parrocchiali: insomma, a tutti dico "grazie e Dio vi ricompensi"]. Avrete sempre un posto nella mia preghiera e nel mio affetto, perché voi siete i miei fratelli e le sorelle; in una parola: voi siete la mia famiglia.

In questa solenne celebrazione, desidero cantare con tutto il mio essere la gratitudine che sale dal mio cuore a Dio, Padre delle misericordie e Dio di ogni consolazione, a Cristo che mi ha scelto e chiamato tra i suoi amici, allo Spirito, luce interiore totale, maestro della fede che mi ha portato alla comprensione del Crocifisso risorto. Tutto quello che ho imparato e tutto quello che so, ogni mia speranza e ogni mia disperazione: ogni mia gioia di vivere e ogni mia tristezza: tutto è come fuso e transustanziato nel crogiuolo dello Spirito, che mi è stato dato nella epiclesi della Ordinazione sacerdotale. Questo è il dono del mio sacerdozio. *«Misericordias Domini in aeternum cantabo: canterò per sempre le misericordie del Signore» (Sal 89 [88] 2). Amen.*

✠ Francesco Pio Tamburrino
Arcivescovo

AI SACERDOTI DIOCESANI E RELIGIOSI DELLA DIOCESI DI FOGGIA-BOVINO

Foggia, 1 ottobre 2015

Carissimi,
vi saluto con fraterno affetto e ringrazio con voi il Signore per il generoso servizio presbiterale che offrite alla comunità diocesana. Gesù, Pastore buono, è vicino al nostro popolo e quotidianamente lo affida al ministero di ciascuno perché cresca nel bene.

In questi giorni vi è pervenuto il bollettino diocesano, dove è pubblicato il nuovo “Ordinamento pastorale della Curia”, frutto di un intenso lavoro del Consiglio Episcopale.

È opportuno leggere il testo, perché le prossime nomine e il cambiamento di alcune strutture recepiscono l'esigenza di un governo diocesano aperto al decentramento, esigito dalle molteplici necessità tra loro connesse, a cui tutti siamo interessati con una sensibilità ricca di dedizione.

All'inizio dell'anno pastorale desidero ricordare alcuni significativi appuntamenti per la nostra vita ecclesiale:

1. l'annuale incontro di venerdì 23 ottobre, Dedicazione della Chiesa Cattedrale, avrà una particolare connotazione. Durante la Santa Messa, con inizio alle ore 18.30, il Nunzio Apostolico in Italia, Mons. Adriano Bernardini, unitamente al Presidente della Conferenza Episcopale Pugliese e ai confratelli Vescovi suffraganei, imporrà il Pallio, benedetto da Papa Francesco lo scorso 29 giugno. A riguardo, sarebbe auspicabile anche la partecipazione di fedeli rappresentanti delle parrocchie e delle diverse aggregazioni laicali;

2. come presbiterio diocesano vivremo gli annuali Esercizi Spirituali dal pranzo (compreso) di lunedì 16 novembre al pranzo (compreso) di venerdì 20 novembre presso l'Oasi Sacro Cuore in Santa Maria dell'Isola (Conversano). Offrirò delle riflessioni sul tema “Figure di misericordia nel Vangelo di Luca”. Le prenotazioni dovranno pervenire entro il 20 ottobre ai Vicari Zonali. La quota è di euro 175;

3. il calendario dei ritiri mensili, presso il nostro Seminario di via Napoli, è il seguente:

2015: 16 ottobre; 27 novembre; 18 dicembre

2016: 15 gennaio; 19 febbraio; 15 aprile

4. nel pomeriggio di domenica 13 dicembre, terza domenica di Avvento, con una Liturgia della Parola, in Cattedrale, ci sarà l'apertura della Porta della Misericordia. Accoglieremo con fede l'appello di Papa Francesco a tenere lo sguardo fisso sulla misericordia per diventare noi stessi segno efficace dell'agire del Padre. Volendo celebrare questo speciale evento di grazia a livello parrocchiale, zonale e diocesano, perverranno informazioni con un dettagliato programma.

Colgo l'occasione, poi, per esprimere viva riconoscenza ai sacerdoti e laici che, dopo un costruttivo servizio alla Chiesa diocesana, lasciano l'incarico ricoperto. Un grazie profondo a tutti loro.

Incoraggio quanti riceveranno un nuovo incarico pastorale, consapevole di chiedere dei sacrifici evidenti nel cuore di chi si allontana da luoghi e persone care e da comunità in cui si maturano esperienze che segnano per sempre.

L'augurio e la preghiera accompagnino anche quanti continuano il ministero negli incarichi a suo tempo loro affidati.

La nostra Chiesa è viva e accogliente. Cristo opera in essa. Finché ci fidiamo di Lui, finché rimaniamo fedeli, il Signore ci trasformerà in strumenti meravigliosi del suo amore. Vedendo in noi l'opera di Dio, molti avranno il coraggio di accostarsi alla fede, rallegrandosi di poter ripetere: "Oggi la salvezza è entrata in questa casa". Tale orizzonte prevalga nei nostri occhi di pastori nell'imminente Anno Giubilare della Misericordia che ci apprestiamo a celebrare.

Con fraterna amicizia.

CUORE A CUORE

Lettera a una persona usurata

Foggia, 5 ottobre 2015

Carissimo/a,
ti saluto con la sacra parola: «Sei nel mio cuore... Dio mi è testimone del profondo affetto che ho per te» (*Fil 1,7*).

Da tempo desideravo entrare in casa tua e chiederti: come stai? Capisco la tristezza, quell'impazzimento scaturito dalla solitudine: ricordi e progetti belli, sogni e speranze da cui la schiavitù dell'usura ti ha allontanato per la delusione e l'assenza di chi da sempre ami e che non ti è permesso abbracciare neppure per un istante.

Ti ritrovi aggressivo, ferito nelle emozioni, con l'intelligenza offuscata dal dubbio, disperato e istintivo.

Cammini così nell'incerto, all'ombra del tuo volto sfigurato, lottando tra l'esigenza di appartenenza che caratterizza l'essere umano e quella erranza che spinge al non ancora sperimentato.

Perché lacrime e sangue dovranno scorrere sul tuo corpo infuriato? L'affanno e la paura non potranno nascondere le pagine bianche del tuo sentire.

Taci con i tuoi pensieri contorti, trattieni e lanci sguardi imploranti un'elemosina di pace, in cerca di qualcuno che metta ordine nella tua storia tumultuosa. Il Signore è con te. Non c'è bisogno di dirtelo. Egli resta il confidente del tuo silenzio, respira in te, si presenta come il samaritano buono che soccorre il fratello derubato dai nuovi briganti.

La tua ferita può guarire, perché la grazia divina respira anche in una esistenza dove agonizza la nostalgia del bene. Mi stai a cuore con il tuo soffrire... puoi cambiare. Decidi con l'aiuto di uscire dal buio per ritrovare te e la tua famiglia. La Fondazione "Buon Samaritano" apre la porta del futuro, anche quando davanti c'è così poco da vedere. Non temere... prova solo a dare fiato alla tua voglia di libertà.

ACCENDIAMO IL FUOCO DELLA MISSIONE

Veglia missionaria diocesana

Cattedrale, 17 ottobre 2015

Carissimi,
la coscienza missionaria nasce e si forma nell'incontro con Cristo. Nella Chiesa tutti possono conoscere e gustare la novità gioiosa del Vangelo e sono chiamati a un servizio missionario. Ma prima è necessario riflettere sulla strada lungo la quale il Signore benevolmente ci è venuto incontro. Dobbiamo renderci conto della reale situazione che stiamo vivendo nella nostra personale relazione con Lui. È importante verificare se il Signore è un interlocutore reale, un partner effettivo, il fondamento stesso della nostra vita. Abbiamo bisogno di indugiare con lui, perché sulla nostra responsabilità di discepoli del Vangelo ci aiuti a maturare alcune consapevolezza: l'annuncio non è problema di tecniche da imparare, di verità da trasmettere, quanto piuttosto di suscitare interesse per la persona e l'opera di Gesù, rivelatore perfetto dell'amore del Padre, fratello in grado di accompagnarci in ogni situazione della vita, di comunicare ciò che Egli ha fatto per noi. Il fondamento del compito missionario si trova nel rendere il Signore pietra angolare della vita: più siamo attaccati a lui, più il nostro cuore è pieno di Lui e di desiderio che tutti lo conoscano e lo amino, più – senza nemmeno rendercene conto – diventiamo segno e trasparenza di Gesù. Il regno di Dio è come un uomo che getta il seme nella terra; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce; come, egli stesso non lo sa... Come il contadino, che non sa darsi risposta sulla crescita del seme, ma compie regolarmente il suo dovere, e sparge abbondante il seme, diventando egli stesso figura del regno di Dio, anche noi ci proponiamo di spargere il seme del vangelo.

Viviamo in una società, dove tutto sembra vissuto con leggerezza, senza ideali chiari e speranze solide, all'interno di legami sociali e familiari provvisori. Soprattutto le nuove generazioni non vengono educate alla ricerca della verità, del senso profondo dell'esistenza, alla stabilità degli affetti, alla fiducia. Al contrario, il relativismo porta a non avere punti fermi; sospetto e volubilità provocano rotture nei rapporti umani, mentre l'esistenza si consuma dentro esperimenti che durano poco, senza assunzione di responsabilità.

In realtà, abbiamo bisogno di altri paradigmi, che aiutino a riposizionare i pensieri e i nostri atteggiamenti. Non possiamo rimanere disorientati, perché lo smarrimento porta a sbagliare strada, confonde il popolo di Dio e coloro che cercano con cuore sincero la verità.

La nostra diventi, perciò, una Chiesa in uscita, come auspica Papa Francesco. Occorre il coraggio di una pastorale audace e senza timori, perché l'uomo, la donna, le famiglie e i vari gruppi che abitano le città aspettano da noi la Buona Notizia che è Gesù e il suo Vangelo.

Dio continua a parlarci, come ha sempre fatto, per mezzo dei poveri, del "resto". Le nostre città, infatti, sono abitate da numerosi migranti e poveri, che provengono da diversi continenti, altre culture. Sono pellegrini della vita, in cerca di "salvezza", che hanno la forza di andare avanti e lottare grazie al senso ultimo che ricevono da un'esperienza semplice e profonda di fede in Dio.

La Chiesa non può ignorare il loro grido, né entrare nel gioco dei sistemi ingiusti, meschini e interessati, che cercano di renderli invisibili. Lottiamo contro la cultura dello scarto e troveremo Gesù! Ci sono nuove povertà: povertà strutturali che stanno escludendo generazioni di famiglie; povertà economiche, sociali, morali e spirituali; povertà che emarginano. Cosa devo fare per andare alla scuola del Pastore buono, missionario del Padre misericordioso?

Perdersi ed essere ritrovato, tornare a casa sulle spalle di Gesù ed è subito festa, gioia di essere cercati e di essere trovati. Sono andato via dal gregge per sognare un luogo più grande desiderando nella nebbia la nostalgia delle novità.

Come Adamo nell'eden ho avvertito che Dio non bastava, che il pascolo del giardino non era soddisfacente. Quante volte ho detto a Dio che non mi basta, la chiesa non mi basta, le istituzioni non mi bastano. Tutti viviamo la crisi del ribelle, dell'inquieto, del contestatore. Ognuno ha le sue crisi, uguali eppure sempre diverse. Il dramma è che le cose hanno un fondo e il fondo è vuoto. Non cerchiamo qualcuno tra le cose. La vita non si misura solo con le domande. Agli interrogativi senza fine, il missionario oppone l'insurrezione della tenerezza. La follia di Dio ci viene dietro, ci segue e ci insegue per abbracciarci al nostro rientro. Il divino ci rincorre e fa fiorire l'umano.

Il missionario è il mendicante di amore, fiducioso e rispettoso si prende cura della vulnerabilità e porta la vita dell'altro sulle sue spalle regalando un ritorno all'ovile in prima classe. L'incontro è la resa completa del pastore che accoglie con i palpiti della sua misericordia. Egli parla la lingua dell'affetto evangelico carezzando la sua creatura. La carezza (caris: grazia, carità) è la commozione delle mani divine che non trattengono, non prendono ma incidono un legame ispirato al movimento del cuore colmo di fiducia quando sente che c'è pace. E se dai nostri rapporti quotidiani stillano gocce di gioia, è perché il Signore si fa presente per trasfigurare le ore senza amore, tenendoci al sicuro nel suo abbraccio di luce per sentire l'amore di una nuova primavera.

Tutto va pensato in chiave di missione. Un cambiamento di mentalità: dal ricevere al donare, dall'aspettare che vengano all'andare e cercare.

Uscire per incontrare Dio che respira nei poveri, uscire per incontrarsi, ascoltare, benedire, camminare con la gente.

Dobbiamo continuare ad approfondire quei cambiamenti necessari nelle nostre forme pedagogiche e offerte pastorali, perché si risvegli la curiosità e l'interesse per Gesù Cristo. Imparare a suscitare la fede. Di qui l'esperienza di una chiesa samaritana che dà testimonianza.

La Chiesa non cresce per proselitismo ma per attrazione, per la testimonianza che inquieta, interroga, rasserena e rende felici.

Coraggio, apriamo le porte del cuore a Cristo e portiamo Gesù nelle strade delle nostre parrocchie con una vita bella, gioiosa e santa.

INTERVENTO DEL NUNZIO APOSTOLICO IN ITALIA

Cattedrale, 23 ottobre 2015

Ecc.mo Arcivescovo Vincenzo,
Cari Confratelli nell'Episcopato,
Reverendi Sacerdoti, Religiosi, Religiose e Seminaristi,
Distinte Autorità Civili e di Sicurezza,

Voi tutti qui presenti.

È con grande piacere che oggi sono venuto qui a Foggia, inviato da Papa Francesco, per compiere un'antica funzione: l'imposizione del Sacro Pallio al vostro Arcivescovo Vincenzo.

Unione e comunione caratterizzano il significato profondo di questa cerimonia, una volta riservata unicamente al Sommo Pontefice e solo eccezionalmente ad un suo inviato. Oggi invece delegata ordinariamente a quest'ultimo.

Personalmente è la seconda imposizione, che compio dopo quella di Modena di qualche settimana fa ed a seguito delle nuove disposizioni del Santo Padre al riguardo, ma la terza, durante il mio mandato di Rappresentante Pontificio. Una prima cerimonia, significativa e commovente, fu quella di un 25 anni fa, durante la mia missione nella Repubblica di Cina. In quell'occasione si trattò d'imporlo eccezionalmente ad un Arcivescovo che non aveva potuto venire a Roma. Il Pallio – per chi non fosse al corrente del suo uso e significato – è un “*accessorio liturgico*”, il cui uso è riservato oggi al Vescovo di Roma ed agli Arcivescovi Metropolitani, che presiedono alla comunione delle varie province ecclesiastiche. Il Pallio, sia nell'uso e sia nel termine, deriva dalla cultura latina, che, a sua volta lo ha tratto dall'antica cultura greca. Con il termine “*pallium*” veniva indicato un piccolo manto di lana, che i dotti filosofi ponevano sulle proprie spalle come simbolo della conoscenza e della sapienza che li avvolgeva.

Numerosi sono gli elementi simbolici, che la “*nova religio cristiana*” assumerà dalla cultura degli antichi greci e romani, mutandoli in segni e simboli liturgici del Cristianesimo. Anche il “*pallium*”, assurge quindi nella Cristianità a forma di un simbolo, riempito di tutt'altro significato.

Il Pallio, tessuto con la bianca lana di agnelli, benedetti il 21 gennaio di ogni anno, festa di Sant'Agnese, nell'omonima Basilica sulla Nomentana in Roma, e

poi tosati, è il simbolo del Vescovo, chiamato, per Sacramento di grazia, ad essere un Buon Pastore su modello ed esempio del Divino Pastore, dell'Agnello di Dio senza macchia, che, con il proprio sacrificio sulla croce, ha lavato i peccati del mondo.

Il venerabile Pontefice Benedetto XVI spiegò, in una delle sue omelie catechetiche che *“La lana d'agnello intende rappresentare la pecorella perduta o anche quella malata e quella debole, che il pastore mette sulle sue spalle e conduce alle acque della vita”*.

In origine il pallio, quello che oggi per la sua Foggia è indicato come *“pallio bizantino”*, era costituito da un unico pezzo di stoffa che veniva avvolta attorno alle spalle e lasciata cadere pendente dalla spalla sinistra. Nei primi secoli dell'era cristiana era indossato da tutti i Vescovi.

La prima notizia storica sulla imposizione del pallio, da parte del Romano Pontefice ad un Vescovo, risale al 513, quando il Papa Simmaco lo concesse a Cesario, un Vescovo della Cispadania.

Con il trascorrere del tempo il pallio è divenuto segno visibile di una precisa sostanza: il legame con il Vescovo di Roma e l'espressione, come tale, della potestà esercitata dai Metropoliti nella loro giurisdizione, in piena comunione con il Romano Pontefice. In realtà il Metropolita, attraverso il pallio, riceve il diritto ed il dovere di pieno esercizio della propria potestà sulla sua Provincia Ecclesiastica. Caro Confratello Vincenzo, sappi conservare la comunione nella tua Chiesa locale e nella Metropolia e, di queste, con la Chiesa di Roma. Questa comunione, rappresentata significativamente dalla persona di Francesco è uno dei più grandi doni, che il Signore abbia fatto alla sua Chiesa.

“Solamente in questo spirito di comunione - si legge nella ben nota lettera di un monaco ad un Vescovo - sarà grande quel Pastore e diventerà libero di sé, non avendo paura di caricare sulla sua persona problemi e miserie altrui. E solamente così può volare sereno sulle insidie del potere, dell'autoritarismo e dell'accentramento, facendo rifulgere in questa visione il “Vescovo-Padre” e “servo dei Servi” intimamente legata a Gesù, sua gioia perfetta e pace infinita”.

Vescovo Vincenzo, auguri!

✠ Adriano Bernardini
Delegato di Papa Francesco

CELEBRAZIONE EUCARISTICA PER LA DEDICAZIONE DELLA CHIESA CATTEDRALE E L'IMPOSIZIONE DEL PALLIO

Saluto iniziale

Cattedrale, 23 ottobre 2015

Carissimi,
con gioia e sensi di viva gratitudine desidero rivolgere il mio saluto di benvenuto a Sua Eccellenza Mons. Adriano Bernardini, Nunzio apostolico per l'Italia. Ringrazio, anche a nome dei presenti, per la sua paterna vicinanza e cordiale benevolenza. Ella, Eccellenza Reverendissima, delegato del Santo Padre Francesco, rende ancora più visibile il nostro vitale legame con il Successore di Pietro, al quale guardiamo non solo per i gesti di paternità e tenerezza che esprime, ma ancor prima per il suo Magistero, con cui ogni giorno illumina i passi del popolo cristiano.

Il mio filiale e affettuoso grazie a Sua Eccellenza Mons. Francesco Cacucci, Presidente della nostra Conferenza Episcopale, guida serena e saggia, per il suo generoso e lungimirante servizio episcopale a favore delle Chiese di Puglia.

Un fraterno e cordiale saluto a Sua Eccellenza Mons. Michele Castoro, Lucio Renna, Domenico Cornacchia, Felice Di Molfetta, Francesco Pio Tamburrino, Luigi Renna, Pastori della Metropolia che ammiro come tessitori instancabili di comunione e stima reciproca, ai sacerdoti, alle persone consacrate, alle Autorità, al popolo di Dio. Le Chiese di Manfredonia – Vieste – San Giovanni Rotondo, Cerignola – Ascoli – Satriano, Lucera – Troia, San Severo, sono singolari per storia e cultura, segnate dalla fede e caratterizzate da una solidarietà impegnata a rendere il tessuto sociale sempre più giusto e umano. Nelle Diocesi di Capitanata si respira una pastorale evangelizzatrice e senza timori, perché l'uomo, la donna, le famiglie e i vari gruppi che abitano le città aspettano da noi e ne hanno bisogno per la loro vita la buona notizia che è Gesù e il suo vangelo. Di qui la sfida per famiglie e giovani di scoprire e trasmettere la "mistica" del vivere insieme, di incontrarsi, di prendersi in braccio, di appoggiarsi, di partecipare a questa marea un po' caotica del nostro tempo che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità. Il Signore spalanchi i cuori, apra le porte delle nostre case e vi entri per medicare le ferite sanguinanti, spezzi le catene delle divisioni, faccia brillare la luce della fiducia, dia coraggio a chi è deluso e stanco, donando il balsamo della fede che spera contro ogni speranza.

CHI DITE CHE IO SIA?

Omelia nella celebrazione Eucaristica per la dedizione della chiesa Cattedrale e l'imposizione del Pallio Cattedrale, 23 ottobre 2015

Eccellenze Reverendissime, Autorità, cari amici, nell'episodio raccontato da Matteo, Gesù interroga i discepoli: cosa dice la gente del Figlio dell'uomo? Ma voi, chi dite che io sia? Due modi di vedere e conoscere Gesù: uno – quello della folla – più superficiale; l'altro – quello dei discepoli – più penetrante e autentico. Con la duplice domanda, Gesù invita a prendere coscienza di questa diversa prospettiva. La gente non manca di avere la sua piccola idea su di lui e per definirlo ricorre a note figure bibliche. Ma Gesù è incomparabile. Nessuno, per quanto perfetto, può essere paragonato a lui. La carne e il sangue non sono in grado di capire chi sia Gesù Cristo. Occorre una luce dall'alto, il Padre in persona rivela il Figlio a chi vuole e quando vuole (cf. *Mt* 11,27). Il compimento della fede è Cristo, il compimento della nostra fede è il Figlio di Dio. Cosa dovremmo desiderare di sapere oltre Cristo? (cf. S. Ambrogio).

Pietro va oltre la folla ed esclama: Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente. Solo il Padre può attirarci verso il Figlio e rivelarlo secondo il suo amore (cf. *Gv* 6,44) concedendo anche a noi, come a Pietro, la confessione di una fede certa e di un'adesione gioiosa.

Il cuore di Pietro è il cuore che si spinge in avanti, che non si risparmia, non pesa, non calcola: il cuore di cui ha bisogno il Signore per la sua Chiesa. Ancora oggi e per i secoli futuri, il cuore della Chiesa batte e ama con il cuore del Successore di Pietro. La cattedra di Papa Francesco non è un regno, neppure un trono. È la cattedra del servizio, del sacrificio, del martirio. Non è una cattedra inventata dagli uomini. Gli uomini ne hanno inventate tante, ma quella del Papa è la stessa di Pietro, l'apostolo chiamato da Gesù. E noi, alunni di questa cattedra, amiamo il Papa, scelto dallo Spirito Santo a reggere la Chiesa di Cristo. Egli è la bocca della verità, l'apostolo della pace, della giustizia, della fraternità, della libertà, il custode della dignità umana.

«Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le potenze degli inferi non prevarranno su di essa» (*Mt* 16,18). Cosa dice il Signore a Pietro con queste parole? Cosa dice alla nostra Chiesa?

Osserviamo che nel vangelo Gesù pone le domande in un momento decisivo della sua vita, quando dopo la predicazione in Galilea, egli si dirige risolutamente verso Gerusalemme e, per la prima volta, presenta ai discepoli che il cammino verso la Città santa è verso la croce e la risurrezione. I discepoli sono coinvolti in questa decisione. Gesù chiede di fare una scelta che li porterà a distinguersi dalla folla per diventare la comunità dei credenti in lui, la sua “famiglia”, l’inizio della Chiesa.

Continuamente il Signore è in cammino verso la Croce, verso l’umiltà dell’agnello, ma al contempo è sempre anche in cammino verso la vastità del mondo, nella quale Egli ci precede come Risorto, perché nel mondo rifulga la luce della sua parola e la presenza del suo amore. Per la Chiesa il Venerdì Santo e la Pasqua esistono insieme; essa è sia il grano di senapa sia l’albero fra i cui rami gli uccelli del cielo si annidano. La Chiesa – e in essa Cristo – soffre anche oggi. In essa Cristo viene sempre di nuovo schernito e colpito; sempre di nuovo si cerca di spingerlo fuori del mondo. Sempre di nuovo la piccola barca della Chiesa è agitata dal vento dell’individualismo. E, tuttavia, proprio nella Chiesa sofferente Cristo è vittorioso. Nonostante tutto, la fede in Lui riprende forza sempre di nuovo. Il Signore resta nella sua Chiesa. Così anche nel ministero di Pietro si rivela, da una parte, la debolezza di ciò che è proprio dell’uomo, ma insieme anche la forza di Dio. Proprio nella debolezza degli uomini il Signore manifesta la sua forza; dimostra che è Lui stesso a costruire, mediante uomini deboli, la sua Chiesa. Carissimi, in questa solenne celebrazione della Dedicazione della Cattedrale, vi invito ad amare la Chiesa come un figlio ama la madre che gli ha dato la vita. Doniamo noi stessi, totalmente e generosamente a questa nostra Chiesa degna di amore anche quando qualche ruga copre il suo volto. La Chiesa è dono dall’alto, che va accolto incessantemente con la preghiera e il ringraziamento, perché è lei a mostrarci la bellezza dell’incontro con Gesù capace di cambiare il cuore e la vita.

La tua misericordia, Signore continui a purificare e a rafforzare la tua Chiesa e, poiché non potrebbe restare integra senza di te, governala sempre con la tua grazia.

Accompagni questa nostra invocazione la potente intercessione della Beata Vergine Iconavetere, alla cui protezione affidiamo le città e i paesi della Metropolia.

IL CONTRIBUTO EDUCATIVO DELLA FONDAZIONE ANTI-USURA “BUON SAMARITANO”

Presentazione del nuovo portale

Sede Banca del Monte, 28 ottobre 2015

La crescita del senso della legalità nel nostro Paese ha come necessario presupposto un rinnovato sviluppo dell'etica della socialità e della solidarietà.

Oggi è ancor più necessario di un tempo un profondo senso di solidarietà, che abbracci tanto le forme “corte” di solidarietà, come quelle incentrate sui legami familiari e sui rapporti privati, quanto quelle “lunghe”, che fanno riferimento a realtà vaste e complesse, e perciò esigono interventi di lungo periodo con un'attenta valutazione dei bisogni e delle risorse disponibili. La solidarietà deve collegare i gruppi politicamente, culturalmente ed economicamente più forti con quelli più deboli, gli anziani con i giovani, il Nord con il Sud, i cittadini con gli immigrati. Una simile solidarietà si può affermare solo con la collaborazione attiva di tutti, in ordine a far sì che le strutture della società siano sempre più corrispondenti alle esigenze fondamentali di libertà, di giustizia, di eguaglianza della persona umana. Per questa via potrà svilupparsi un autentico senso della moralità civica.

Un significativo contributo in questa linea educativa viene offerto dalla Fondazione anti-usura “Buon Samaritano”, importante e benemerita opera che vuole liberare dalla schiavitù dell'usura, come il buon samaritano che soccorre il fratello derubato dai nuovi briganti.

L'usura, piaga umana, sociale ed economica, tanto sommersa quanto in aumento in Italia e sul nostro territorio, costringe molte persone a vivere in un'asfissiante sottomissione ai sistemi creditizi che generano crescente esclusione, dipendenza e povertà.

Alla Fondazione arrivano persone devastate dal punto di vista psicologico, umano ed economico a causa dei debiti. Cadendo nella morsa dell'usura intraprendono un percorso di disfaccimento personale e familiare. In poco tempo sperimentano la povertà in completa solitudine.

La Fondazione accoglie coloro che hanno trovato chiuse le porte dei familiari, delle banche e della società. Nessuno giudica l'errore di essere caduti nell'usura e insieme ai volontari, psicologi, commercialisti e avvocati cerca di restitu-

ire le vittime finite nel baratro dell'illegalità, dell'ingiustizia e della criminalità, alla società legale, alla famiglia e alcune volte, quando si riesce, anche al mondo del lavoro.

Restituire la speranza, la dignità e la serenità perdute è la missione del "Buon Samaritano". Un impegno che non si limita a far rialzare chi è caduto nella povertà, ma a prevenirne e a rimuoverne le cause.

Di qui l'apprezzamento e l'incoraggiamento alla Fondazione che, con la preziosa collaborazione della Banca del Monte "Siniscalco Ceci", ha realizzato un' incisiva e penetrante campagna d'informazione e prevenzione del fenomeno usura. Auguro che la Fondazione "Buon Samaritano" continui a seminare speranza tra le tante vittime di questo particolare sfruttamento economico che talvolta riesce a presentare gli usurai come dei benefattori mentre in realtà stritolano la vita di intere famiglie.

Al carissimo Presidente, ai membri tutti e ai sostenitori l'invito fraterno e riconoscente perché si continui a scrivere pagine belle della storia della carità. Siete la mano della Provvidenza che estirpa le ingiustizie e solleva chi è caduto. Grazie di cuore.

AVVENTO: IL TEMPO DEL DESIDERIO

Ritiro mensile al Clero

Seminario, 27 novembre 2015

«**D**ate l'annunzio ai popoli: Ecco, Dio viene, il nostro Salvatore». All'inizio di un nuovo ciclo annuale, la liturgia invita la Chiesa a rinnovare il suo annuncio a tutte le genti e lo riassume in due parole: «Dio viene». Questa espressione così sintetica contiene una forza di suggestione sempre nuova. Fermiamoci un momento a riflettere: non viene usato il passato - Dio è venuto -, né il futuro - Dio verrà -, ma il presente: «Dio viene». Si tratta, a ben vedere, di un presente continuo, cioè di un'azione sempre in atto: è avvenuta, avviene ora e avverrà ancora. In qualunque momento, «Dio viene». Il verbo “venire” appare qui come un verbo “teologico”, addirittura “teologale”, perché dice qualcosa che riguarda la natura stessa di Dio. Annunciare che «Dio viene» equivale, pertanto, ad annunciare semplicemente Dio stesso, attraverso un suo tratto essenziale e qualificante: il suo essere il *Dio-che-viene*.

L'Avvento richiama i credenti a prendere coscienza di questa verità e ad agire in conseguenza. Risuona come un appello salutare nel ripetersi dei giorni, delle settimane, dei mesi: Svegliati! Ricordati che Dio viene! Non ieri, non domani, ma oggi, adesso! L'unico vero Dio, «il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe», non è un Dio che se ne sta in cielo, disinteressato a noi e alla nostra storia, ma è il-Dio-che-viene. È un Padre che mai smette di pensare a noi e, nel rispetto estremo della nostra libertà, desidera incontrarci e visitarci; vuole venire, dimorare in mezzo a noi, restare con noi. Il suo “venire” è spinto dalla volontà di liberarci dal male e dalla morte, da tutto ciò che impedisce la nostra vera felicità. Dio viene a salvarci. L'attesa si abbina al “presto”! “vieni”!, gridato dal desiderio inquieto, trepidante di chi mette fretta, perché vuole essere e vivere, con chi ama. Tale senso di sollecitudine orante si coglie nel saluto, abituale nelle prime comunità cristiane: «maranà-thà, vieni, Signore!» (1Cor 16,22- Ap 22,20; cf. Rm 13,12; Gc 5,8; 1 Pt 4,7). Nella sua vita e nelle celebrazioni che culminano in quella eucaristica e scaturiscono da essa, la comunità cristiana affretta la venuta e perciò stesso sollecita la preparazione, perché non subisca ritardi. Il suo atteggiamento è in un certo senso simile a quello di coloro che amano e vivono protesi alla gioia della presenza.

Le personalità di avvento in proporzione dell'intensificarsi dei loro legami, sperimentano la nostalgia per la piena presenza della e alla persona amata con tutti coloro con cui si condivide l'attesa e la preparazione. Coloro che sono uniti nell'amore, vivono la sofferenza di non poter fruire la gioia della comunione con la persona amata. Sperimentano desiderio, gioia, speranza, timore, implorazione, audacia. L'attesa è la croce dell'amore. I ritardi lasciano indifferenti i sazi e gli appagati, ma commentano gli incamminati nella via della beatitudine. Quando l'attesa è per qualcuno non per qualcosa, la valutazione del presto e tardi non è segnata dal tempo o dal bisogno, ma dall'intensità del desiderio. I desideri umani diventano "cattivi" quando scaturiscono da persone «cattive», non libere, incapaci di desiderare in sintonia con i desideri dello Spirito, di gemere innestate nel suo grido «Abba, Padre» (*Gal* 4,6; *Rom* 8,15).

Avvento è tempo di desiderio, di disponibilità, ma anche di trepidazione. Non l'attesa determina l'arrivo, e, solo nella presenza, si verifica l'incontro. L'arrivo dipende dalla decisione di chi deve venire e dalle condizioni che non la ritardano. L'accoglienza è collegata al persistere della disponibilità ad incontrare, a trovarsi liberi, nel momento della venuta. Anche quando non abbiamo motivi plausibili per dubitare della promessa di venire e siamo decisi a perseverare nell'attendere, conoscendo per esperienza quanto è variabile la condizione umana, non possiamo non trepidare di noi stessi e non vigilare perché il ritardo dell'arrivo non stanchi l'attesa. L'incalzare degli eventi non induca a rallentare i preparativi, non attenui il senso della meraviglia, la capacità della sorpresa. Preparati quanto si voglia, non siamo ancora nella condizione in cui ci porrà l'incontro. Per quanto si abbia la fantasia sveglia non possiamo immaginare ciò che sarà rivelato quando «Egli si manifesterà» e noi «saremo simili a Lui» e «lo vedremo così come Egli è» (1 *Gv* 3,2). Allora avverranno le realtà nuove e la realtà diventerà tutta libera. Tener desta la sorpresa per questo Avvento. Liberarlo dalle stanchezze, dalla disperazione, dalla presunzione, dalle situazioni che alimentano le anticipazioni idolatriche e le sfiducie scettiche, compito dell'annuncio e della vigilanza nella lotta contro le situazioni narcotizzanti e le ingiustizie alienanti. Il cammino della comunità cristiana è orientato dalla presenza-promessa che sollecita la preparazione dell'incontro e scandisce l'intensificarsi del desiderio del Regno; esso rallenta quando non si attende più e non si sperimenta la meraviglia e la sorpresa per l'Epifania del mistero. Vivere è prepararsi ad incontrare, ad accogliere, a stare insieme. È abbellire il «cuore», l'«abitazione» nella quale avviene l'incontro ed è accolto l'amato che ci prende con sé. Le persone di avvento fanno a chi si sono affidate (cf. 2 *Tm* 1,12). L'unione sacramentale con Gesù Cristo, nella Chiesa sacramento del mondo, distrae dalle aspirazioni centrate su se stessi: tristi o fiduciose che siano sono vuote e sterili; le innesta nel processo che la Pasqua e la Pentecoste hanno reso irreversibile.

Il progresso del tempo non è né lineare né ciclico, è qualificato dalla docilità alla riconciliazione nella quale il Padre attrae l'umanità a Sé. In essa vogliamo vivere e crescere insieme.

Attenderlo restare liberi

La prima e la seconda venuta sono dimensioni di un unico disegno e la seconda avviene seguendo l'itinerario, lo stile della prima. Riconoscere e accogliere Gesù Cristo, camminare nelle sue vie, anche oggi, è arduo, difficile. Egli è presente nei sacramenti, nella parola, nella Chiesa, nell'umanità. Interpella attraverso ogni persona che incontriamo e nella quale mai penseremmo di vederlo; è chi non pensiamo che sia. Per incontrarlo è necessario coltivare la capacità di discernimento che porti a riconoscerlo e adorarlo. Asceso al cielo non cessa di essere nella storia, ma è incontrato solo da coloro che sanno discernere i segni della sua presenza. Egli che fu riconosciuto nel bambino della grotta, è lo stesso che dopo la resurrezione si manifesta nei deboli e nei poveri (cf. *Mt* 25,31-46). La difficoltà che si deve superare per riconoscere il figlio di Dio nel bambino è dello stesso tipo di quella che si sperimenta quando si tratta di riconoscerlo nei poveri. I pastori furono guidati a Lui dall'annuncio dell'angelo (*Lc* 2,8 ss.), i magi dalla stella (cf. *Mt* 2,1 ss.), ora ci guida a Lui la sua parola e quella grazia dello Spirito Santo che lo mostrò a Simeone e ad Anna (cf. *Lc* 2,22 ss.). Gesù Cristo non è un'astrazione, un mito, un ideale: è il Figlio di Maria che ama l'umanità povera e sofferente. Dopo l'ascensione la sua umanità incarnata è diventata invisibile ma non cessa di essere presente. L'annuncio della sua Incarnazione fonda l'obbligo, il rischio, di scoprirlo presente nell'umanità; di decidere chi è Gesù Cristo, di riconoscerlo tra tutti, non con un riconoscimento generico, ma dinamico, operativo. Le Scritture parlano di Lui, ma per riconoscerlo, per vederlo, occorre che si aprano gli occhi (cf. *Lc* 24,31) ed è per questo prodigio che siamo in Avvento. L'adesione a Dio è accolta e vissuta nella conformità con l'umanità di Colui che promise che, quando sarebbe stato elevato, avrebbe attirato tutto a sé (cf. *Gv* 12,32). Il ritorno non coinciderà con la distruzione della creazione, ma con la vittoria sulla morte che la tiene prigioniera. La creazione non va verso la distruzione, bensì verso la glorificazione dell'Incarnazione, verso la presenza, la Parusia a Dio e in Dio.

L'Avvento celebra e coltiva la memoria di Gesù Cristo che unisce la sua Chiesa nel suo amore per il Padre e per l'umanità; che prega in essa «sia santificato il tuo nome, venga il tuo Regno, sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra» (*Mt* 6,9-10).

Avvento di veglia

Ed allora il tempo d'Avvento non può non essere tempo di veglia e di vigilanza. Insistentemente Gesù ci avverte: «Vegliate, vigilate!».

È precisamente questo l'impegno dell'Avvento: non dormire ma vegliare, non essere distratti. C'è infatti un sonno o un'ipnosi nel mondo, che addormenta lo spirito dell'uomo rendendolo estraneo o indifferente a Dio che viene. Come c'è

pure tanta superficialità mista a banalità, fuga dal pensare e voglia solo di godimento, uno stato di stordimento morale che impedisce di percepire le cose spirituali e di avvertire che il Signore è vicino.

Ecco una parola dal significato sfuggente: la vigilanza. Vigilare per che cosa? Vigilare su che cosa? A riguardo pensiamo alla debole attesa di Dio nell'ambito dell'esistenza personale e familiare. Dio è pensato in un orizzonte sfocato, a una distanza innocua, senza che incroci la vita.

Così c'è una povertà di futuro che toglie alla vita il suo carattere di vigilia, di attesa. Sembra che la partita del vivere umano debba essere giocata solo su questo arco del presente. Qui e ora. Non c'è più spazio per l'attesa di un futuro. Si vive di speranze "corte". Effimere. C'è una sorta di miopia indotta dalla distrazione divenuta cultura: l'esistenza è tutta imbastita nell'oggi; sul futuro c'è una nebbia fitta di dubbi. Chissà! La visione cristiana della vita come vigilia sarebbe un'opinione; è la vigilanza priva di senso. «Vigilare» domanda con forza di porsi in ascolto, con il cuore sgombro dalle false e deludenti speranze del vissuto quotidiano. Ma «vigilare» significa pure ricostruire le difese nel profondo della coscienza, perché il cuore, rinnovato secondo la luminosa verità del vangelo, non si lasci invadere dalla metastasi del male. Perché se il male cambia nome e stordisce la coscienza, si distrugge l'immagine di Dio e ogni attesa di lui.

Avvento di strada

L'Avvento è la strada attraverso la quale noi andiamo a Dio, ma soprattutto attraverso la quale Dio viene a noi nel mistero dell'incarnazione a Natale. Appunto perché l'Avvento è attesa di Dio che viene, ma è anche nostra ricerca di Dio. Il cammino è incominciato, siamo partiti, ma chi ci farà da guida? La Chiesa ce ne assegna due in questo tempo di Avvento: Giovanni Battista e la Vergine. Giovanni Battista è stato il precursore, ha preparato la via del Signore, continua a svolgere questa sua missione di guida sulla strada verso Cristo nel tempo della Chiesa.

Direi perciò che il grido profetico «preparate la strada del Signore» non riguarda solo il passato, l'avvenimento della venuta storica di Gesù, ma costituisce una profezia permanente che si compie in tutti i tempi della storia, come una sorta di annuncio profetico che appartiene al Vangelo di Dio e dal quale non si può prescindere.

Così la missione di precursore e di guida nel condurre gli uomini a Cristo è diventata compito fondamentale della Chiesa, perché evangelizzare è la grazia e la vocazione propria della Chiesa, la sua identità più profonda. Essa esiste per evangelizzare (EN 14).

L'espressione «Aprite le porte a Cristo!» di Giovanni Paolo II non è forse la stessa del Battista: «Preparate la strada del Signore»?

Alle soglie del Nuovo Testamento Giovanni Battista, rifiutandosi di tacere la leg-

ge del Signore e di venire a compromesso col male, immolò la sua vita per la verità e la giustizia e fu così precursore del Messia anche nel martirio.

Non c'è dubbio che il Signore è venuto, viene e continuerà a venire, verrà. Egli non porta ritardo.

Forse noi siamo in ritardo, mentre il Signore viene. Ciascuno, perciò, esamini i suoi ritardi dinanzi alla parola di Dio nella propria vita.

Avvento di speranza

L'Avvento è, per eccellenza, il tempo della speranza. Ogni anno, questo atteggiamento fondamentale dello spirito si risveglia nel cuore dei cristiani che, mentre si preparano a celebrare la grande festa della nascita di Cristo Salvatore, ravvivano l'attesa del suo ritorno glorioso, alla fine dei tempi.

Fin dall'inizio, come emerge dal Nuovo Testamento e segnatamente dalle Lettere degli Apostoli, una nuova speranza distinse i cristiani da quanti vivevano la religiosità pagana. Scrivendo agli Efesini, san Paolo ricorda loro che, prima di abbracciare la fede in Cristo, essi erano «senza speranza e senza Dio in questo mondo» (2,12). Questa espressione appare quanto mai attuale per il paganesimo dei nostri giorni: possiamo riferirla in particolare al nichilismo contemporaneo, che corrode la speranza nel cuore dell'uomo, inducendolo a pensare che dentro di lui e intorno a lui regni il nulla: nulla prima della nascita, nulla dopo la morte. In realtà, se manca Dio, viene meno la speranza. Tutto perde di "spessore". E' come se venisse a mancare la dimensione della profondità ed ogni cosa si appiattisse, privata del suo rilievo simbolico, della sua "sporgenza" rispetto alla mera materialità. E' in gioco il rapporto tra l'esistenza qui ed ora e ciò che chiamiamo "aldilà": esso non è un luogo dove finiremo dopo la morte, è invece la realtà di Dio, la pienezza della vita a cui ogni essere umano è, per così dire, proteso. A questa attesa dell'uomo Dio ha risposto in Cristo con il dono della speranza. L'uomo è l'unica creatura libera di dire di sì o di no all'eternità, cioè a Dio. L'essere umano può spegnere in se stesso la speranza eliminando Dio dalla propria vita. Come può avvenire questo? Come può succedere che la creatura "fatta per Dio", intimamente orientata a Lui, la più vicina all'Eterno, possa privarsi di questa ricchezza? Dio conosce il cuore dell'uomo. Sa che chi lo rifiuta non ha conosciuto il suo vero volto, e per questo non cessa di bussare alla nostra porta, come umile pellegrino in cerca di accoglienza. Ecco perché il Signore concede nuovo tempo all'umanità: affinché tutti possano arrivare a conoscerlo! E' questo anche il senso di un nuovo anno liturgico che inizia: è un dono di Dio, il quale vuole nuovamente rivelarsi nel mistero di Cristo, mediante la Parola e i Sacramenti. Mediante la Chiesa vuole parlare all'umanità e salvare gli uomini di oggi. E lo fa andando loro incontro, per «cercare e salvare ciò che era perduto» (Lc 19,10). In questa prospettiva, la celebrazione dell'Avvento è la risposta della Chiesa Sposa all'iniziativa sempre nuova di Dio Sposo, «che è, che era e che vie-

ne» (*Ap* 1,8). All'umanità che non ha più tempo per Lui, Dio offre altro tempo, un nuovo spazio per rientrare in se stessa, per rimettersi in cammino, per ritrovare il senso della speranza.

Ecco allora la sorprendente scoperta: la mia, la nostra speranza è preceduta dall'attesa che Dio coltiva nei nostri confronti! Sì, Dio ci ama e proprio per questo attende che noi torniamo a Lui, che apriamo il cuore al suo amore, che mettiamo la nostra mano nella sua e ci ricordiamo di essere suoi figli. Questa attesa di Dio precede sempre la nostra speranza, esattamente come il suo amore ci raggiunge sempre per primo (cf. *1 Gv* 4,10). In questo senso la speranza cristiana è detta "teologale": Dio ne è la fonte, il sostegno e il termine. Che grande consolazione in questo mistero! Il mio Creatore ha posto nel mio spirito un riflesso del suo desiderio di vita per tutti. Ogni uomo è chiamato a sperare corrispondendo all'attesa che Dio ha su di lui. Del resto, l'esperienza ci dimostra che è proprio così. Che cosa manda avanti il mondo, se non la fiducia che Dio ha nell'uomo? E' una fiducia che ha il suo riflesso nei cuori dei piccoli, degli umili, quando attraverso le difficoltà e le fatiche si impegnano ogni giorno a fare del loro meglio, a compiere quel poco di bene che però agli occhi di Dio è tanto: in famiglia, nel posto di lavoro, a scuola, nei diversi ambiti della società. Nel cuore dell'uomo è indelebilmente scritta la speranza, perché Dio nostro Padre è vita, e per la vita eterna e beata siamo fatti.

Ogni bambino che nasce è segno della fiducia di Dio nell'uomo ed è conferma, almeno implicita, della speranza che l'uomo nutre in un futuro aperto sull'eterno di Dio. A questa speranza dell'uomo Dio ha risposto nascendo nel tempo come piccolo essere umano. Ha scritto sant'Agostino: «Avremmo potuto credere che la tua Parola fosse lontana dal contatto dell'uomo e disperare di noi, se questa Parola non si fosse fatta carne e non avesse abitato in mezzo a noi» (*Conf.* X, 43, 69).

Cristo: Avvento dell'umanità

L'Avvento è il memoriale della Parusia la cui preparazione immediata è iniziata nel Natale di Gesù che ne segna la via. Da quando è stato rivelato che Gesù tornerà, tutta la storia ha acquistato significato e dinamismo: va, avanza, verso la meta che la attira, attraverso l'assimilazione progressiva a Gesù Cristo che ci fa tendere ad essa conformandoci nella via di Incarnazione redentiva che Egli ha percorso. Si celebra questo mistero all'inizio di ciascun anno, di ciascun segmento di storia, perché indica la meta nella quale converge e la via attraverso la quale è ricapitolata tutta. Il piano di Dio permane, viene, verrà: la vita piena di tutti in Dio è il fine e segnerà la fine della storia. Il cammino dell'umanità è orientato da Gesù Cristo. Quando Egli tornerà e apparirà, vedremo in luce svelata le meraviglie che Dio ha voluto, comprenderemo il significato delle profezie che ora leggiamo nella fede e affrettiamo nella preghiera. Il «finché Egli venga» (*1 Cor* 12,26), assunto nella liturgia eucaristica, proclama che il memoriale

della passione e della resurrezione è annunziato da coloro che vivono «nell'attesa della sua venuta». Cristo è, era e viene (cf. *Ap* 1,4) è l'avvento dell'umanità. La speranza di essere definitivamente in Dio è la fonte della purezza (cf. *1 Gv* 3,5), dello slancio nel correre con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede (cf. *Ebr* 12,2). Disattendere questa rivelazione significa non disporre più dei criteri per valutare il cammino, per discernere l'autenticità dei micro-progetti a lungo e a corto termine e, insieme, restar fuori della realtà che rende consenzienti e uniti i pellegrini dell'Assoluto. Gesù Cristo manifesta il mistero della storia. La novità, il germe di Dio, è stato seminato nell'umanità (cf. *1 Gv* 3,9) che, in Cristo, è diventata la Sposa dell'Agnello, la creazione nuova (cf. *Gal* 16,5) contro la quale la morte non ha potere.

Un testo della Lettera agli Ebrei proietta luce su tutto questo cammino. «Cristo, dopo essersi offerto una volta per tutte allo scopo di togliere i peccati di molti, apparirà una seconda volta, senza alcuna relazione col peccato, a coloro che lo aspettano per la salvezza» (*Ebr* 9,28). Gesù è nato nel nascondimento, nell'umiltà, nella povertà, ma tornerà nella gloria. Egli che non ha peccato ha preso la carne del peccato perché l'umanità ne diventi libera.

Ripartire: considerazioni per la testimonianza

Il Vangelo d'Avvento è un invito a levare il capo e guardare in alto. Levare il capo dai piccoli passi e dalla polvere della nostra storia personale, fino a vedere i grandi passi della storia di Dio. Il cristiano è esattamente il contrario di chi non si aspetta più niente. Egli annuncia che il segreto della sua vita è oltre lui. Qualcuno manca, Qualcuno verrà. Qualcuno ha sempre da nascere: Gesù Cristo, radice e senso dei giorni, sorgente e ultimo orizzonte.

Avvento: quel tempo magnifico che sta tra il gemito delle cose e la venuta di Cristo, lunga ora fra notte e giorno. In esso il cristiano è al tempo stesso custode dei giorni e pellegrino dell'eterno: come vivere il quotidiano guardando negli occhi le creature, e l'ultima storia «fissando gli abissi del cielo fino a bruciarsi gli occhi del cuore» (David M. Turoldo)? Con un cuore moltiplicato, attento alle voci della terra e a quelle del cielo. Per ottenere questo Gesù avverte: state bene attenti che i vostri cuori non si appesantiscano. «State bene attenti!» L'altro nome dell'Avvento è vivere con attenzione. Il dono dell'Avvento è un cuore che ascolta. Mi turba tutta la malinconia degli occhi della gente. Forse la fonte ne è un cuore appesantito, incapace di vivere attento. Vivere attenti agli altri, alle parole e ai silenzi, alle domande mute, alle ricchezze dell'altro. Quanta ricchezza – che sprechiamo – vive accanto a noi! Ricchezza di sentimenti, di intelligenza, di bontà, di bellezza che non sappiamo vedere. Vivere attenti alle piccole cose, alla qualità dei giorni e dei rapporti.

In questo senso l'Avvento non si restringe in un tempo dell'anno, ma è il mistero di tutto l'anno e di ogni giorno della vita. Perciò Avvento non vuol dire soltanto attendere ma anche camminare, perché l'Avvento per l'uomo è impegno di domanda e ricerca, come per il precursore Giovanni Battista.

E se l'Avvento annuncia la venuta di Dio tra noi, allora Avvento non è tanto una venuta quanto una manifestazione della sua «presenza» perché Egli è già qui. Perciò con S. Bernardo si può parlare di «sacramento dell'Avvento» per indicare la presenza di Cristo nel mondo. Sacramento perché rivela una presenza nascosta (*latebat*), ma anche perché questa presenza di Cristo, che dell'Avvento oggi per noi ne fa un «tempo di visitazione», è memoria del primo Avvento passato e annuncio dell'Avvento futuro.

AI SACERDOTI DIOCESANI E RELIGIOSI DELLA DIOCESI DI FOGGIA-BOVINO

Foggia, 29 novembre 2015

Carissimi,
il Giubileo che ci apprestiamo a vivere offre l'esperienza della misericordia di Dio come un torrente di vita nuova che inonda la comunità diocesana, spesso prigioniera dell'indifferenza e dell'egoismo, rigenerandola mediante il perdono, rendendo più luminosa la testimonianza evangelica. Passare attraverso la *Porta santa* della Cattedrale, che il Papa ha chiesto di aprire domenica 13 dicembre, indica il nostro essere popolo in cammino, impegnato nell'annuncio del Vangelo a tutto l'uomo e ogni uomo, con la bontà e la tenerezza di Dio (cf. *MV* 5). Il Santo Padre ha stabilito che è necessario compiere un breve pellegrinaggio verso la *Porta santa*, per cui i fedeli saranno accolti in tre luoghi adiacenti la cattedrale: la parrocchia di san Francesco Saverio, la chiesa della Misericordia e quella di sant'Agostino.

La nostra Chiesa locale vivrà, così, in unione con la Chiesa universale, un provvidenziale impegno ad offrire quella misericordia, trasmessaci in Gesù Cristo. A riguardo andremo alla scuola delle parabole evangeliche della misericordia presentate da Luca, l'evangelista del prossimo anno liturgico, per imparare come il perdono di Dio non conosce confini (cf. *MV* 22).

Vivere il Giubileo in parrocchia

Il Giubileo consente ad ogni comunità parrocchiale di rinnovare a crescere la consapevolezza di essere Chiesa. Un tempo di grazia non interessato a grandi eventi ma a risvegliare nel vissuto quotidiano l'unità della fede e l'impegno a rendere visibile la carità del buon Pastore. Ogni parroco, insieme ai collaboratori laici, avrà cura di proporre i quattro momenti dell'esperienza giubilare. Anzitutto la catechesi della misericordia, poi, l'invito ad accostarsi al sacramento della Riconciliazione; inoltre l'esigenza di vivere la carità attraverso le opere di misericordia corporali e spirituali; infine il pellegrinaggio come segno di una autentica conversione.

Vivere il Giubileo nelle vicarie

Nelle domeniche di Quaresima si propone di contemplare e accogliere la misericordia divina, assumendola come stile di comportamento evangelico, ponendosi in ascolto della Parola. In ciascun vicariato si terrà una statio quaresimale con una catechesi sulla misericordia tenuta dal Vescovo: vicaria Foggia – Centro storico (13 febbraio); vicaria Foggia – nord (21 febbraio); vicaria Foggia – sud (28 febbraio); santuario S. Matteo (6 marzo); vicaria Bovino (13 marzo).

In ogni vicaria venerdì 4 marzo e sabato 5 marzo: *24 ore per il Signore* con Celebrazione penitenziale

Vivere il Giubileo in diocesi

Domenica 13 dicembre

III Domenica di Avvento

Apertura della Porta Santa della Basilica Cattedrale B.V.M. Assunta in cielo

Ore 16.00 appuntamento dei fedeli nei luoghi adiacenti il Duomo

Ore 17.00 Liturgia della Parola con catechesi sulla misericordia

Domenica 20 dicembre

IV Domenica di Avvento

Apertura della Porta Santa della Basilica B.V.M. Madre di Dio Incoronata

Apertura della Porta Santa del Santuario S. Maria di Valleverde

Apertura della Porta Santa del Convento di S. Matteo in San Marco in Lamis

Ore 11.00 Santa Messa

Domenica 27 dicembre

Festa della Sacra Famiglia

Giubileo della Famiglia

Ore 11.00 Santa Messa in Cattedrale

Mercoledì 6 gennaio

Giubileo dei migranti

Ore 11.00 Santa Messa in Cattedrale

Lunedì 18 gennaio

Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani

Ore 20.00 Celebrazione ecumenica in Cattedrale

Martedì 2 febbraio

Festa della Presentazione al Tempio

Giubileo della vita consacrata

Ore 18.30 Santa Messa in Cattedrale

Giovedì 11 febbraio
Giornata del malato
Giubileo dei malati
Ore 18.00 Ospedali Riuniti di Foggia

Domenica 14 febbraio
Giubileo dei fidanzati
Ore 18.30 Santa Messa nel Santuario dell'Incoronata

Domenica 6 marzo
Statio quaresimale
Ore 16.00 S. Matteo in S. Marco in Lamis

Sabato 19 marzo
Giubileo dei giovani
Ore 22.00 Confessioni in San Domenico

Martedì 22 marzo
Giubileo dei carcerati
Ore 11.00 Santa Messa in Carcere

Mercoledì 23 marzo
Ore 18.00 Santa Messa crismale

Domenica 3 aprile
Domenica della Divina misericordia
Giubileo di gruppi, movimenti e associazioni
Ore 11.00 Santa Messa in Cattedrale

Sabato 16 aprile
Giornata delle Vocazioni
Ore 21.00 Veglia Vocazionale in S. Domenico

Domenica 17 aprile
Giubileo dei ministranti
Ore 11.00 Santa Messa in Cattedrale

Domenica 17 aprile
Marcia dei bambini di Prima Comunione
Ore 17.30 Liturgia della Parola in Cattedrale

23 – 30 aprile
Pellegrinaggio Diocesano Anno della Misericordia:

TERRA SANTA

Domenica 1 maggio

Festa di san Giuseppe artigiano

Giubileo dei lavoratori

Ore 19.00 Santa Messa nella Parrocchia di S. Giuseppe

Domenica 22 maggio

SS. Trinità

Giubileo per le famiglie ferite

Ore 20.00 Lectio divina nella Parrocchia dell'Immacolata

Domenica 29 maggio

Corpus Domini

Venerdì 3 giugno

Giubileo dei sacerdoti e dei diaconi

Ore 10.00 Liturgia penitenziale in Cattedrale

Domenica 19 giugno

Giubileo delle Arciconfraternite

Ore 11.00 Santa Messa in Cattedrale

1 – 5 agosto

Pellegrinaggio Diocesano Anno della Misericordia:

LOURDES

Giovedì 1 settembre

Giornata per la cura del creato

Giubileo del mondo rurale

Ore 18.00 Santa Messa nel Santuario dell'Incoronata

Venerdì 7 ottobre

Giubileo degli anziani

Ore 17.00 Rosario meditato in Cattedrale

12 – 16 ottobre

Pellegrinaggio Diocesano Anno della Misericordia:

FATIMA

Domenica 16 ottobre

Giubileo dei Cresimati e cresimandi

Ore 11.00 Santa Messa in Cattedrale

Domenica 23 ottobre
Dedicazione della chiesa Cattedrale
Giubileo degli operatori pastorali e dei ministri istituiti
Ore 18.30 Santa Messa in Cattedrale

Martedì 1 novembre
Solennità di tutti i santi
Ore 18.30 Santa Messa in Cattedrale

Domenica 13 novembre
Chiusura della Porta santa
Ore 16.30 Liturgia della Parola in Cattedrale

BEATIFICAZIONE DI SR. MARIA CELESTE CROSTAROSA

Il prossimo 18 giugno alle ore 10.30,
nella Chiesa Cattedrale,
verrà beatificata **Maria Celeste Crostarosa**,
monaca redentorista.

Siamo grati a Papa Francesco per questa occasione di ulteriore grazia,
che ci viene concessa nell'Anno della Misericordia.

Accoglieremo con sincera gratitudine
Sua Eminenza il Cardinale Angelo Amato,
Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi,
che rappresenterà tra noi il Santo Padre.

ACCOMPAGNAMENTO SPIRITUALE NELL'ANNO SANTO DELLA MISERICORDIA

Inaugurazione Anno Accademico 2015-2016

*Foggia - Istituto Superiore Scienze Religiose "Giovanni Paolo II",
2 dicembre 2015*

Carissimi,
il nostro incontro intende promuovere una mentalità di accompagnamento spirituale per rendere più solida la fede, certa la speranza e operosa la carità.

Questo percorso si colloca provvidenzialmente nel contesto del Giubileo straordinario della misericordia, che ci vede impegnati a risvegliare nei cuori il significato, la bellezza e la celebrazione del sacramento della Riconciliazione, come pure la necessità della direzione e degli esercizi spirituali.

Nell'Anno della Misericordia possiamo imparare non solo una inesauribile fiducia nel sacramento della Confessione, dove viene offerto l'infinito amore di Dio per l'uomo, ma riscoprire anche l'accompagnamento spirituale, particolare forma di aiuto per camminare verso la santità, imparando a discernere la volontà di Dio nella vita quotidiana.

Paternità spirituale in crisi?

Bisogna riconoscere che l'accompagnamento spirituale è in crisi. Oggi, più che contestato, l'aiuto spirituale è trascurato. Eppure è uno strumento efficacissimo nella formazione delle coscienze, ben consapevoli che «cristiani non si nasce ma si diventa»,¹ grazie alla mediazione di un padre che sappia esercitare l'arte di generare nello Spirito. «Come non si riceve la vita senza genitori, così non si ricevono la Parola di Dio e i fondamenti della vita nello Spirito senza un padre spirituale saldamente radicato nel Vangelo di Cristo»². Nessun protagonismo, quindi, ma la chiara convinzione che il padre spirituale è chiamato ad essere un Van-

¹ TERTULLIANO, *Apologetico* 18,4

² BIANCHI E., *La paternità spirituale: elementi biblici*, in "La paternità spirituale nella tradizione ortodossa" Qiqajon, Magnano 2009, pp.42-43

gelo vivente per i suoi figli, finchè non sia formato Cristo in loro (cf. *Gal 4,19*)³. Non sfugge, infatti, la percezione della perdita di punti di riferimento, lo sfaldamento dei valori e di una certa prassi etica, il diffondersi di esperienze religiose vaghe, e una crescente nuova forma di povertà, le questioni bioetiche legate alle nuove ricerche scientifiche sulle cellule staminali, sugli embrioni e sul cervello che disorientano e suscitano forti apprensioni per il futuro dell'umanità. Particolarmente i giovani e le famiglie respirano una cultura relativista in cui convivono contrastanti modi di pensare e di agire, di valori e di idee. Si invoca un'accostamento personale che aiuti a trovare un senso e una direzione solida alla propria esistenza⁴. Emerge, in realtà, l'esigenza di essere ascoltati uno per uno per leggere il vissuto alla luce dell'annuncio cristiano. Attraverso questo ministero di unificazione della vita delle persone, lo stesso presbitero ricentra meglio la sua esistenza su Cristo Pastore. Egli, dedicando le energie al cuore delle persone, viene sollecitato a recuperare il fondamento del suo discepolato e apostolato. Così, colui che serve i fratelli come umile guida spirituale, si interroga sulle proprie scelte, sulla radicalità della sua sequela, sulle motivazioni profonde della fede, sull'autenticità dell'annuncio evangelico. Fare direzione spirituale è dunque compiere un esercizio di continua conformazione al Buon Pastore, ossia di ricentrimento del ministero in Colui che ne è la sorgente⁵.

L'accompagnamento spirituale

La spiritualità non è al di fuori dell'esperienza quotidiana o della ricerca della propria identità. Costituisce l'intelaiatura dell'esistenza e la trama di tutte le relazioni che ogni persona intesse. Poiché l'integrazione tra fede e vita non risulta facile, può essere richiesto l'aiuto dell'accompagnatore spirituale, che con il dono del consiglio orienta e sostiene le scelte.

La direzione spirituale è quel tratto di cammino esistenziale che un credente fa in compagnia di un fratello maggiore per discernere la voce e l'azione di Dio a cui rispondere in libertà e responsabilità. Lo scopo è conoscere e seguire Dio, non una qualche decisione soggettiva da prendere; il punto di riferimento sono i segni della sua presenza, non il proprio cammino di perfezione. La fede è al primo posto nella relazione personale con Dio Padre che allo stesso tempo diven-

³ Nell'accompagnamento spirituale si dovrebbero riflettere in qualche modo le caratteristiche descritte da Gregorio di Nazianzo in una lettera indirizzata a Basilio: «Fin da principio ho visto in te, e lo vedo tuttora, la guida della mia vita, il maestro per la mia fede e tutto ciò che si può dire di bello» (*Lettres*, 58, 1-2, vol.I, p.73)

⁴ S. BERNARDO: «Sono molte le scienze coltivate dagli uomini; ma nessuna è migliore della scienza con cui l'uomo conosce se stesso. Per questo ritornerò al mio cuore e mi renderò familiare il dimorarvi, in modo da esaminare la mia vita e conoscere me stesso».

⁵ Cf. *Presbyterorum Ordinis* n.13 e *Pastores dabo vobis* n.26

ta relazione comunitaria tra i battezzati. Allora è evidente che per la trasmissione della fede è essenziale la relazionalità. La fede si trasmette da persona a persona, e addirittura l'insegnamento e la catechesi non dovrebbero svincolarsi da quest'arte agapica».

Certamente la direzione spirituale è molto utile, ma non dobbiamo aspettarci che operi miracoli. «Alcune persone credono di poter trovare un direttore spirituale capace, con una parola, di risolvere tutti i loro problemi. Essi non cercano un direttore, ma un taumaturgo. Infatti, noi spesso pretendiamo che altri risolvano i problemi che dovremmo essere in grado di risolvere noi stessi, non in virtù della nostra sapienza, ma affrontando generosamente quelle difficoltà e quegli obblighi che per noi rappresentano la volontà di Dio. Ma poiché la natura umana è debole, l'appoggio benevolo e i saggi consigli di qualcuno in cui abbiamo fiducia ci permettono spesso di accettare in maniera più perfetta quel che già oscuramente conosciamo e percepiamo. Può darsi che il direttore non ci riveli nulla che già non sappiamo, ma è gran cosa se ci aiuta a vincere le nostre perplessità e se rinvigorisce la nostra generosità nel servire il Signore. Tuttavia, in molte circostanze, il direttore ci rivelerà cose che prima non eravamo riusciti a percepire, nonostante fossero chiare e lampanti. Anche questa è senza dubbio una grande grazia di cui dovremmo essere riconoscenti» (Thomas Merton). Comprendiamo, allora, che ogni colloquio spirituale ha una valenza educativa per l'intera esistenza in quanto favorisce non solo il senso del mistero di Dio e delle realtà soprannaturali, ma anche dell'uomo stesso. Esso nasce per non finire; la presenza di un aiuto spirituale saggio e sperimentato garantisce le scelte giuste per evitare decisioni affrettate e in modo prudente orientarsi verso soluzioni costruttive⁶. Risulta, perciò, errato pensare che la direzione spirituale sia un'esperienza occasionale e a tempo e che non sentirne il bisogno sia segno di maturità⁷. Occorre superare l'idea ancora dominante di una direzione necessaria soltanto in vista di una scelta vocazionale o nei periodi di crisi esistenziale, mentre essa è il mezzo ordinario per una perseveranza senza ripensamenti e per una crescita incessante e sicura nelle vie dello Spirito.

Un ministero, quindi, quello dell'accompagnamento, che va rivolto non semplicemente a delle persone che si accontentano di conservare la grazia e raggiungere la salvezza eterna, ma a credenti che desiderano un incontro sempre più intimo con il Signore.

La pratica della direzione richiama il gesto del samaritano che si carica sulle

⁶ «Colui che vuole restare solo senza il sostegno di un maestro e di una guida, è come un albero solo e senza padrone in un campo, in cui i frutti, per quanto abbondanti, verranno colti dai passanti e non giungeranno quindi a maturità» (San Giovanni della Croce)

⁷ Cf. STRUS J., *Direzione spirituale*, in ANCILLI E., "Dizionario enciclopedico di spiritualità", Città Nuova, Roma 1990, vol. I, p.798 e I. PLATOVNJAK, *La direzione spirituale oggi. Lo sviluppo della sua dottrina dal Vaticano II a Vita consacrata (1962-1966)*, Roma 2001, p.370

spalle il viandante percorso dai banditi, lo porta alla locanda, ci rimette del suo. È l'offerta della propria disponibilità, della propria casa, della propria vita. Accade che di fronte all'altro vengano poste delle domande, ci si apra a delle confidenze personali, ci si dichiari disponibili ad un confronto, o ad uno scambio anche di riflessioni più approfondite. È il momento dell'accoglienza rispettosa, del dialogo, della possibilità di una rivelazione più esplicita delle realtà e dei significati appena intravisti. Difficilmente noi vediamo chiaro in noi stessi. Spesso siamo stranieri e sconosciuti a noi stessi.

Tutto questo predispone alla richiesta di essere aiutati a credere, di poter stabilire quello stesso rapporto sereno, di fiducia, di grazia con il Signore, riprendendo un incontro interrotto per vari motivi e per un tempo più o meno lungo.

Il padre spirituale si interroga davanti al suo interlocutore, progressivamente si occupa di introdurlo alla preghiera e a qualche esperienza di carità nei luoghi e con le persone più comuni; a lui sarà fatta qualche proposta che lo possa mettere alla prova circa la sua capacità di fedeltà, di iniziativa, di sacrificio, di perseveranza, in vista di un rapporto intelligente e maturo con Gesù Cristo.

Il colloquio spirituale, allora, richiede a entrambi preghiera, studio, preparazione, comprensione dei problemi. L'improvvisazione conduce alla banalità, alla perdita di tempo, a incontri lunghi e spesso insignificanti. Se, invece, esso è molto preciso, richiamerà i problemi, ordinandoli e determinando delle decisioni, anche quando ci vuole coraggio e umiltà. «Dire è sempre dirsi, e dirsi è anche darsi. Ma è anche ricevere e riceversi nuovamente. Riceversi ascoltati, accolti, con tutto il diritto di avere i dubbi e i pensieri che uno ha nutrito, ma anche con la responsabilità di farne uno strumento di conoscenza di sé per camminare più speditamente dietro a Cristo. Il luogo di questo scambio è il colloquio (...) che non è un discorso tra amici. Vi è un'asimmetria da salvaguardare. Se il maestro decade da questa posizione simbolicamente paterna crea fusionalità, complicità, ma non relazione adulta. Il colloquio non è nemmeno una lezione: ogni atteggiamento magisteriale è inopportuno. Non è il luogo in cui mostrare che si sanno delle cose. Questo può essere un atteggiamento dettato da paura di inadeguatezza, di non essere all'altezza... Normalmente, l'onestà e la non saccenteria è apprezzata e fonte di fiducia»⁸.

⁸ MANICARDI L., *Op cit* pp. 28- 30; «non bisogna dire e non dire; dire alcune cose e tacere altre, ma rivelare tutto e in tutto chiedere consiglio»: Doroteo di Gaza, *Insegnamenti*, 5,61

Il padre spirituale⁹

«Il buon padre spirituale deve essere severo e buono, austero e dolce, vigoroso e tenero per impedire che nel rapporto con l'accompagnato si verifichi il rischio della complicità, dell'affettività fusionale, del tacere il peccato per amore del peccatore. L'accompagnamento spirituale è un severo banco di prova della libertà del padre spirituale. Occorre molta libertà da parte dell'accompagnatore spirituale, che potrà così generare alla libertà l'accompagnato»¹⁰. Modello di tale paternità è l'apostolo Paolo che, rivolgendosi ai cristiani di Corinto, scrive: «Non per farvi vergogna scrivo queste cose ma per ammonirvi, come figli miei carissimi. Potreste infatti avere anche diecimila pedagoghi in Cristo, ma non certo molti Padri perché sono io che vi ho generato in Cristo Gesù, mediante il Vangelo» (1 Cor 4,14). Paolo non era semplicemente il pedagogo e il maestro, ma il padre che li aveva rigenerati secondo lo spirito e introdotti nella famiglia dei redenti. Il cuore apostolico ed il suo amore paterno in Cristo costituiva la forza generatrice della sua sollecitudine apostolica: «Avrei voluto darvi non soltanto il Vangelo, ma la mia stessa vita» (1 Ts 2,8).

Caratteri fondamentali della paternità spirituale, perciò, sono il discernimento e l'amore: il discernimento per manifestare la volontà di Dio, l'amore per penetrare nelle profondità dell'esistenza dell'altro. L'abba Barsanufio così descrive l'amore del padre spirituale: «fratello e diletto della mia anima, Andrea... come Dio stesso sa, non c'è attimo, non c'è ora, in cui io non ti abbia nella mente e nella preghiera. E se io ti amo tanto, Dio che ti ha fatto ti ama molto di più. Io lo prego di guidarti e di governarti secondo la sua volontà»¹¹.

Il padre spirituale non deve dimenticare che non c'è dono più accetto a Dio del fatto di presentargli discepoli che, mediante la conversione, si avvicinano a lui. Il mondo intero non vale tanto quanto l'anima di un uomo, perché il mondo passa mentre l'anima è e resta incorruttibile. Egli ha sempre qualcosa che avvince. Ha la grazia. Ha il dono di ispirare fiducia e di trovare le risposte migliori alle

⁹ La Bibbia ci presenta modelli di paternità e filialità spirituale: Mosè e Giosuè, giovane che non si allontanava mai dalla tenda dell'incontro (cf. Es 33,11); Eli e Samuele, aiutato a discernere la parola di Dio (1Sam 3,9); Elia ed Eliseo, che riceve sulle spalle il mantello, segno della sua qualità profetica (1Re 19,9-18). Su questo sfondo veterotestamentario si comprendono meglio le relazioni di paternità spirituale del Nuovo Testamento: quella di Giovanni Battista nei confronti di Gesù (Gv 1,15.30), quella di Gesù con i suoi discepoli, chiamati figli (cf. Mc 10,24; Gv 13,33 e 21,5), Paolo con Onesimo (Fm 10), Tito (Tt 1,4). A riguardo la bella relazione di Enzo Bianchi, *La paternità spirituale: elementi biblici*, in AAVV, "La paternità spirituale nella tradizione ortodossa" cit. pp.29-43

¹⁰ Cf. MANICARDI L., *Op. cit* p. 13; Il padre spirituale «si situa al tempo stesso nell'ambito della fermezza e della dolcezza, della forza e della tenerezza»: Louf A., *Generati dallo Spirito cit*, p. 146; cf. anche *Redemptor hominis* n.14

¹¹ BARSANUFIO DI GAZA, *Lettere* 14, pp.181-182

domande più difficili. La sua porta è aperta a tutti. E' molto spirituale perché è molto umano. Il dovere della sua vita è essere uomo per gli altri, ferito dalle sofferenze, dalle malattie delle persone, dal numero dei loro peccati, è al tempo stesso sereno, pieno di benevolenza, indulgente e compassionevole. Chi lo incontra cambia vita, ritrova la fede e la fiducia e ricentra la propria esistenza su Dio. In qualche modo egli conduce ad ammettere il divario tra le speranze personali e il piano di Dio; tra il proprio modo d'intendere il Messia e la sua morte; tra le aspettative umane e interessate e il senso di una salvezza che viene dall'alto. Accettare il mistero è segno d'intelligenza, libertà interiore, voglia di futuro e di novità, di rifiuto d'una concezione ripetitiva e passiva, noiosa e banale della vita. La lettura dell'esistenza diventa aiuto a riconoscere la presenza luminosa e misteriosa di Dio. Si tratta di educare educandosi. Romano Guardini si chiede quando davvero si educa e con quali mezzi e metodi: «Non posso dire: educo, perché sono già educato. Un uomo che dicesse così, meriterebbe di essere di nuovo rispedito a scuola. Non avrebbe compreso che noi non possiamo mai considerarci a posto, ma cresciamo e diveniamo continuamente. Sarebbe più giusta un'altra risposta: perché io stesso lotto per essere educato. Questa lotta mi conferisce credibilità come educatore; per il fatto che lo sguardo medesimo che si volge all'altra persona insieme è rivolto anche su di me. Ma la questione va più a fondo: che cosa dunque significa educare? Di certo, non che un pezzo di materia inanimata riceva una forma, come la pietra per mano d'uno scultore. Piuttosto, educare significa che io do a quest'uomo coraggio verso se stesso. Che gli indico i suoi compiti ed interpreto il suo cammino, non i miei. Che lo aiuto a conquistare la libertà sua propria. Devo dunque mettere in moto una storia umana e personale. Con quali mezzi? Sicuramente avvalendomi anche di discorsi, esortazioni, stimolazioni e "metodi" d'ogni genere. Ma ciò è ancora il fattore originale. La vita viene destata e accesa solo dalla vita. La più potente "forza di educazione" consiste nel fatto che io stesso in prima persona mi protendo in avanti e ricomincio a crescere. (...) E' proprio il fatto che io lotto per migliorarmi ciò che dà credibilità alla mia sollecitudine pedagogica per l'altro. Da ultimo, come credenti diciamo: educare significa aiutare l'altra persona a trovare la sua strada verso Dio. Non soltanto far sì che abbia le carte in regola per affermarsi nella vita, ben che questo "figlio di Dio" cresca fino a raggiungere la "maturità di Cristo". L'uomo è per l'uomo la via verso Dio. Perché lo possa essere davvero, però, deve egli stesso percorrere quella via. E' assurdo parlare ad un uomo della strada verso Dio, se non la si conosce per esperienza personale o almeno non la si cerca»¹². La guida è un fratello maggiore che vive un servizio ecclesiale che è «non terreno e non piccolo, ma un grandissimo dono della grazia divina»¹³ perché colui che riceve la direzione sappia vivere una relazione personale con Cristo. Tale mini-

¹² www.donboscoland.it/materiale/incontri

¹³ GIOVANNI CASSIANO, *Conferenze ai monaci*, 2,1

stero suppone un'attenzione ricca di rispetto allo Spirito, un amore pieno di pazienza e speranza per le fragilità e per le grazie di cui sarà testimone.

La guida segue con lo sguardo non solo degli occhi ma del cuore, uno sguardo caldo, capace di infondere fiducia all'altro, una fiducia che dice: tu mi interessi in questo momento più di ogni altra cosa; tu sei qui adesso e sei la cosa più importante per me¹⁴. «Ascoltare significa interessarsi dell'altro, metterlo al centro del dialogo, liberarsi dai pregiudizi, osservare con tutti i sensi, accogliere la diversità, leggere dentro le parole, permettere l'autoaffermazione dell'altro, non dare giudizi moralizzanti»¹⁵. Certo bisogna anche sapere che la paternità spirituale non avviene solamente nei momenti di presenza fisica dell'accompagnatore all'accompagnato, ma anche nell'assenza e nella distanza «il padre spirituale è veramente tale quando assume l'altro anche nella sua lontananza, pensando a lui, pregando per lui, intercedendo per lui. Così, anche la relazione di paternità viene illuminata e può avvenire sempre più secondo Dio, venendo liberata da soggettivismi e singolarità che sempre la minacciano... con l'intercessione appare in tutta evidenza che la paternità esercitata dal padre spirituale non è che rimando al Dio da cui "ogni paternità prende nome" (*Ef3,15*)»¹⁶.

Conclusioni

Le persone si conoscono amandole. Perché solamente nell'amore la persona si affida completamente. E siccome la conoscenza della persona è soprattutto accoglienza della sua rivelazione, occorre dunque "essere nell'amore" per poter essere in grado di tale accoglienza... per accogliere una persona bisogna coinvolgersi integralmente. Essere amico in maniera tale da permettere la rivelazione della persona significa essere amico con tutto se stesso. Non si può essere amici solo con il pensiero, solo con la volontà o solo nei sentimenti. O si è amici con tutta la persona, oppure non lo si è. Per amare ci vuole l'integralità.

Nessuna dimensione dell'esistenza umana resta estranea a Cristo. Nulla resta fuori. L'anima dell'umanesimo cristiano è la cattolicità: capacità di raccogliere, valorizzare, integrare in sé all'interno del proprio rapporto con Cristo tutto quello che di buono, di vero, di bello l'uomo ha realizzato.

L'accompagnamento spirituale, perciò, conduce la vita personale, familiare, professionale, sociale, ecclesiale, nella pienezza della fede e della grazia, in atteggiamento di preghiera e di ubbidienza al progetto di Dio. Ed ecco allora l'ascesi della

¹⁴ MARTINI CARD. C.M., *I doni e le scelte. Lo Spirito nel quotidiano* in AA.VV., "L'accompagnamento spirituale", Ancora, Milano 2007, p.25: «per san Francesco di Sales un'anima era come una diocesi intera: durante il colloquio con una persona il resto non esisteva».

¹⁵ BERMELO J.C., *L'ascolto che sana*, La Meridiana, Molfetta (BA) 2004, p.18

¹⁶ BIANCHI E., *Il padre spirituale* cit. p.259

spogliazione dell'io, vissuta attraverso il riferimento alla propria guida spirituale, in atteggiamento di umiltà e devozione: è la rinuncia volontaria ad essere l'unico criterio di se stessi e l'abbandono alla mediazione ecclesiale, come forma d'una fiducia che si ripone in Dio e nella Chiesa, per un cammino di vita spirituale. Ed ancora l'impegno dell'ascolto e dell'accettazione dell'altro come essenziale esperienza d'amore; un'ascesi della carità, una disciplina della disponibilità più che mai necessaria in giorni nei quali ognuno è attaccato al proprio tempo che è diventato prezioso. Già nel 1938 rifletteva Dietrich Bonhöffer: «il primo servizio che si deve agli altri nella comunione, consiste nel prestare loro ascolto. L'amore per Dio comincia con l'ascolto della sua Parola, e analogamente l'amore per il fratello comincia con l'imparare ad ascoltarlo (...) Ma chi non sa più ascoltare il fratello, prima o poi non sarà più nemmeno capace di ascoltare Dio, e anche al cospetto di Dio non farà che parlare (...) Chi non sa ascoltare a lungo e con pazienza, non sarà neppure capace di rivolgere veramente all'altro il proprio discorso, e alla fine non si accorgerà più nemmeno di lui. Chi pensa che il proprio tempo sia troppo prezioso perché sia speso nell'ascolto degli altri, non avrà mai veramente tempo per Dio e per il fratello, ma lo riserverà solo a se stesso, per le proprie parole e i propri progetti»¹⁷. La direzione spirituale ci fa sperimentare l'ascesi della espropriazione di quello che oggi ci è di più caro, il nostro tempo: è l'ascesi della carità nella gratuità.

Non è pensabile, infatti, un cammino spirituale che miri alla perfezione della carità (santità) senza l'assunzione delle responsabilità e degli impegni specifici della propria professione¹⁸.

Impegno responsabile nelle realtà della vita, come accettazione, accoglienza ed esperienza positiva delle contrarietà quotidiane: lavoro e fatica, adempimento del proprio dovere, difficoltà fisiche, spirituali, ambientali, situazioni imprevedibili. È l'ascesi del momento presente, delle sorprese d'ogni giorno, della volontà di Dio manifestata negli imprevisti. Ascesi preziosa in un mondo in cui tutto sembra programmato e si è restii a vivere l'imprevisto, specialmente se è doloroso e chiede una pronta accettazione della volontà di Dio.

Miei cari, l'Anno della Misericordia offre pertanto una bella opportunità per ritrovare il senso profondo dell'accompagnamento spirituale, orientare le famiglie e i giovani nella ricerca di Dio che genera libertà interiore¹⁹.

¹⁷ BONHÖFFER D., *La vita comune*, Queriniana, Brescia 2007, p. 75.

¹⁸ Su questo aspetto interessante quanto presenta Frattallone R., *Direzione spirituale*, LAS, Roma 2006, pp.396-415

¹⁹ Cf. BENEDETTO XVI, *Discorso ai partecipanti al Convegno europeo sulla pastorale vocazionale "Seminatori del vangelo della vocazione:una parola che chiama e invia"*, Roma 4 luglio 2009

APRIAMO LA PORTA A CRISTO

Apertura della Porta santa della chiesa Cattedrale

Foggia, 13 dicembre 2015

Carissimi,
risuoni nel nostro cuore la parola del salmista: «Apritemi le porte della giustizia: vi entrerò per ringraziare il Signore. E' questa la porta del Signore: per essa entrano i giusti. Ti rendo grazie, Signore, perché mi hai risposto, perché sei la mia salvezza» (*Sal 118,19-21*). Abbiamo aperto la porta della Cattedrale, un gesto semplice ma fortemente simbolico. Dinanzi a noi si è spalancata la grande porta della misericordia di Dio, che accoglie il pentimento e offre la grazia del suo perdono.

Perché l'anno giubilare? Per crescere assieme nella consapevolezza della misericordia, antepoendo il dono del perdono alla paura del giudizio divino. Il Padre tutti accoglie e a ognuno va incontro personalmente. Se il cuore ti condanna, Dio è più grande del tuo cuore e ti avvolge con paterna tenerezza. Il timore non si addice a chi è amato; viviamo piuttosto la gioia dell'incontro con la grazia che purifica e trasforma.

Il Signore mai si stanca di perdonarci, mai si stanca di aspettarci. Egli ci guarda ed è accanto a noi. Che non passi invano questo tempo di misericordia, che non ci trovi distratti e indifferenti. La terra è piena della miseria dell'uomo ma è anche piena della misericordia del Signore, che freme di compassione (cf. *Os 11,8*). Abbiamo ascoltato il brano di Luca riguardante Zaccheo. Anche io posso essere Zaccheo, quest'uomo che sembra vivere solo per se stesso e per il denaro, ma dentro è infelice. Eppure segretamente e senza che ne sia cosciente, egli è spinto dal bisogno di un cammino di conversione, da una specie "istinto della libertà" che lo conduce al Signore. Non è forse quella di Zaccheo la nostra storia? Dio ci attira a se molto prima che ce ne rendiamo conto. Anche per noi il desiderio di incontrare Gesù non è un semplice sentimento nascosto nel segreto dell'anima, ma un impulso che conquista la volontà e la conduce a scelte decisive e coraggiose. La svolta della misericordia si realizza fissando lo sguardo di Gesù. Che cosa è la misericordia se non essere "guardati" da Cristo e lasciarsi guardare da lui? Lo sguardo di Cristo è meraviglioso, stordisce, affascina e coinvolge in una risposta: l'amore che riempie di gioia. Misericordia è lasciarsi afferrare da Gesù:

afferrare uno come Gesù fa credere nell'uomo; afferrare una persona così libera crea libertà; afferrare un Dio che si fa amico senza chiederti nulla in cambio. "Oggi devo fermarmi a casa tua": è detto a me, a te, all'umanità. Venga Gesù e ponga dimora presso di noi. Ogni giorno Dio ama la casa, la tua, più che la Chiesa parrocchiale. Dio nella mia casa, a tavola con me come un familiare, intimo come la persona più cara, alla portata di tutti.

Cristo è sulla soglia e ti chiede di entrare, ma tu gli dici che la porta di casa tua è aperta e di entrare? Il Giubileo indica la grande porta della misericordia di Dio, ma anche le piccole porte delle nostre abitazioni, le porte delle nostre parrocchie per lasciar entrare il Signore o tante volte uscire il Signore prigioniero delle nostre abitudini pastorali, delle nostre strutture intoccabili, del nostro egoismo autoreferenziale.

Il Signore non forza mai la porta e chiede il permesso di entrare: «Io sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta e mi apre la porta, io verrò da lui e cenerò con lui ed egli con me» (Ap 3,20).

Cari amici, apriamo la porta del nostro cuore. Esaminiamoci: quanti hanno perso la fiducia nella vita e non hanno il coraggio di bussare alla porta del nostro cuore cristiano, alle porte delle nostre chiese, dove le sacrestie e i confessionali hanno orari di servizio, come uffici pubblici. Dovremmo forse meditare più spesso il brano evangelico del buon pastore, dove Cristo dichiara di essere la porta della salvezza.

La porta della misericordia si chiama Gesù. Egli illumina tutte le porte della vita, dalla nascita alla morte, dall'alba al tramonto: «Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvo; entrerà, uscirà e troverà pascolo» (Gv 10,9). Riflettendo, qualcuno potrebbe dire che la porta del suo cuore è chiusa. Non scoraggiaci e diciamo: "Signore, apri la porta". Gesù è la porta e ci fa entrare e uscire. Come ricorda papa Francesco sono i ladri, quelli che cercano di evitare la porta. E' curioso, i ladri cercano sempre di entrare da un'altra parte, dalla finestra, dal tetto, ma evitano la porta perché hanno intenzioni cattive. Noi dobbiamo passare per la porta e ascoltare la voce di Gesù: se sentiamo il suo tono di voce, siamo sicuri, siamo salvi. Possiamo entrare senza timore e uscire senza pericolo. Oggi c'è la porta santa, ma c'è la porta della grande misericordia di Dio! Ci sia anche la porta del nostro cuore per ricevere tutti il perdono di Dio e dare a nostra volta il perdono, accogliendo tutti quelli che bussano.

Padre abbracciami, tu che stai facendo ciò che l'amore può fare; tu che conosci di me quello che io non so, toglì il peso della tristezza e della paura.

Padre abbracciami, tu che vieni con i tuoi piedi leggeri e con quelle gentilezze così dolci; aprimi la porta del futuro anche quando davanti c'è così poco da vedere e da immaginare. Maria, madre della misericordia, intercedi per noi.

IL VOLTO DELLA MISERICORDIA

Omelia di Natale

Cattedrale, 25 dicembre 2015

In principio è il Verbo. Il testo evangelico di Giovanni apre i cieli e conduce verso l'eterno. In noi viene germinata una forza incredibile, un bene che alimenta di eternità il nostro amore, una verità immensa che rende possibile la gioia, un senso pieno che riempie la nostra fragile storia. In principio era la Sapienza, la Parola nella quale tutto era stato pensato, creato e ricreato.

Ecco il mistero del Natale: si concretizza il viaggio di Dio che scende dal cielo e inabita in ogni vita, trasfigurando cuore, mente e storia. Ciascuno non è solo più persona ma, come Gesù, figlio di Dio.

La Parola si fa vita scegliendo ciò che è piccolo e povero: la borgata di Betlemme, il grembo di una vergine sconosciuta, il corpo dell'uomo, spazio dove Dio abita. Ecco la vertigine del Natale: la vita di Dio in me; così cielo e terra si sono abbracciati, Creatore e creatura si sono incontrati; Dio e l'uomo si sono alleati.

Il mistero dell'Incarnazione, allora, non è riducibile all'evento della nascita. Il venire al mondo di Gesù è anzitutto esserci nella vita di ogni uomo. Cristo respira in me perché si è fatto carne, è parte di me, in quanto lo porto in me.

Il vero mistero del Natale è la presenza di questo bambino, che mi comunica splendore e accende nel cuore la fiammella della bontà di Dio. Questo sentire aiuta a difendere e custodire l'accoglienza dell'altro nella reciproca stima e conoscenza.

Natale: Dio si fa piccolo per noi. Egli viene come bambino, inerme e bisognoso del nostro aiuto. Non vuole sopraffarci con la forza e ci toglie la paura della sua grandezza. Si fa bambino perché chiede il nostro amore, mediante il quale ci permette di entrare nella sua volontà. Questo bambino insegna cosa è veramente essenziale nella nostra vita, perché per lui non c'è attenzione e neppure un posto dove nascere. Da questa povertà emerge la bellezza della gloria divina. Da questo bambino che porta impressi nel suo volto i tratti della misericordia e dell'amore di Dio Padre, scaturisce l'impegno a vivere in modo sobrio ed essenziale. Dentro una cultura dello scarto, il nostro stile di vita ispirato alla povertà del Natale del Signore, si contagia di quella compassione e solidarietà che stupiscono e rendono veramente felici.

Il centro della vita cristiana è Dio in me, non ciò che faccio per lui. Impariamo così a vivere uniti al Signore, acquisendo una visione positiva e rasserenante circa il futuro dell'umanità. La Parola è venuta nel mondo e ha spalancato la finestra della verità, che va oltre le piccole astuzie soggettive per contagiare l'umanità di una rinnovata logica della pace. Tutti siamo invitati a entrare in questa dimensione profonda della Parola che è verità. Beato chi crede che la verità si adempia, che ancora la Parola si faccia carne, che quotidianamente il Signore viene con forza e tenerezza ad abbracciare la vita e a muovere di esultanza la storia, indirizzandola alla gloria.

LA SANTITÀ DELLA FAMIGLIA

Giubileo delle famiglie

Cattedrale, 27 dicembre 2015

I giorni del Natale risvegliano fortemente una profonda verità: non possiamo vivere senza la famiglia.

Abbiamo ascoltato dal vangelo di Luca la descrizione del pellegrinaggio a Gerusalemme di Giuseppe, Maria e Gesù, per la festa di Pasqua. Come le vostre famiglie, anche quella di Gesù si recò pellegrina al luogo della preghiera, al tempio dove arricchitasi dell'amore del Signore torna a Nazaret e crescere nel bene reciproco e nell'accoglienza dei fratelli.

Avete attraversato la Porta santa della Cattedrale, mano nella mano, genitori e figli, nonni e nipoti. Siete partiti e arrivati assieme perché non preferite vivere nell'egoismo e nell'isolamento.

Stamane ci lasciamo illuminare dal sogno di Dio: in principio li creò maschio e femmina... l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie. L'unità coniugale e familiare si rivela nella bellezza dell'insieme, che è ascolto, pazienza, sacrificio, perdono. Assieme è la dimensione evangelica del sacramento degli sposi, aperti a una fedeltà definitiva e senza pentimenti, a un'alleanza senza compromessi.

Genitori e figli, assieme, si regalano reciprocamente comprensione e riconoscenza, chiedendo *permesso* senza essere invadenti, *scusa* quando si sbaglia, *grazie* per i gesti di fiducia e tenerezza.

Perché non venga separato quello che Dio unisce, l'uomo incoraggia l'incontro ritessendo sfumature che rafforzano la mutua appartenenza. Così non solo i due saranno una carne sola, ma ognuno diventa due, ospitando nel cuore l'esistenza dell'altro. È possibile tutto questo? Certamente, se saliamo a Gerusalemme e ci dedichiamo alla preghiera comune. Che Dio sia nostro padre, Gesù nostro fratello, Maria nostra madre, dove lo abbiamo appreso se non sulle ginocchia dei nostri familiari?

Ogni giorno, perciò, possiamo ravvivare simbolicamente il pellegrinaggio dell'anno della Misericordia disponendoci in famiglia alla preghiera attraverso piccoli gesti, come il segno della croce, al mattino, a tavola e a sera.

Scopriremo la felicità nelle piccole azioni, particolarmente impegnandoci a sta-

re assieme intorno alla tavola. Questa, infatti, può considerarsi come un altare nelle nostre abitazioni, dove confrontarsi su paure e fatiche e raccontarsi gioie e speranze.

Care famiglie, andiamo alla scuola della famiglia di Nazaret, dove comprenderemo che essere genitori è un dono e non un peso o un dovere da assolvere. Nelle nostre case, anche nel tempo delle contraddizioni poniamoci dalla parte della speranza che non delude, diventando scrutatori di ciò che umanamente è irragionevole. Impariamo da Gesù che viene alla luce di notte per aprire strade di benevolenza anche nel buio; che nasce escluso per dire che solo un amore povero può essere condiviso; che ha le sue radici a Betlemme perché si cresca come pane profumato di carità.

Riportiamo la famiglia al centro dell'umanità. Essa apre il vangelo della vita con il suo esserci. Senza la famiglia muore la gioia dei sentimenti, la solidarietà tra i popoli, la fiducia nel futuro. Non perdiamo fiducia nella famiglia: è l'augurio per il nostro Giubileo della misericordia.

CURIA METROPOLITANA

Decreto Cappella musicale Iconavetere e Statuto

Decreto circa la comunità pastorale di Bovino

Comunicato circa la celebrazione degli Esorcismi

Decreto di riconoscimento delle Suore di Gesù buon Pastore

Decreto modifica statuto e regolamento del Consiglio presbiterale

Decreto sulle indulgenze

Decreto per il rinnovo dei membri del Consiglio presbiterale

Comunicazione dell'Ufficio liturgico
sulle processioni devozionali e patronali

Decreto di costituzione del Consiglio presbiterale 2015 - 2020

Sacre Ordinazioni e Ministeri

Nomine varie

DECRETO CAPPELLA MUSICALE ICONAVETERE E STATUTO

Foggia, 15 agosto 2015

Consapevole della sollecitudine dei miei predecessori Card. Salvatore De Giorgi e Mons. Giuseppe Casale i quali con appositi decreti, rispettivamente del 22 marzo 1985 e del 18 gennaio 1990, hanno istituito il «Coro della Cappella Maggiore della Iconavetere» per le solenni azioni liturgiche della Basilica Cattedrale di Foggia, «*Madre di tutte le Chiese (della Diocesi), e simbolo della Chiesa visibile di Cristo*»;

preso atto che detto Coro nel corso degli anni ha modificato la sua denominazione in “Cappella Musicale Iconavetere”, assumendo per la chiesa cattedrale e per la nostra arcidiocesi un grande significato e rendendo alla musica sacra il suo valore di notevole interesse che accomuna molti fedeli;

considerato che il compito della cappella musicale è quello di curare con competenza l'esecuzione delle parti proprie della *schola*, secondo i vari generi di canto, e di favorire la partecipazione attiva dei fedeli nelle celebrazioni liturgiche, con l'impegno di realizzare quanto raccomanda il Concilio Ecumenico Vaticano II nella *Sacrosanctum Concilium*: «*Si conservi e si incrementi con grande cura il patrimonio della Musica Sacra. Si promuovano con impegno le scholae cantorum specialmente presso le chiese cattedrali*» (n. 114);

desiderando che «*tutti diano la più grande importanza alla vita liturgica della diocesi che si svolge intorno al vescovo, principalmente nella chiesa cattedrale, convinti che c'è una speciale manifestazione della Chiesa nella partecipazione piena e attiva di tutto il popolo santo di Dio alle medesime celebrazioni liturgiche, soprattutto alla medesima eucaristia, alla medesima preghiera, al medesimo altare cui presiede il vescovo circondato dai suoi sacerdoti e ministri*» (SC 41);

auspicando che le celebrazioni liturgiche della Cattedrale siano davvero significative ed esemplari per tutta la Diocesi;

alla luce del capitolo VI della Costituzione sulla sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium* e a norma della Legislazione vigente, sentito il parere favorevole del Consiglio episcopale in data 29 luglio 2015, con il presente Decreto

COSTITUISCO
la Cappella Musicale Iconavetere della Cattedrale di Foggia
e ne approvo e promulgo lo Statuto
allegato al presente Decreto di cui fa parte integrante.

STATUTO
DELLA
“CAPPELLA MUSICALE ICONAVETERE”
DELLA
CATTEDRALE DI FOGGIA

APPROVATO CON DECRETO DI S.E. MONS. VINCENZO PELVI
ARCIVESCOVO METROPOLITA DI FOGGIA-BOVINO
IN DATA 15 AGOSTO 2015

Art. 1 - Costituzione

È costituita la “Cappella Musicale Iconavetere” (d’ora in poi C.M.I.) della Basilica Cattedrale di Foggia, con decreto dell’arcivescovo metropolita di Foggia-Bovino, in data 15 agosto 2015.

Essa è alle dirette dipendenze dell’arcivescovo diocesano.

Art. 2 - Finalità

La finalità della C.M.I. consiste nel servire il culto divino nella cattedrale, attraverso l’arte del canto liturgico e della musica sacra.

Compito della C.M.I. è curare l’esecuzione esatta delle parti proprie della *schola*, secondo i vari generi di canto, e favorire la partecipazione attiva dei fedeli nelle celebrazioni liturgiche, facendo riferimento a quanto afferma il Concilio Vaticano II: «*Si conservi e si incrementi con grande cura il patrimonio della musica sacra. Si promuovano con impegno le scholae cantorum specialmente presso le chiese cattedrali; i vescovi e gli altri pastori d’anime curino diligentemente che in ogni azione sacra celebrata in canto tutta l’assemblea dei fedeli possa dare la sua partecipazione attiva*»; «*La Chiesa riconosce il canto gregoriano come canto proprio della liturgia romana; perciò nelle azioni liturgiche, a parità di condizioni, gli si riserva il posto principale. Gli altri generi di musica sacra, e specialmente la polifonia, non si escludono affatto dalla celebrazione dei divini uffici, purché rispondano allo spirito dell’azione liturgica*» (*Sacrosanctum Concilium*, n. 114 e n. 116).

La C.M.I. potrà prestare il suo servizio in luoghi diversi dalla Cattedrale e compiere anche attività concertistica, sempre ed esclusivamente nell'ambito della musica sacra. La responsabilità dell'attività esterna è demandata al maestro di cappella.

Art. 3 - Composizione della Cappella Musicale Iconavetere

La C.M.I. è un organismo così formato:

Maestro di cappella e organista titolare della Cattedrale

Vicemaestro e organista aggiunto della Cattedrale

Coro polifonico formato da almeno trentadue cantori che porta come titolo specifico il nome: "Coro della Cappella Musicale Iconavetere"

Coro di voci bianche che porta come titolo specifico il nome: "*Pueri cantores della Cappella Musicale Iconavetere*"

Schola Gregoriana formata da almeno dodici cantori che porta come titolo specifico il nome: "*Schola Gregoriana Iconaveteris*"

Art. 4 - Il maestro di cappella della Cattedrale

Il maestro di cappella è nominato dall'arcivescovo. La durata del suo incarico è quinquennale, tacitamente rinnovabile.

Egli è responsabile della C.M.I. della Cattedrale e, di conseguenza, incaricato della preparazione musicale, vocale e liturgica dei componenti delle varie formazioni corali che costituiscono la Cappella stessa. A lui spetta la scelta del repertorio musicale, della programmazione e il coordinamento dell'attività liturgica ed extraliturghica della Cappella stessa, in ottemperanza alle indicazioni dell'arcivescovo e sotto la guida del maestro delle celebrazioni liturgiche episcopali, secondo il calendario delle presenze annesso al presente statuto. A lui spetta preparare e dirigere i cori della C.M.I. (e gli strumentisti dell'orchestra, quando presenti, che restano di esclusiva competenza amministrativa dell'Associazione C.M.I., *cf.* art. 13).

Egli ha, inoltre, il compito del coordinamento di tutti i cori preposti all'anima-
zione liturgica delle celebrazioni che si svolgono in Cattedrale.

Al maestro di cappella spetta il compito di compilare l'annuale programmazione della cappella e di coordinare il servizio liturgico-musicale in Cattedrale di eventuali altri cori ospiti provenienti da altre parrocchie diocesane.

Il maestro di cappella, se in possesso del diploma di organo, è anche l'organista titolare della Cattedrale. Cura l'ordinaria e straordinaria manutenzione dell'organo in accordo con il Capitolo Metropolitano. Ha, inoltre, il compito di sorvegliare e coordinare gli accessi e l'uso dell'organo della Cattedrale, anche relativamente all'utilizzo extra-liturgico dello strumento.

Art. 5 - Vicemaestro e organista aggiunto

Il vicemaestro è scelto dal maestro di cappella, avuta l'approvazione dell'arcivescovo.

Ha il compito di suonare l'organo nelle celebrazioni in cui è presente la C.M.I. e durante le prove in collaborazione con il maestro; sceglie i brani musicali da eseguire negli spazi consentiti e non riservati all'accompagnamento dei canti.

Ha, infine, il compito di sostituire il maestro di cappella tutte le volte che questi sia impossibilitato a svolgere la sua funzione. La durata del suo incarico è triennale, tacitamente rinnovabile.

Art. 6 - Il Coro della Cappella Musicale Iconavetere

È l'organismo principale che di norma identifica l'istituzione "Cappella Musicale Iconavetere", ed è un coro a voci miste, formato da voci maschili e femminili, il cui numero minimo è di trentadue cantori, suddivisi nelle classiche quattro sezioni: soprani, contralti, tenori, bassi.

Tutti i cantori saranno ammessi solo se in possesso di qualità vocali e musicali verificate dal maestro di cappella e/o eventualmente dal vicemaestro.

Ogni persona ammessa al coro è tenuta a partecipare con regolarità e con puntualità alle prove musicali settimanali e ad ogni celebrazione in Cattedrale secondo l'apposito calendario liturgico di cui prenderà atto.

L'affinamento della preparazione musicale dovrà accompagnarsi ad una formazione liturgica. Oltre all'apprendimento dei brani musicali attraverso le prove fissate dal maestro di cappella in numero sufficiente, il coro dovrà tendere ad una comune autentica sensibilità liturgica, in maniera tale da prendere esatta coscienza del proprio ministero.

Art. 7 - Il Coro di voci bianche

La C.M.I. potrà eventualmente accogliere al suo interno una sezione corale di voci bianche, della quale potranno far parte bambini di ambo i sessi e di età indicativamente compresa fra i sette e i quattordici anni.

La sezione voci bianche, dopo un opportuno periodo di prova, potrà in alcune occasioni affiancarsi alla C.M.I. sia nella celebrazioni liturgiche che nelle attività esterne extra-liturgiche.

Art. 8 - Schola Gregoriana Iconaveteris

La C.M.I. potrà eventualmente accogliere al suo interno una sezione corale di cantori particolarmente inclini al canto gregoriano al fine di favorire quanto prescritto dalle norme conciliari: «*La Chiesa riconosce il canto gregoriano come canto proprio della Liturgia Romana; perciò nelle azioni liturgiche, a parità di condizioni, gli si riserva il posto principale*» (*Sacrosanctum Concilium*, n. 116).

Art. 9 - Titolo gratuito e risorse economiche

La C.M.I. della Cattedrale di Foggia, in quanto organismo pastorale della medesima Cattedrale, non ha fine di lucro. L'attività dei componenti della Cappella si svolge su base volontaria e gratuita, ma saranno possibili eventuali forme di rimborso spese.

La Diocesi contribuisce all'attività della Cappella attraverso un contributo annuo forfettario. La Diocesi provvederà, inoltre, nella misura del possibile, a che la C.M.I. non manchi del necessario per poter adempiere al meglio il suo compito.

Art. 11 - La sede della Cappella Musicale Iconavetere

La sede legale della C.M.I. e dell'omonima Associazione (*cf.* art. 13) è fissata in Foggia, al Vico dell'Annunziata n. 8, presso la Basilica Cattedrale, sotto l'egida dell'Arcivescovo e del Capitolo della Cattedrale.

Per il raggiungimento degli scopi istituzionali potranno essere istituite sedi secondarie individuate dall'arcivescovo.

Art. 12 - I rapporti con la Diocesi

La C.M.I., in quanto istituzione di livello diocesano, specializzata nell'ambito della musica liturgica, si impegna ad offrire, in proporzione alle sue possibilità artistiche, esecuzioni tali da poter risultare esemplari per l'intera diocesi dal punto di vista liturgico musicale.

I rapporti tra la C.M.I. e la Diocesi saranno mantenuti per il tramite del maestro di cappella.

Art. 13 - Aspetti amministrativi demandati all'omonima Associazione riconosciuta ai fini civili

Per quanto attiene l'aspetto amministrativo, la C.M.I. è già costituita in Associazione musicale legalmente riconosciuta dalla Repubblica Italiana, dotata di uno

Statuto civile, il cui oggetto statutario non è in conflitto con il presente Statuto ecclesiastico, poiché prevede il seguente scopo: «*la produzione culturale nel campo musicale e lo sviluppo del servizio liturgico nella Chiesa Cattedrale di Foggia*» (art. 2 – Statuto civile con rogito del notaio Antonio Pepe del distretto notarile di Foggia – Repertorio n. 10326 – Racc. n. 5968, registrato in Foggia l'8 febbraio 1991 al n. 202-serie I); e anche nel nuovo Statuto registrato il 28 febbraio 2005, resosi necessario per l'adeguamento alle leggi della Comunità Europea, viene riportato «*L'Associazione riconosce la grande tradizione delle Cappelle Musicali ed evidenzia il particolare rapporto, come emerge dalla sua denominazione, con Maria SS. dei Sette Veli o Iconavetere, venerata nella Basilica Cattedrale di Foggia e Patrona della Città di Foggia. L'Associazione ha lo scopo di custodire, scoprire e riproporre il grande patrimonio della musica sacra e del canto polifonico, al fine di promuovere il valore artistico e culturale che essa significa e rappresenta*» (art. 4 – Statuto civile registrato il 28 febbraio 2005 – n. 01309). La C.M.I., infatti, esercitando anche un'importante attività culturale sul territorio diocesano, provinciale, regionale e nazionale, partecipando a bandi emanati dagli Enti statali ed europei ha dovuto dotarsi di uno Statuto depositato presso gli Uffici statali competenti, richiedendo anche un codice fiscale e una partita iva. La rappresentanza legale dell'omonima Associazione nei confronti degli Enti statali è demandata alla figura di un presidente “pro tempore” nominato dall'Assemblea dei soci.

La C.M.I. potrà dotarsi nell'esercizio della sua attività artistica extra-liturgica di un'orchestra le cui responsabilità amministrative restano a carico dell'Associazione.

L'Associazione potrà altresì ricevere elargizioni o contributi a titolo di liberalità che provengano da Enti religiosi, Enti statali o da organizzazioni pubbliche o private, come da singole persone. L'Associazione ha l'obbligo di redigere un rendiconto finanziario annuale a preventivo e consuntivo, approvato dall'Assemblea dei soci secondo le modalità previste dallo Statuto civile. L'esercizio sociale inizia il 1° gennaio e termina il 31 dicembre di ogni anno.

Art. 14 - I rapporti con la parrocchia della Cattedrale e la figura di un Assistente spirituale

Poiché la chiesa Cattedrale è utilizzata anche come chiesa principale della parrocchia della “Beata Vergine Maria Assunta in Cielo”, la Cappella è tenuta a intessere con il Parroco “pro tempore” di quest'ultima i buoni rapporti necessari per operare in questo specifico contesto, relativamente a tutti quegli ambiti che eventualmente si dovessero manifestare utili.

La formazione spirituale e liturgica della C.M.I. è affidata ad un sacerdote nominato dall'arcivescovo.

Art. 15 - Modifiche dello Statuto

Le modifiche al presente Statuto potranno essere apportate, con l'approvazione dell'arcivescovo, su proposta dei responsabili della Cappella Musicale Iconavetere o dello stesso arcivescovo.

ALLEGATO allo Statuto Calendario degli impegni liturgici della Cappella Musicale Iconavetere

1. Immacolata Concezione della B.V. Maria: 8 dicembre
2. Natale del Signore: 25 dicembre - Messa del Giorno
3. Maria Santissima Madre di Dio: 1 gennaio
4. Epifania del Signore: 6 gennaio
5. Apparizioni della B.V. Maria dell' Iconavetere: 22 marzo
- 6-10. Settimana Santa e Pasqua
Domenica delle Palme
Messa crismale (se celebrata la sera del mercoledì santo)
Cena del Signore
Passione del Signore
Domenica di Pasqua - Messa del Giorno
11. Pentecoste - Messa del giorno
12. Santissimo Corpo e Sangue di Cristo
13. Assunzione della B.V. Maria: 15 agosto
14. Anniversario della Dedicazione della Cattedrale: 23 ottobre
15. Tutti i Santi: 1 novembre

Altre date

Oltre a questo elenco, potranno essere richiesti alla Cappella Musicale altri servizi in occasione di celebrazioni straordinarie della Diocesi, previo congruo preavviso.

DECRETO CIRCA LA COMUNITÀ PASTORALE DI BOVINO

Visto il Decreto del 21 ottobre 2012 (Prot. n. 149-DN-2012) con cui il mio predecessore univa le parrocchie B.M.V. Assunta in Cielo, S. Pietro, S. Antonio, S. Maria di Valleverde e S. Lorenzo, costituendo la Comunità pastorale di Bovino, mancando alcune condizioni per un sereno esercizio ministeriale, considera la destinazione dei sacerdoti dell'Ordine dei Vocazionisti ad altro incarico, come da lettera del Sac. Claudio De Caro, Provinciale della Società Divine Vocazioni, del 21 luglio 2015 con prot. n. 160/2015 sono a revocare il suindicato Decreto.

Foggia, 23 settembre 2015.

COMUNICATO DELLA CURIA CIRCA LA CELEBRAZIONE DEGLI ESORCISMI

“L’attuale diffusione delle manifestazioni superstiziose, della magia e del satanismo richiede una certa sollecitudine pastorale (...). A questo riguardo è necessario da parte dei pastori d’anime:

- richiamare, con sapienza e prudenza, i fedeli a non ricercare il sensazionale e ad evitare sia la stolta credulità che vede interventi diabolici in ogni anomalia e difficoltà (...);
- mettere in guardia i fedeli nei confronti di libri, programmi televisivi, informazioni dei mezzi di comunicazione che a scopo di lucro sfruttano il diffuso interesse per fenomeni insoliti o malsani;
- esortare i fedeli a non ricorrere mai a coloro che praticano la magia o si professano detentori di poteri occulti o medianici o presumono di aver ricevuto poteri particolari. Nel dubbio circa la presenza di un influsso diabolico è necessario rivolgersi prima di tutto al discernimento dei sacerdoti esorcisti (...).¹

“Il ministero di esorcizzare le persone possedute dal Maligno è affidato con speciale ed espressa licenza dell’Ordinario del luogo, di norma il Vescovo diocesano². Tale permesso si deve concedere soltanto a sacerdoti di provata pietà, scienza, prudenza e integrità di vita³, specificamente preparati a tale ufficio. Il sacerdote, al quale il ministero di esorcista viene affidato in modo stabile o «ad actum», compia questo servizio di carità con fiducia e umiltà, sotto la guida del Vescovo della diocesi”⁴.

¹ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Rito degli esorcismi e preghiere per circostanze particolari*, Libreria Editrice Vaticana, 2001 (= RE), *Presentazione*, n. 8.

² Cf. CODICE DI DIRITTO CANONICO, can. 1172, § 1.

³ *Ibidem*, § 2

⁴ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Idem*, *premesse generali*, n. 13.

PERTANTO

nessun laico è autorizzato a proferire preghiere di guarigione o esorcismi per allontanare l'influsso del demonio da persone, cose o luoghi. Chi non si attiene scrupolosamente a tale indicazione è soggetto a quanto disposto dalla normativa canonica, che prevede l'esclusione dalla comunione ecclesiastica e la privazione di beni spirituali.⁵

Foggia, 2 ottobre 2015

⁵ Cf. *CODICE DI DIRITTO CANONICO*, cann. 1378 – 1389.

DECRETO DI RICONOSCIMENTO DELLE SUORE DI GESÙ BUON PASTORE “PASTORELLE”

A norma del can. 609 §1 del Codice di Diritto Canonico
si autorizza la Superiora Generale
della Congregazione delle Suore di Gesù buon Pastore “*Pastorelle*”
rappresentata dalla Superiora Provinciale Suor Lucia Varo
con sede ad Albano Laziale (Roma) in Via Trilussa 130

ad aprire una casa religiosa nella Arcidiocesi di Foggia-Bovino, presso la Parrocchia S. Filippo Neri in Via Federico Spera n.99, amministrata dal parroco *pro-tempore* Mons. Antonio Sacco, vista la richiesta del 1 agosto 2012 e, in risposta, il consenso della Superiora provinciale del 12 settembre 2015 Prot. 51/15.

L’Arcidiocesi è ben lieta di accogliere le Suore “Pastorelle” nella certezza che lo specifico carisma costituisca un dono per l’opera pastorale di evangelizzazione per le famiglie e i giovani del territorio di Capitanata. Assicurando la mia preghiera, invoco dal divino Pastore fecondità apostolica.

Foggia, il 15 ottobre 2015

DECRETO MODIFICA STATUTO E REGOLAMENTO DEL CONSIGLIO PRESBITERALE

Visto l'attuale Statuto del Consiglio Presbiterale della Nostra Arcidiocesi datato 22 febbraio 1994;
Volendo ora modificare parzialmente alcuni articoli dello Statuto e del Regolamento;
Visto prae aliis il can. 497 del Codice di Diritto Canonico;
Esaminati gli articoli 11, 12 e 13 dello statuto del Consiglio Presbiterale diocesano e gli articoli 2, 3, 4 e 6 del regolamento;
Ascoltato in merito il Consiglio Episcopale nella seduta del 6 novembre 2015;
Considerato quant'altro era da considerarsi in diritto e in fatto;

Decreto

Lo Statuto del Consiglio Presbiterale Diocesano deve intendersi modificato come appresso indicato.

L'Art. 11 viene così modificato:

“Hanno diritto attivo e passivo di elezione per la costituzione del C.P.

tutti i presbiteri incardinati in diocesi (cf Can. 498 § 1, 1°)

i presbiteri secolari non incardinati nella Diocesi e i presbiteri membri di un istituto religioso o di una Società di Vita Apostolica, che dimorando in diocesi esercitano in suo favore qualche ufficio, (cf Can. 498 §1, 2°)”.

L'Art. 12 viene così modificato:

“Sono membri di diritto il Vicario Generale e i Vicari Episcopali”.

L'Art. 13 viene così modificato:

“L'Arcivescovo tenendo presente i criteri di rappresentatività e di territorialità nominerà direttamente e liberamente altri 5 membri al C.P.D.”.

Il Regolamento del Consiglio Presbiterale Diocesano deve intendersi modificato come appresso indicato.

L'Art. 2 viene così modificato:

“Per la validità dell'Assemblea si richiede la presenza della maggioranza degli aventi diritto.

Nel quorum per la validità dell'assemblea non vanno conteggiati i sacerdoti incardinati in Diocesi, ma dimoranti, per giusta causa, altrove e tutti i sacerdoti assenti”.

L'Art. 3 viene così modificato:

“Il diritto di voto di cui all'Art. 12 dello Statuto è così regolato: i membri da eleggere da parte di tutto il presbiterio sono 12:

7 rappresentano i sacerdoti incardinati inseriti in una lista unica suddivisa in Parroci (P), Viceparroci (VP) e altri ministeri (AM). Di questi 3 vanno eletti tra i Parroci, 1 tra i Viceparroci e 3 tra gli Altri Ministeri.

5 rappresentano i religiosi parroci e viceparroci e i sacerdoti secolari non incardinati e i nominati dall'Ordinario diocesano ad un incarico inerente alla pastorale, inseriti in una lista unica, suddivisa in Parroci (P), Viceparroci (VP) e Altri Ministeri (AM). Di questi 2 vanno eletti tra i Parroci, 1 tra i Viceparroci e 2 tra gli Altri Ministeri”.

L'Art. 4 viene così modificato:

“L'elezione avviene nel modo seguente: sono eletti coloro che, allo scrutinio, hanno conseguito la maggioranza relativa dei voti validi. In caso di parità di voti, sarà proclamato eletto il più anziano di ordinazione sacerdotale o, subordinatamente, di età”.

L'Art. 6 viene così modificato:

“Reso vacante il posto, subentra:

a) per i membri di diritto, chi gli succede nell'ufficio;

b) per i membri eletti, il primo dei non eletti e a seguire gli altri non eletti diventano consiglieri.

c) per i membri nominati dall'Arcivescovo, il nuovo membro che egli avrà ritenuto opportuno nominare.

Il numero dei consiglieri non deve essere inferiore a 16 membri; altrimenti si deve procedere a nuove elezioni dell'intero Consiglio Presbiterale.

Foggia, 7 novembre 2015.

DECRETO PER ACQUISIRE IL DONO DELLE SACRE INDULGENZE DURANTE IL GIUBILEO DELLA MISERICORDIA

Foggia, 9 dicembre 2015

Premesso che il Santo Padre Francesco, con la Bolla di Indizione *Misericordiae Vultus*, ha indetto il Giubileo Straordinario della Misericordia, che avrà inizio l'8 dicembre 2015, solennità dell'Immacolata Concezione, nel cinquantenario della conclusione del Concilio Ecumenico Vaticano II, e si concluderà nella solennità liturgica di Nostro Signore Gesù Cristo Re dell'Universo, il 20 novembre 2016;

Considerata la significativa valenza spirituale dell'evento per sentire forte in noi la gioia di essere toccati dal Signore Gesù e trasformati dalla sua misericordia, per diventare noi pure testimoni di misericordia;

Consapevole che per sviluppare in sommo grado - per quanto possibile su questa terra - la santità di vita e di ottenere, quindi, nel grado più alto la purezza dell'anima, sarà molto utile il grande dono delle Indulgenze, che la Chiesa, in virtù del potere conferitole da Cristo, offre a tutti coloro che con le dovute disposizioni adempiono le speciali prescrizioni per conseguirle;

Vista la Lettera del Santo Padre Francesco al Presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione, riguardante le disposizioni per ricevere nel prossimo Anno Straordinario della Misericordia il dono dell'indulgenza Plenaria della pena temporale per i propri peccati impartita per la misericordia di Dio, applicabile anche alle anime dei fedeli defunti che potranno acquisire tutti i singoli fedeli veramente pentiti, debitamente confessati, comunicati sacramentalmente, e che preghino con la Preghiera del Giubileo e secondo le intenzioni del Sommo Pontefice;

Intendendo venire incontro alle legittime necessità dei fedeli dell'Arcidiocesi che, data la sua conformità geografica, avrebbero difficoltà a confluire in pellegrinaggio unicamente nella nostra Cattedrale di Foggia;

Sentito il parere del Consiglio episcopale e dei più stretti collaboratori;

con il presente decreto

stabilisco che nel territorio dell'Arcidiocesi di Foggia-Bovino durante l'intero periodo del Giubileo della Misericordia sarà possibile ricevere il

DONO DELL'INDULGENZA PLENARIA

nelle seguenti Chiese:

Cattedrale di Foggia

Santuario Santa Maria di Valleverde in Bovino

Santuario di San Matteo in San Marco in Lamis

Santuario Incoronata in Foggia

Chiedo, pertanto, ai Parroci, ai Sacerdoti, ai Religiosi e agli Operatori pastorali di aiutare i fedeli ad assimilare i contenuti del testo della Bolla di Indizione *Misericordiae Vultus* e far loro conoscere le indicazioni di Papa Francesco, perché possano accedere fruttuosamente al dono dell'indulgenza. Tra i segni importanti del Giubileo, c'è il Sacramento della penitenza per fare esperienza diretta della divina Misericordia. Anche per questo motivo, accogliendo la decisione di Papa Francesco (Cf. Lettera del 1 settembre 2015 a Mons. Rino Fisichella, Presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione), si concede a tutti i sacerdoti per l'Anno Giubilare la facoltà di assolvere dal peccato di aborto.

I Rettori delle Chiese designate come luogo per ricevere il dono dell'indulgenza, oltre a programmare un adeguato servizio per le Confessioni sacramentali dei fedeli, dovranno provvedere a specificare forme di accoglienza dei Pellegrini - sia che pervengano in gruppo sia come singoli - per favorire l'attuazione di quanto previsto dalle predette disposizioni nella visita al luogo sacro e per promuovere quelle iniziative volte ad attuare in modo concreto e generoso lo spirito penitenziale che è come l'anima dell'Anno Straordinario della Misericordia. Affidiamoci alla Madre della Misericordia e ai Santi Patroni, certi che la loro intercessione celeste sosterrà il desiderio di chiedere un cuore misericordioso, fonte di amore per ogni creatura.

DECRETO PER IL RINNOVO DEI MEMBRI DEL CONSIGLIO PRESBITERALE

Il Consiglio Presbiterale Diocesano è chiamato a “coadiuvare il Vescovo nel Governo della Diocesi”, affinché, nell’accoglienza e nell’attuazione degli orientamenti del primo Sinodo Diocesano, “venga promosso nel modo più efficace il bene pastorale della porzione del popolo di Dio a lui affidata” (C.J.C. can 495 § 1).

Pertanto, col presente Decreto indico le elezioni per il rinnovo, da parte del Presbiterio diocesano, dei membri elettivi.

L’assemblea del clero che procederà alla elezione, secondo le norme statutarie, è convocata per il giorno 27 novembre 2015 alle ore 10,30 presso il Seminario diocesano.

Foggia, 14 novembre 2015.

COMUNICAZIONE DELL'UFFICIO LITURGICO SULLE PROCESSIONI DEVOZIONALI E PATRONALI

A seguito di richieste e quesiti posti alla Curia diocesana circa lo svolgimento delle processioni devozionali o patronali, sentito il Consiglio Episcopale, si ritiene necessario offrire le seguenti indicazioni: Ogni manifestazione devozionale, quindi anche le processioni, è affidata alla responsabilità pastorale delle parrocchie. Pertanto, anche le Confraternite sono tenute a concordare tempi e modalità di svolgimento delle processioni con il parroco del luogo.

Si devono svolgere nei confini della parrocchia. Nei luoghi dove operano più parrocchie, si rispettino le legittime consuetudini, con l'intesa e la collaborazione dei parroci interessati. Tuttavia, è bene evitare di intralciare la vita cittadina percorrendo vie o piazze di nevralgico scorrimento del traffico, scegliendo percorsi più brevi.

Nel corso dell'anno le processioni non siano troppo frequenti, a discapito della vita liturgica e sacramentale. Particolarmente in quest'anno del Giubileo della Misericordia, si cerchi di limitare le processioni devozionali, per valorizzare i pellegrinaggi verso la Cattedrale e le altre chiese giubilari della Diocesi (Incoronata, Valleverde, S. Matteo).

Inoltre, è opportuno ribadire quanto stabilito nel documento della Conferenza Episcopale Pugliese, *LE NOSTRE FESTE. Nota pastorale su le feste religiose popolari nelle Chiese di Puglia*:

LA FESTA *Aspetti normativi*

Festa per l'uomo.

La fedeltà all'uomo, come legittima naturale esplicitazione della fedeltà a Dio, esige che:

4.1 La festa per essere vera deve promuovere al suo interno per irradiarsi poi all'esterno i valori dell'autenticità e dell'essenzialità; della coerenza e della trasparenza; della fraternità e della disponibilità al servizio. Sicché, ogni sorta di mistificazione diventa controindicazione della festa stessa.

4.2 L'apparato esteriore - luminarie, fuochi pirotecnici, bande - pur esigito dalla festa popolare, deve essere sobrio, non in dissonanza col vangelo e con le esigenze di giustizia. Ogni spreco in tal senso potrebbe suonare offesa a chi vive nell'indigenza o nella miseria, non dimenticando mai che Lazzaro è sempre alla porta (Lc 16,20).

4.3 L'attenzione alle diverse povertà e ai poveri presenti nelle nostre comunità sarà messa perciò in debita luce attraverso gesti significativi e concreti: è questo un modo esemplare per trasmettere i contenuti della festa ed educare i fedeli ai valori essenziali della festa stessa.

La festa religiosa popolare è e deve apparire come il luogo della carità. Sicché tra le "voci prime" del programma delle festa, deve risultare quella della carità, in linea con la tradizione biblica e cristiana di "mandare porzioni a quelli che nulla hanno di preparato, perché questo giorno è consacrato al Signore nostro" (Ne 8,10).

4.4 Nel programmare le spese ci sia "*gusto evangelico*", onde garantire un dignitoso apparato esterno, senza eccedere nello spreco (9). Non è permesso, pertanto, invitare gruppi musicali, cantanti, artisti che con le loro proposte nulla hanno in comune con lo spirito evangelico di cui le feste sono portatrici. Si auspica invece che dalle nostre comunità ecclesiali vengano fuori nuove forme di manifestazioni culturali, promozionali del genio di ogni paese e più aderenti alla sensibilità contemporanea.

Ribadiamo con fermezza quanto già disposto da questa Conferenza: è vietato fare aste pubbliche per portare la statua di un santo; chiedere offerte nel corso della processione; esibire denaro sui simulacri; far sostare la processione in vista dei fuochi d'artificio.

4.5 Non è consentito omologare alla festa patronale - con apparato esterno e richieste di offerte - tutte le altre feste parrocchiali o confraternali. Onde evitare inopportune concorrenze e comunque spreco, si fa obbligo a tutti gli altri comitati, che non sia quello patronale, di non questuare per il paese, ricordando che una sola è la festa patronale. Coloro poi che sono preposti a tale compito porteranno un segno di riconoscimento e rilasceranno regolare ricevuta di quanto è stato loro dato.

4.6 Gli altri comitati parrocchiali o confraternali sono autorizzati a raccogliere offerte solo nell'ambito del territorio parrocchiale o all'ingresso della Chiesa

in cui si festeggia il santo, ribadendo l'obbligo di contenere all'essenziale ogni espressione di esteriorità.

4.7 È d'obbligo ricordare che il pullulare di più feste nelle nostre comunità ecclesiali e il desiderio di istituirne altre, destano una seria preoccupazione pastorale. Pertanto, si fa presente che nessuna nuova festa esterna può essere istituita, senza il consenso scritto dell'Ordinario diocesano. Per le feste patronali è consentito il trasferimento alla domenica solo nel tempo ordinario, secondo le consuetudini locali.

4.8 Perché la presente Nota trovi rispondenza piena nella sua attuazione, va seriamente presa in considerazione la costituzione del Comitato. Esso deve essere espressione delle varie categorie cittadine (= *festa patronale*) o emanazione del Consiglio pastorale (= *feste parrocchiali e confraternali*) e si avvarrà di persone cattoliche, abitualmente praticanti e sulle quali non ci deve essere ombra di sospetto o di interessi personali o privati.

Il comitato, nel suo costituirsi, deve essere debitamente approvato dalla competente autorità ecclesiastica (10). Tanto è da intendersi sia per il comitato feste patronali che per quello parrocchiale e confraternale.

4.9 La gestione economica della festa, ispirata a criteri di limpida trasparenza, è finalizzata ad onorare tutte le spese relative alla festa nelle sue diverse espressioni. È d'obbligo contribuire alle opere diocesane con un versamento da effettuare alla propria curia, secondo il tariffario pugliese vigente nonché inviare alle rispettive curie copia di bilancio consuntivo di tutte le uscite e le entrate della festa.

4.10 Per tutti gli altri aspetti giuridico- amministrativi attinenti i comitati, ogni Ordinario diocesano si riserva di precisarne i tempi e i modi della gestione alla luce di consolidate tradizioni locali.

Foggia, 8 dicembre 2015

Il Direttore
Don Antonio Sacco

DECRETO DI COSTITUZIONE DEL CONSIGLIO PRESBITERALE DIOCESANO 2015-2020

Visto lo Statuto e il Regolamento del Consiglio Presbiterale diocesano; a norma dei canoni 495 - 502 del Codice di Diritto Canonico; preso atto che il Clero diocesano ha designato, su base elettiva, i propri rappresentanti per la nomina a Membri del Consiglio Presbiterale diocesano di questa Arcidiocesi di Foggia-Bovino, per il quinquennio 2015-2020,

DECRETO

la costituzione del nuovo Consiglio Presbiterale diocesano, che risulta così composto:

Membri di diritto:

TARDIO FILIPPO
MUCCIARONE DOMENICO
PEZZANO ROBERTO
COLAGROSSI FRANCESCO
SACCO ANTONIO

Membri eletti:

Rappresentanti dei Sacerdoti Parroci diocesani:

1. FERRO MATTEO
2. SCOTELLARO ROCCO
3. MENICHELLA ANTONIO

Rappresentanti dei Sacerdoti Vicari Parrocchiali diocesani:

1. SIMONE SERGIO

Rappresentanti dei Sacerdoti con Altri Ministeri diocesani:

1. CAPUTO MICHELE
2. GIOIA FRANCESCO
3. PARISI FAUSTINO

Rappresentanti dei Sacerdoti Parroci Religiosi:

1. CIANCI PASQUALE
2. GELATO GIOVANNI

Rappresentanti dei Sacerdoti Vicari Parrocchiali Religiosi:

1. DELLI CARRI GIOVANNI

Rappresentanti dei Sacerdoti con Altri Ministeri Religiosi:

1. CARFAGNA PIETRO
2. VERDOSCIA LUCIANO

Membri cooptati dall'Arcivescovo:

1. PASCONE BRUNO
2. PAGLIA GENNARO
3. KAMANZI LEONARD
4. GIACOBBE PIETRO
5. DI LEO MASSIMO

Foggia, 29 dicembre 2015

SACRE ORDINAZIONI E MINISTERI

Il giorno 24 luglio 2015 S. E. Mons. Vincenzo Pelvi, Arcivescovo Metropolita di Foggia - Bovino, nella parrocchia S. Maria Assunta in Panni, ha conferito il Sacro Ordine del Presbiterato al Diacono Caris del Cuore Immacolato di Maria (al sec. Kambembo Mbongombasi Jean Claude), nato a Idiofa (Repubblica Democratica del Congo) il 29 novembre 1976.

Il giorno 31 ottobre 2015 S. E. Mons. Vincenzo Pelvi, Arcivescovo Metropolita di Foggia - Bovino, nella parrocchia di Gesù e Maria in Foggia, ha conferito il Sacro Ordine del Presbiterato al Diacono Fr. Gianluca Capitaneo, nato a Cerignola il 30 giugno 1982 e appartenente ai Frati Minori della Provincia di S. Michele Arcangelo di Puglia e Molise.

Il 19 settembre 2015 S. E. Mons. Vincenzo Pelvi, Arcivescovo Metropolita di Foggia-Bovino, nella Parrocchia SS. Annunziata in San Marco in Lamis, ha conferito il ministero del Lettorato al Signor Tenace Antonio, nato a San Marco in Lamis (FG) il 18 giugno 1961.

Il 19 settembre 2015 S. E. Mons. Vincenzo Pelvi, Arcivescovo Metropolita di Foggia-Bovino, nella Parrocchia SS. Annunziata in San Marco in Lamis, ha conferito il ministero del Lettorato al Signor al Signor Villani Antonio, nato a San Marco in Lamis (FG) il 12 ottobre 1958.

Il 19 settembre 2015 S. E. Mons. Vincenzo Pelvi, Arcivescovo Metropolita di Foggia-Bovino, nella Parrocchia SS. Annunziata in San Marco in Lamis, ha conferito il ministero del Lettorato al Signor Perrone Luciano, nato a San Giovanni Rotondo (FG) il 12 giugno 1965.

Il 20 settembre 2015 S. E. Mons. Vincenzo Pelvi, Arcivescovo Metropolita di Foggia-Bovino, nella Parrocchia B.M.V. Assunta in Cielo in Foggia, ha conferito il ministero del Lettorato al Signor de Gregorio Michele, nato a Foggia il 18 novembre 1963.

Il 20 settembre 2015 S. E. Mons. Vincenzo Pelvi, Arcivescovo Metropolita di Foggia-Bovino, nella Parrocchia B.M.V. Assunta in Cielo in Foggia, ha conferito il ministero del Lettorato al Signor Soldi Fabio, nato a Foggia il 30 novembre 1971.

Il 20 settembre 2015 S. E. Mons. Vincenzo Pelvi, Arcivescovo Metropolita di Foggia-Bovino, nella Parrocchia B.M.V. Assunta in Cielo in Foggia, ha conferito il ministero del Lettorato al Signor Nuzzi Claudio, nato a Foggia il 5 novembre 1961.

Il 20 dicembre 2015, nella Cappella maggiore del Seminario regionale pugliese Pio XI di Molfetta, durante la celebrazione eucaristica presieduta da S. E. Mons. Claudio Maniago, Vescovo di Castellaneta, sono stati istituiti Accoliti i Lettori Giovanni Frisenna e Giulio Dal Maso, entrambi di questa Arcidiocesi.

NOMINE VARIE

-
- | | |
|------------------|---|
| 30 luglio 2015 | Don Ivone Cavraro
Parroco della Parrocchia San Giovanni Battista in Foggia. |
| 30 luglio 2015 | Don Domenico Mucciarone
Rettore della Chiesa San Domenico in Foggia e Responsabile del Centro eucaristico diocesano. |
| 30 luglio 2015 | Don Marco Trivisonne
Collaboratore parrocchiale di San Filippo Neri in Foggia. |
| 15 agosto 2015 | M.º Agostino Pio Rusillo
Maestro di Cappella e Organista principale della cattedrale di Foggia. |
| 27 agosto 2015 | Don Luciano Verdoscia
Collaboratore della parrocchia della B.M.V. Regina della Pace in Foggia. |
| 27 agosto 2015 | Don Ivone Cavraro
Consigliere Spirituale del Comitato diocesano di Servizio RnS diocesano <i>donec aliter provideatur</i> . |
| 28 agosto 2015 | Don Ugo Rega
Parroco della parrocchia B.M.V. Madre di Dio Incoronata in Foggia. |
| 28 agosto 2015 | Don Alfonso Celentano
Vice Cancelliere della Curia. |
| 8 settembre 2015 | Mons. Filippo Tardio
Vicario Generale della Curia per il prossimo quinquennio. |

- 17 settembre 2015 **Padre Pierluigi Brizi**
Parroco della parrocchia S. Michele Arcangelo in Foggia.
- 17 settembre 2015 **P. Filippo Strippoli**
Vicario parrocchiale della parrocchia S. Alfonso Maria de Liguori in Foggia.
- 17 settembre 2015 **Don Simone Lavecchia**
Vicario parrocchiale della parrocchia S. Cuore di Gesù in Foggia.
- 23 settembre 2015 **Don Leonardo Kamanzi**
Parroco delle parrocchie B.M.V. Assunta in Cielo (Concattedrale) S. Antonio e San Pietro in Bovino.
- 23 settembre 2015 **Don Sante Dota**
Parroco della parrocchia Santissimo Salvatore in Deliceto.
- 23 settembre 2015 **P. Robert Rieger**
Collaboratore parrocchiale della parrocchia Santissimo Salvatore in Deliceto.
- 25 settembre 2015 **P. Beniamino De Luca** (al secolo Paolo De Luca)
Parroco della parrocchia Maria SS. Assunta in Panni.
- 28 settembre 2015 **Don Domenico Mucciarone**
Vicario Episcopale del Settore “Evangelizzazione” per il triennio 2015-2018.
- 28 settembre 2015 **Don Antonio Sacco**
Vicario Episcopale del Settore “Culto e Santificazione” per il triennio 2015-2018.
- 28 settembre 2015 **Don Roberto Pezzano**
Vicario Episcopale del Settore “Testimonianza e Carità” per il triennio 2015-2018.
- 28 settembre 2015 **Don Franco Colagrossi**
Vicario Episcopale del Settore “Stati di Vita” per il triennio 2015-2018.
- 31 ottobre 2015 **Mons. Vincenzo Identi**
Direttore dell’Ufficio catechistico per il triennio 2015-2018.

- 31 ottobre 2015 **Diac. Massimo Saurino**
Responsabile del Servizio per il Catecumenato per il triennio 2015- 2018.
- 31 ottobre 2015 **Don Michele Radatti**
Direttore dell'Ufficio per la Pastorale della famiglia per il triennio 2015- 2018.
- 31 ottobre 2015 **Don Domenico Mucciarone**
Direttore dell'Ufficio per la Pastorale giovanile, tempo libero e sport per il triennio 2015- 2018.
- 31 ottobre 2015 **Don Francesco Gioia**
Direttore dell'Ufficio per la Pastorale vocazionale per il triennio 2015- 2018.
- 31 ottobre 2015 **Don Bruno d'Emilio**
Direttore dell'Ufficio per l'Educazione, la Scuola e l'Università per il triennio 2015- 2018.
- 31 ottobre 2015 **Signor Valerio Palmieri**
Referente dell'Ufficio per la Pietà popolare e i pellegrinaggi per il triennio 2015- 2018.
- 31 ottobre 2015 **Don Claudio Manfredi**
Direttore dell'Ufficio per l'Ecumenismo e il dialogo interreligioso per il triennio 2015- 2018.
- 31 ottobre 2015 **Don Saverio Trotta**
Responsabile per le Confraternite per il triennio 2015- 2018.
- 31 ottobre 2015 **Don Antonio Padula**
Direttore dell'Ufficio per il laicato per il triennio 2015- 2018.
- 31 ottobre 2015 **Don Rosario De Rosa**
Direttore dell'Ufficio per la Pastorale della salute per il triennio 2015- 2018.
- 31 ottobre 2015 **Don Giovanni Lembo**
Direttore dell'Ufficio Missionario e migrantes per il triennio 2015- 2018.
- 31 ottobre 2015 **Don Francesco Catalano**
Direttore Caritas per il triennio 2015- 2018.

- 31 ottobre 2015 **Diac. Massimo Saurino**
Responsabile del Servizio per le celebrazioni episcopali per il triennio 2015- 2018.
- 31 ottobre 2015 **Mons. Antonio Sacco**
Direttore dell'Ufficio liturgico per il triennio 2015- 2018.
- 31 ottobre 2015 **Don Luciano Verdoscia**
Vice Direttore dell'Ufficio per l'Ecumenismo e il dialogo interreligioso per il triennio 2015- 2018.
- 31 ottobre 2015 **Signor Sebastiano delle Vergini**
Responsabile del Servizio per la promozione e il sostegno alla Chiesa per il triennio 2015- 2018.
- 31 ottobre 2015 **Diac. Paolo Pesante**
Responsabile del Servizio per la promozione e il sostegno alla Chiesa per il triennio 2015- 2018.
- 31 ottobre 2015 **Don Sergio Simone**
Direttore dell'Ufficio per le Comunicazioni sociali per il triennio 2015-2018.
- 31 ottobre 2015 **Don Massimo Di Leo**
Direttore dell'Ufficio per le Comunicazioni sociali per il triennio 2015-2018.
- 31 ottobre 2015 **Fr. Pasquale Cianci Ofm Cap.**
Direttore dell'Ufficio per la Vita consacrata per il triennio 2015-2018.
- 31 ottobre 2015 **Mons. Vincenzo Identi**
Delegato dell'Ufficio per la formazione dei diaconi permanenti per il triennio 2015-2018.
- 31 ottobre 2015 **Mons. Franco Colagrossi**
Direttore dell'Ufficio per la formazione del clero per il triennio 2015-2018.
- 31 ottobre 2015 **Signora Luigia Spinelli**
Referente dell'Ufficio per la pietà popolare e pellegrinaggi per il triennio 2015-2018.
- 24 novembre 2015 **Diacono permanente Luigi Mancano**
Collaboratore parrocchiale nella parrocchia di San Giovanni Battista in Foggia.

- 24 novembre 2015 **Diacono permanente Paolo Pesante**
Collaboratore parrocchiale e incaricato dell'accoglienza dei pellegrini, nell'Anno giubilare della misericordia, nella parrocchia di San Francesco Saverio in Foggia.
- 24 novembre 2015 **Diacono permanente Antonio Esposito**
Collaboratore parrocchiale nella parrocchia della Sacra Famiglia in Foggia e incaricato dell'accoglienza dei pellegrini, nell'Anno giubilare della misericordia, presso la chiesa della Madonna della Misericordia.
- 24 novembre 2015 **Diacono permanente Giuseppe Rossetti**
Collaboratore parrocchiale nella parrocchia di San Paolo in Foggia.
- 24 novembre 2015 **Diacono permanente Raffaele Michele Cece**
Collaboratore parrocchiale nella parrocchia dei Santi Guglielmo e Pellegrino in Foggia e incaricato dell'accoglienza dei pellegrini, nell'Anno giubilare della misericordia, presso la Chiesa di Sant'Agostino in Foggia.
- 24 novembre 2015 **Don Matteo Daniele**
Amministratore parrocchiale della parrocchia di San Luigi in Foggia.
- 29 novembre 2015 **Don Matteo Ferro**
Parroco delle parrocchie di S. Bernardino e Maria SS. Addolorata in San Marco in Lamis.
- 2 dicembre 2015 **Don Marcello Paredes**
Vicario parrocchiale della parrocchia di Santa Maria di Valleverde e S. Lorenzo in Bovino.
- 5 dicembre 2015 **Don Nicola Lallo**
Vicario parrocchiale nella parrocchia Beata Vergine Maria Assunta in Cielo - Cattedrale in Foggia.

VITA
DELLA
COMUNITÀ
DIOCESANA

Ual di Foggia: da 55 anni ai piedi dell'Immacolata

La Chiesa di Foggia-Bovino si arricchisce di sei nuovi Lettori

Principali attività della caritas diocesana

L'Arcivescovo Pelvi incontra i giovani

L'impegno in Diocesi di volontari ed insegnanti del metodo Billings

Il messaggio della Beata Maria Teresa Casini

UAL DI FOGGIA: DA 55 ANNI AI PIEDI DELL'IMMACOLATA

Sono trascorsi 55 anni dal primo pellegrinaggio organizzato dall'Ual di Foggia nel luogo delle apparizioni della Madonna a Lourdes ma, a guardare il numero di pellegrini giunti anche quest'anno alla Grotta, non sembra così lontano.

Dopo mezzo secolo dame, barellieri, medici e volontari continuano ad accompagnare i malati a Lourdes, spesso tornandoci tutti gli anni. Ci si ritrova ai piedi dell'Immacolata per chiedere una sola grande guarigione, quella del cuore.

Questa speranza continua ad attrarre persone in cerca di un senso per cui valga la pena di andare avanti nonostante le difficoltà, visibili e nascoste. Alla Vergine chiedono soprattutto la speranza. Lourdes è come una mano tesa. Aggrappati al Rosario, che stringono con forza, uomini e donne, anziani e bambini danno vita al miracolo visibile sul volto di coloro che di sera si ritrovano alla Grotta nel silenzio per un ultimo sguardo alla Madre e bisbigliare ancora un'Ave Maria. Il 55° Pellegrinaggio Ual ha riunito, dal 5 all'11 luglio, oltre quattrocento pellegrini provenienti dai gruppi o sezioni Ual di Foggia, Manfredonia, Mattinata, Bitonto, Rodi Garganico, Monte S. Angelo, Lucera, Troia, Venosa, Lavello, Orta Nova, S. Marco in Lamis. Anche quest'anno, poi, erano presenti i ragazzi provenienti dal reparto di Pediatria onco-ematologico della Casa Sollievo della Sofferenza di S. Giovanni Rotondo, accompagnati dalle mamme o dai papà. Il pellegrinaggio ha avuto come primo momento di preghiera la recita del S. Rosario alla Grotta guidato dall'Arcivescovo di Foggia che, nella celebrazione eucaristica seguita, presso la chiesa di S. Bernadetta ha subito evidenziato le vere motivazioni dei pellegrini: «amare di più Gesù tramite l'incontro con Maria, fare delle nostre sofferenze un'offerta di riparazione per i peccati del mondo e vivere le beatitudini uniti a Gesù».

Il secondo giorno si è aperto con la celebrazione penitenziale, cui è seguita la celebrazione eucaristica presieduta da mons. Vincenzo Pelvi che ha offerto una singolare riflessione sul Vangelo della perla preziosa: «la perla preziosa per Gesù siamo noi. Infatti, è per cercare noi che Gesù si è incarnato e si è immolato,

dando tutto se stesso». E uno dei miracoli di Lourdes è proprio il sentirsi un tesoro prezioso per Dio, ma anche seme del regno di Dio che con pazienza e fiducia fruttifica per la potenza di Dio.

Durante la via crucis, vissuta nel pomeriggio, tutti i presenti sono stati coinvolti: i malati reggendo la croce, gli accompagnatori leggendo le meditazioni e il Vescovo con la personale riflessione e la preghiera conclusiva.

«Quante malattie del corpo e dello spirito, quante persone sole ed emarginate, quanti morti a causa della violenza, cattiveria e guerra! Quante malattie e lacrime versate da mamme e da papà in pena e quanti nostri fratelli muoiono mentre cercano una vita più degna. Ci chiediamo: dov'è Dio? Dio, perché ci hai abbandonato? E' in questi momenti che dobbiamo guardare Gesù per scoprire nel tempo del dolore la nostra figliolanza. Così non diremo più: Dio, perché mi hai abbandonato. Ma Padre! E tutto si trasfigura. Se il dolore dell'uomo senza Dio ci sfigura, il dolore dell'uomo con Dio si trasfigura». Il Presule, al termine della via crucis, ha invitato i pellegrini a vivere la sofferenza con la Vergine santa, perché ella come madre sa cosa significa stare in piedi sotto la croce «noi ci dobbiamo aggrappare a lei, per comprendere come la spada della sofferenza possa veramente cambiare la vita rendendola docile alla volontà di Dio».

«Ricordiamo - ha concluso mons. Pelvi - che il tempo del dolore è il tempo dell'abbraccio col Crocifisso, il momento in cui Gesù si china dalla croce per baciare le nostre piaghe, il periodo in cui rifugiarsi nel cuore di Gesù».

Il terzo giorno i pellegrini hanno partecipato alla Messa internazionale nella Basilica "sotterranea" dedicata a san Pio X, dall'inconfondibile soffitto di cemento armato a forma di barca rovesciata. A presiedere la Concelebrazione eucaristica è stato il Vescovo di Nizza, mentre l'omelia in tre lingue è stata tenuta da padre Nicola Ventriglia, cappellano del Santuario, che si è soffermato sul tema dell'anno: "La gioia della missione".

Il pomeriggio è stato impegnato per andare alle piscine, visitare i luoghi di santa Bernadetta o per recarsi, accompagnati da mons. Pelvi, nella periferia di Lourdes alla comunità del Cenacolo, fondata da sr Elvira, per il recupero dei tossicodipendenti. Dopo cena la solenne processione mariana aux flambeaux.

L'ultimo giorno la Messa davanti alla Grotta è stata presieduta da S.E. mons. Giovanni Dettori, Vescovo di Ales-Terralba, che ha ricordato il 50° di ordinazione sacerdotale. Nell'omelia, mons. Pelvi ha ricordato che «Maria è chiamata madre dei sacerdoti, perché ella li ama e li predilige per due ragioni: perché sono più simili a Gesù, amore supremo del suo cuore, e perché anch'essi, come Lei, sono impegnati nella missione di proclamare, testimoniare e dare Cristo al mondo». Per la propria identificazione e conformazione sacramentale a Gesù, Figlio di Dio e Figlio di Maria, «ogni sacerdote può e deve sentirsi veramente figlio prediletto di questa altissima e umilissima Madre».

Momento forte della giornata è stato la processione del santissimo Sacramento nell' Esplanade du Rosaire terminata con la commovente benedizione dei malati. Prima di lasciare Lourdes però, gran parte dei pellegrini, forniti di bottiglie, bot-

tigiette e ampolle hanno fatto scorta dell'acqua preziosa che sgorga alle falde del Santuario, in prossimità della Grotta. C'è chi lo fa per sé, chi per i propri cari, chi per qualche amico malato che non è potuto venire. Nella speranza che l'anno prossimo potrà farlo.

Giuseppina Avolio

LA CHIESA DI FOGGIA-BOVINO SI ARRICCHISE DI SEI NUOVI LETTORI

Sono stati giorni speciali e di gioia per l'intera Arcidiocesi di Foggia-Bovino quelli vissuti lo scorso 19 e 20 settembre, quando sei aspiranti diaconi permanenti hanno ricevuto il ministero del lettorato dall'Arcivescovo mons. Vincenzo Pelvi. Si tratta di: Antonio Villani, Antonio Tenace e Luciano Perrone di San Marco in Lamis, e di Claudio Nuzzi, Fabio Soldi e Michele De Gregorio di Foggia. Dinanzi alle proprie comunità parrocchiali, e al responsabile dei diaconi permanenti mons. Vincenzo Identi, i sei aspiranti hanno ricevuto questo importantissimo compito, che segna una tappa fondamentale nel loro cammino personale di fede.

Durante le solenni celebrazioni eucaristiche, svoltesi a San Marco in Lamis e nella Basilica Cattedrale di Foggia, il Vescovo ha consegnato nelle mani dei Lettori il Libro della Parola, raccomandando loro di compiere l'ufficio in piena docilità allo Spirito Santo, accogliendo in prima persona quella divina Parola che annunzieranno agli altri, sforzandosi di meditarla ogni giorno per rendere con la propria vita una testimonianza a Cristo Gesù.

Con la riforma liturgica del Concilio Vaticano II, i ministeri istituiti sono due e si riferiscono all'altare e alla Parola, il Lettorato e l'Accolitato. Essi sono dati non solo a chi si avvia sulla strada del sacerdozio, al diaconato, ma anche a quei laici, chiamati dal vescovo, che si diano completamente al servizio dello studio e della proclamazione della Parola di Dio, al servizio dell'altare e della testimonianza della carità.

Compito primario del lettore è quello di proclamare le letture, escluso il Vangelo, durante le celebrazioni liturgiche. E' questa la funzione originaria e originale del lettore, che esige particolari capacità e accorgimenti anche tecnici, ma soprattutto la consapevolezza gioiosa di essere il porta parola, il "profeta" di cui Dio si serve per suscitare, risvegliare e far vibrare la fede di quanti ascoltano. Egli dovrà perciò avere una solida formazione biblica che gli consentirà, specialmente, quando è necessario, di situare la lettura nel contesto generale della Bibbia e nello spirito del tempo liturgico. Compito del lettore è anche lo svolgimento del

servizio di catechista e d'educatore alla fede dei ragazzi e degli adulti, e di curare tutto ciò che concerne l'annuncio della Parola. Il lettore deve essere quindi l'animatore della Parola nelle comunità parrocchiali.

Attraverso questo ministero, i sei nuovi lettori e aspiranti diaconi dell'Arcidiocesi di Foggia-Bovino, avranno la possibilità così di sperimentare ulteriormente la grazia di Dio che nasce dal contatto quotidiano con le Sacre Scritture, e che darà loro sicuramente una nuova linfa per proseguire il cammino che li condurrà a vivere nella Chiesa da ministri ordinati.

Francesco Michele Sansone

PRINCIPALI ATTIVITÀ DELLA CARITAS DIOCESANA

Visita alle Parrocchie

Dal 13 gennaio al 15 dicembre si sono susseguite settimanalmente le visite da parte della Caritas Diocesana alle Caritas Parrocchiali al fine di conoscere il loro operato, sostenerle nel compito di animazione alla testimonianza comunitaria della carità, apprezzare le buone prassi da esse adottate per contrastare la situazione di disagio delle famiglie presenti sul loro territorio. Dagli incontri è emerso che persistono le situazioni di povertà o a forte rischio di povertà, a causa della crisi economica che provoca la perdita del lavoro e ciò fa registrare un numero considerevole di famiglie con problemi di sfratto. A questo si aggiunge la perdurante piaga della dipendenza, in particolare del gioco d'azzardo.

Le Caritas Parrocchiali ricevono ogni giorno richieste di aiuto da parte di famiglie un tempo benestanti, che non sempre riescono a soddisfare e che per tale motivo necessitano di un ulteriore sostegno da parte della Caritas Diocesana.

Corsi di Formazione per nuovi operatori dei Centri di Ascolto parrocchiali

Dal 14 gennaio al 10 giugno, presso la direzione della Caritas Diocesana, sono continuati gli incontri di formazione del Corso per Nuovi operatori dei Centri di Ascolto Caritas Parrocchiali, iniziato nel semestre precedente, cui hanno aderito 37 operatori, provenienti da diverse parrocchie della Diocesi. Un percorso formativo con l'obiettivo di fornire ai futuri operatori, strumenti pastorali, sociologici e tecnici per porre in essere con competenza e sensibilità, l'attività di ascolto e di sostegno agli ultimi, all'interno dei Centri di Ascolto parrocchiali. L'11 novembre si è dato inizio a un nuovo ciclo di formazione, con l'adesione di 18 nuovi partecipanti, che terminerà il 15 giugno 2016.

Formazione e Aggiornamento per gli operatori dei Centri di Ascolto parrocchiali

Dal 26 gennaio all'8 giugno, presso la Caritas Diocesana, si sono svolti sei dei sette incontri di formazione e aggiornamento per tutti gli operatori dei Centri di Ascolto, già in servizio presso le parrocchie. Tali incontri sono stati condotti dallo psicologo dott. Ludovico delle Vergini, sul tema "Pensieri, Parole ed Emozioni... nella stanza dell'ascolto". Gli incontri, previsti in occasione dell'ultimo lunedì del mese, hanno l'obiettivo di elaborare le difficoltà e le ferite che l'operatore CdA registra, in occasione dell'attività di ascolto.

Il 30 novembre si è dato inizio a un nuovo ciclo di formazione, con l'adesione di 38 partecipanti, sul tema: "Ascoltare con Misericordia". Gli incontri termineranno il 6 giugno 2016.

Incontri di Formazione per tutti gli operatori delle Caritas Parrocchiali

Gli operatori di tutte le Caritas Parrocchiali della Diocesi sono stati supportati da momenti di formazione specifica sul tema "Con il Vangelo della Misericordia nelle periferie esistenziali". Tale iniziativa ha visto la partecipazione di molti operatori nell'unico incontro tenutosi l'8 maggio, presso la parrocchia di San Ciro. Mentre mensilmente, da gennaio a maggio, si sono tenuti degli incontri di formazione spirituale, presso la Chiesa di San Domenico. Un pomeriggio al mese è stato dedicato all'adorazione eucaristica e alla meditazione della vita e degli scritti di alcuni santi della carità. Al termine dell'adorazione, don Francesco Catalano ha presieduto la santa Messa ricordando in essa i volontari e i benefattori Caritas defunti.

Servizio Civile Nazionale

Il 14 settembre, dopo le fasi di selezione, 20 giovani tra i 18 e i 28 anni, hanno iniziato la loro esperienza di Servizio Civile Nazionale in forza alla Caritas Diocesana a servizio dei più bisognosi, nella struttura di Santa Maria del Conventino e presso la parrocchia SS. Salvatore, all'interno della casa per donne e bambini "Madre Teresa di Calcutta".

Scuola per Operatori Pastorali: Specializzazione in Pastorale della Carità e Teologia della Carità

Durata corso: 50 ore di cui 22 di lezioni frontali, 14 di stage e 14 di laboratorio. Il corso, tenuto presso la Caritas Diocesana il mercoledì sera, dalle 19:00 alle

21:00, ha avuto inizio il 14 gennaio 2015 e si è terminato con un momento di verifica il 10 giugno 2015.

I temi trattati sono stati: la Caritas Diocesana; l'accoglienza; l'ascolto; il fenomeno migratorio; la Domenica; gli stili di vita; le guerre; l'inclusione sociale dei poveri; la Caritas parrocchiale.

Nei mesi di aprile e maggio, i partecipanti sono stati coinvolti in attività di stage presso la Casa di accoglienza Santa Maria del Conventino, sita in via Orientale 24, al fine di mettere in pratica quanto appreso.

Infine, volendo lasciare un segno del lavoro svolto in quest'anno, che andasse a beneficio di tutti gli operatori Caritas della Diocesi, durante i mesi di maggio e giugno, i partecipanti si sono cimentati in attività di tipo laboratoriale, che ha avuto come obiettivo il censimento delle Caritas parrocchiali, in particolare sulla composizione degli operatori, il tipo di attività svolta e il flusso di utenti.

Tale censimento sarà, a breve, disposizione sul sito della Caritas Diocesana di Foggia-Bovino (www.caritasdiocesanafoggiabovino.it) in attesa di essere prodotto anche in formato cartaceo e distribuito in tutte le parrocchie della nostra Diocesi.

I partecipanti, il giorno 15 novembre, hanno ricevuto il mandato nella Cattedrale di Foggia.

Scuola per Operatori Pastoralisti I Anno

Durata corso: 8 ore

Temi trattati:

- La carità nella Scrittura e la carità nella storia della Chiesa
- La Caritas Italiana/La Caritas Diocesana
- La Parrocchia e la Caritas parrocchiale
- La cura dei poveri attraverso le opere segno

Scuola per Operatori Pastoralisti II Anno

Durata corso: 8 ore

Temi trattati:

- La Comunità
- Relazioni in cerca di pace
- Il legame con il territorio
- La Domenica

Visite ragazzi e giovani al Conventino - educazione all'accoglienza e alla vita di carità

Anche in quest'anno sono stati tanti i ragazzi delle parrocchie, dei gruppi Scout e delle scuole cui sono stati proposti, in collaborazione con i loro catechisti o educatori, incontri che facessero toccare loro con mano il fenomeno migratorio. Tali incontri sono stati realizzati con l'ausilio di power point, arricchiti anche con visite guidate presso la Casa di accoglienza Santa Maria del Conventino e l'ascolto di testimonianze di alcuni migranti che hanno descritto il lungo e difficile viaggio migratorio.

Progetti

A marzo 2015 è ripartita la fase del Progetto "Prestito della Speranza 3.0", destinato a singoli e famiglie in difficoltà attraverso l'erogazione di prestiti a persone non bancabili o di microcredito per l'apertura di nuove attività.

Nel 2015 è continuata l'attività del Progetto "Presidio" per il contrasto dello sfruttamento lavorativo dei migranti, con il coinvolgimento di 4 operatori a progetto e l'insediamento in 2 punti strategici: il Ghetto di Rignano e la Stazione Ferroviaria di Foggia.

Nel 2015 ha avuto inizio e fine il Progetto 8xMille CEI "Una Famiglia con una Famiglia", in collaborazione con il Consultorio Diocesano "Il Faro", che ha accompagnato coppie che a causa della crisi economica, vivevano un momento di crisi coniugale. Le 9 coppie tutor del Consultorio hanno accompagnato 12 coppie in difficoltà.

Nel 2015, grazie al Progetto 8xMille CEI "Tre C", presso la Casa di accoglienza Santa Maria del Conventino, 214 persone sono state coinvolte nei seguenti corsi:

Italiano per stranieri: 39 partecipanti

Computer: 27 partecipanti

Cucina: 29 partecipanti

Cucito base (nel carcere di Foggia): 14 partecipanti

Cucito avanzato: 17 partecipanti

Complementi d'Arredo: 47 partecipanti

Arte Presepiale: 38 partecipanti

Il 2 luglio è giunta l'approvazione e il primo finanziamento del progetto 8xMille CEI 2014 "Casa Mons. Farina".

Il 28 novembre è stata presentata a Caritas Italiana, la richiesta di finanziamento per il nuovo progetto 8xMille 2015 “Una Famiglia con una Famiglia 2”.

Convenzioni in essere

Ministero dell’Interno, tramite la Prefettura di Foggia per l’accoglienza di 24 richiedenti asilo politico, presso la Casa di accoglienza Santa Maria del Conventino.

Ministero di Giustizia – Ufficio di Esecuzione Penale Esterna (UEPE) per l’affidamento di detenuti per attività di pubblica utilità presso la mensa Caritas.

Ministero di Giustizia – Ufficio Servizio Sociale Minorenni per l’affidamento di minori che beneficiano della “Messa alla Prova” (art. 448/88) per attività di pubblica utilità presso la mensa Caritas.

Comune di Foggia per l’accoglienza di indigenti residenti a Foggia.

Provveditorato agli Studi di Foggia per la promozione dell’attività pedagogica all’interno delle scuole di ogni ordine e grado.

Eventi importanti & partecipazioni ad eventi

Il 6 gennaio, presso la Sala Farina, si è tenuto un concerto natalizio offerto dalla corale dei bambini della Cattedrale, al termine del quale sono stati consegnati regali donati dalla Banca Popolare di Milano a circa 50 bambini di famiglie indigenti.

Il 23 gennaio la Caritas Diocesana partecipa a Molfetta all’incontro della Delegazione Regionale Caritas Puglia con il Direttore di Caritas Italiana don Francesco Soddu.

Il 25 febbraio S.E. Mons. Vincenzo Pelvi consegna gli attestati ai Nuovi Operatori dei Centri di Ascolto, che hanno frequentato con successo il corso nell’anno pastorale 2013/2014.

Il 3 marzo la Caritas Diocesana, le Acli Provinciali di Foggia e i Patronati Acli, ratificano un accordo di collaborazione auspicato da Caritas Italiana, per l’attività di intermediazione lavorativa di Colf e Badanti, dando vita la Progetto “Caritaclis”.

Il 20 e 21 marzo la Caritas Diocesana partecipa a San Giovanni Rotondo (Fg) al Convegno Regionale delle Caritas di Puglia.

Il 15 Aprile la Caritas Diocesana partecipa a Bari alla Delegazione Regionale Caritas di Puglia.

L'11 e 12 maggio don Francesco Catalano partecipa a Salerno all'incontro nazionale sul Progetto Policoro.

Il 4 e 5 giugno, don Francesco Catalano (Direttore Caritas), il dott. Francesco Niglio (coordinatore dell'ambulatorio medico della Caritas Diocesana), l'Avv. Maria Laura Triscuoglio (referente dello sportello legale Caritas) partecipano al Coordinamento Nazionale Immigrazione di Caritas Italiana presso l'EXPO di Milano.

Dal 15 al 19 giugno, don Francesco Catalano in rappresentanza delle Caritas di Puglia, partecipa a Tunisi al Migramed (incontro internazionale sul fenomeno migratorio).

Dal 10 al 12 settembre la Caritas Diocesana partecipa a Santa Cesarea Terme alla Delegazione Regionale delle Caritas di Puglia.

Il 18 e 19 settembre, don Francesco Catalano partecipa a Foligno all'incontro con Caritas Italiana sul Gemellaggio con la Grecia.

Il 24 settembre don Francesco Catalano, partecipa presso l'EXPO di Milano alla Presentazione del rapporto sulla Protezione Internazionale.

Il 22 ottobre don Francesco Catalano partecipa in Caritas Italiana a Roma, all'incontro sulla Progettazione 8xMille CEI.

Dal 27 al 29 ottobre don Francesco Catalano, Paola Garofalo (Assistente Sociale Caritas) e Concetta Notarangelo (Coordinatrice Progetto Presidio/Foggia) partecipano a Roma, al Coordinamento Nazionale Immigrazione di Caritas Italiana, prendendo parte alle singole Commissioni di lavoro.

Il 22 novembre la Caritas Diocesana aderisce all'iniziativa della Raccolta del Farmaco pediatrico promosso dalla Fondazione Francesca Rava di Milano.

Il 4 dicembre la Caritas Diocesana ha firmato una convenzione con il Comune di Foggia, per la gestione dell'emergenza freddo e il relativo finanziamento del dormitorio situato presso la parrocchia di Sant'Alfonso. Il Comune si impegna a erogare una somma di 40.000,00 a fronte dell'accoglienza di 15 persone al giorno per un periodo di un intero anno. Lo stesso giorno si è prorogata fino al 7 gennaio 2017 la Convenzione tra il Comune di Foggia e la Caritas Diocesana per l'accoglienza residenziale di 5 foggiani, convenzione della durata trien-

nale, firmata il 8 luglio 2013 e in scadenza il 7 luglio 2016. Anche in questo caso il Comune ha stanziato dal budget del Piano Sociale di Zona un importo di 40.000,00 euro per tutto il 2016.

Il 7 dicembre è stato inaugurato l'Emporio Solidale "L'Arca", sito in via Eolo 4 a Foggia.

Il 12 dicembre si è tenuto il Ritiro Spirituale per tutti gli operatori Caritas, dal tema "Carità: Misericordia del cuore e delle mani", a cura di S.E. Mons. Vincenzo Pelvi.

Il 21 dicembre si è tenuta presso il Ristorante Parco del Gusto, una cena natalizia per circa 200 indigenti, offerta dalla Banca Popolare di Milano.

L'ARCIVESCOVO INCONTRA I GIOVANI

“Pazzo o paziente? No, Innamorato!”: questo è stato il tema del ciclo di incontri di Avvento con l'Arcivescovo, organizzato dalla Pastorale Giovanile e che ha visto la partecipazione di numerosi ragazzi provenienti dalle parrocchie e dalle associazioni della comunità diocesana di Foggia-Bovino.

Ogni giovedì di Avvento, presso il centro Eucaristico e Giovanile nella chiesa di San Domenico, mons. Vincenzo Pelvi ha guidato le riflessioni incentrate sulle *tre parabole della Misericordia*, riportate nel capitolo 15 del Vangelo di Luca.

La pecora smarrita, la dracma ritrovata e il figliol prodigo sono stati i tre racconti evangelici che hanno condotto i giovani a riscoprire il volto misericordioso del Padre in questo particolare tempo di Avvento, segnato proprio dall'evento di grazia dell'apertura del Giubileo Straordinario della Misericordia.

Oltre ai tre appuntamenti a Foggia, come segno di vicinanza a tutte le realtà dell'Arcidiocesi, mons. Pelvi ha incontrato il 4 dicembre, a Deliceto, i giovani della vicaria del Subappennino e l'11 dicembre le ragazze e i ragazzi di San Marco in Lamis. L'Arcivescovo durante tutti gli incontri ha rivolto parole accorate ai giovani presenti, invitandoli in particolar modo a non guardare a un Dio lontano che giudica e condanna, ma ha esortato tutti ad avvertire lo sguardo misericordioso del Padre verso i propri figli e a scorgere quella tenerezza di Dio che sconvolge ogni logica umana e che costituisce un costante richiamo al perdono e all'amore.

Durante gli incontri, non sono mancati tempi di meditazione personale e di approfondimento attraverso il canto, la condivisione di alcune testimonianze di fede, l'ascolto attento di brani di musica leggera, la proiezione di filmati e la lettura di riflessioni tratte da libri. Costante è stata l'attenzione verso i giovani e i loro linguaggi, cercando di attualizzare il messaggio evangelico e di renderlo fruibile nelle loro esperienze quotidiane di vita.

Non solo parole, ma anche i gesti hanno accompagnato gli incontri di Avvento e hanno parlato al cuore dei ragazzi: l'albero arido e secco al quale i giovani hanno appeso i loro ostacoli verso la felicità; il seme piantato co-

me simbolo della pazienza che esige ogni forma di amore; i due cesti ai piedi dell'altare, "Dio ascolta" dove depositare i pensieri più intimi, e "Dio parla" al quale attingere un messaggio di speranza tratto dalle Scritture. Ogni incontro si è concluso con la consegna a ogni giovane di una lettera, un piccolo segno da portare a casa per continuare a meditare sui temi affrontati. Mentre l'ultimo appuntamento è terminato nel cortile dell'Episcopio dove si è vissuto un piacevole momento di fraternità con il tradizionale scambio di auguri natalizi. Al termine dell'incontro sono stati presentati i prossimi appuntamenti della Pastorale Giovanile, pensati per continuare il cammino intrapreso in questo Avvento di Misericordia.

Francesco Michele Sansone

L'IMPEGNO IN DIOCESI DI VOLONTARI E INSEGNANTI DEL METODO BILLINGS

«**A**vevamo due figli maschi, sani e belli, una casa e il lavoro entrambi. La routine, gli affanni del tempo sempre poco e il dover quadrare i conti a fine mese avevano insinuato la paura del terzo figlio, magari di un altro maschio, e ci affidammo alla contraccezione, al preservativo. Ma la paura aumentava di pari passo a un muro di incomunicabilità fra noi persino nei momenti di massima unione. Sentivamo di non procedere sulla giusta strada, c'era un disagio fra noi due e con Dio. Fu un sacerdote, 18 anni fa, a darci il riferimento di una insegnante del Metodo Billings a cui rivolgerci per essere aiutati. Scoprimmo, così, che la conoscenza dei nostri periodi fertili e non fertili ci dava una nuova serenità, ci consentiva nuovamente di vivere quell'unione profonda e completa propria degli sposi nel dialogo ritrovato e in una nuova tenerezza. E con la tenerezza venne la gratitudine per il dono della fertilità. Ben presto la paura del figlio fu soppiantata dal desiderio di dire ancora una volta sì a quella chiamata alla vita che il Signore ci pone sempre. Arrivarono, nella consapevolezza del sì, il terzo e il quarto figlio, entrambi maschi, e lode a Dio! Le prove non mancarono e non mancano ma il metodo Billings ci fu di grande aiuto a vivere la nostra unione profonda fino al raggiungimento di una menopausa tardiva e nonostante l'assunzione di farmaci resa necessaria per sopraggiunti problemi di salute. Oggi viviamo la gioia di essere nonni di due nipotini e, finalmente, arrivata da poco, una nipotina! Sappiamo con certezza che anche nostro figlio con la sua sposa vive con serenità la scelta del Metodo Billings».

La testimonianza che ho voluto riportare sopra ci sostiene nel desiderio di non stancarci mai di annunciare "la buona novella", anche se a volte sembra difficile o anacronistica. Spesso la soluzione è dietro l'angolo, o riposta con cura in un cassetto, basta aprirlo!

Nella nostra Diocesi operano da sempre, come volontarie, insegnanti specializzate del Metodo Billings, il cui servizio e la cui formazione sono curati da una coordinatrice regionale nominata dal Centro Nazionale del Metodo

Billings presso l'Università Cattolica di Roma, ospedale A. Gemelli. Tutti i riferimenti per poter contattare le insegnanti sono nel sito internet <http://billingspuglia.blogspot.it/>, oppure contattando direttamente la coordinatrice regionale al numero telefonico 3472450015.

Abbiamo bisogno di sacerdoti arditi e spediti che ci accompagnino lungo la strada da percorrere, ma abbiamo anche bisogno di famiglie la cui luce ci faccia risplendere tutti!

Francesca Iuspa

IL MESSAGGIO DELLA BEATA MARIA TERESA CASINI

Il singolare percorso di santità di Maria Teresa Casini, fondatrice delle suore Oblate del S. Cuore di Gesù - che il cardinale Angelo Amato, prefetto della Congregazione delle cause dei santi, ha beatificato in rappresentanza di Papa Francesco sabato, 31 ottobre 2015, a Frascati - ha una fonte privilegiata di conoscenza nelle due autobiografie che ella scrisse in obbedienza ai propri direttori spirituali.

La nuova Beata (1864-1937) si colloca nel solco spirituale delle grandi mistiche confidenti del Cuore di Gesù, sebbene vissuta secoli più tardi. Come Santa Geltrude di Helfta e Santa Margherita Maria Alacoque, sperimenta una particolare comprensione del dolore salvifico di Gesù, simboleggiato dal costato aperto e del cuore trafitto, ed è testimone di come quel cuore sia fonte perenne della misericordia divina.

Sì, un cuore aperto e ferito soprattutto dall'infedeltà di molti sacerdoti.

Ella scrive: «Nel settembre del 1884 all'anima mia si manifestò il Divin Salvatore egli stava in uno stato di pena e sul suo volto divino si vedeva una mestizia così profonda che mi rimane ed è ancora impressa nel mio animo...

Egli tornò a mostrarmi il suo Cuore trafitto e mi chiese a prendere parte alle sue pene e di consolarlo... questa pena è conficcata nel mio cuore da quei sacerdoti che, dimentichi del loro carattere, offendono con le loro infedeltà il mio celeste Padre...

Il sacerdote mi è caro come la pupilla degli occhi, esso è parte delle mie viscere ed è come il canale per cui passano le grazie sulle anime... le sue infedeltà e abbondano mi trafiggono in modo particolare perché si riverberano sopra le anime».

Questo è il messaggio della nuova Beata che riporta nel popolo di Dio l'urgenza di chiedere al Signore sacerdoti santi e di riparare e pregare perché la divina misericordia si chini sulla vita di quelli che lo offendono e su quanti per i loro peccati e le loro debolezze si allontanano dal Signore Gesù.

Un messaggio attuale, oggi, che interpella tutti noi tempestati da annunci di debolezze e di scandali provocati proprio da coloro che dovrebbero essere guida,

esempio, testimonianza dell'amore salvifico che desidera essere vicino a ogni uomo e donna del nostro tempo. Cosa chiede il Cuore di Cristo al popolo di Dio, a ogni singolo cristiano consapevole della sua identità creata, redenta e amata? Sacerdoti santi nascono dal seno di famiglie che vivono l'amore e l'esigente compito educativo nei confronti dei figli.

Sacerdoti santi nascono nel seno di comunità cristiane consapevoli e responsabili della loro crescita e del loro cammino che sanno far scoprire a ogni persona il progetto unico cui sono chiamati. Comunità missionarie, aperte, non ripiegate su beghe, particolarismi, alla ricerca di piccoli o grandi successi e poteri personali. E noi?

La Beata Maria Teresa Casini, ci interpella a pregare per i sacerdoti, ad amarli e sostenerli, a impegnarci nel cammino cristiano con spirito di servizio. A lavorare, in diversi compiti educativi, perché ciascuno si scopra come "progetto" d'amore del Padre, perché alcuni possano essere sacerdoti e sacerdoti santi per il bene della comunità, sostenuti dalla comunità cristiana.

Nella nostra città di Foggia il carisma della Beata Maria Teresa Casini si è diffuso fin dagli anni trenta, quando, in un incontro con Mons. Farina balenò l'idea di realizzare il "Piccolo Seminario Maria de Prospero", ancora oggi frequentato dai "Piccoli Amici di Gesù" con l'amorevole guida delle Suore Oblate del S. Cuore di Gesù.

Suor Sandra e comunità Suore Oblate

AGENDA
DELL'
ARCIVESCOVO

AGENDA DELL'ARCIVESCOVO MONS. VINCENZO PELVI

II semestre 2015

Luglio

1. Al mattino e al pomeriggio udienze. Alle ore 19.30, presso la Chiesa SS. Annunziata (Cattedrale), celebrazione con una comunità Neocatecumenale.
2. Al mattino e al pomeriggio udienze.
4. Al mattino udienze.
Alle ore 16.30, presso la parrocchia del SS. Redentore in Napoli, celebra il sacramento del Battesimo.
- 6-10 Guida il Pellegrinaggio dell'Ual al Santuario di Lourdes.
11. Al mattino udienze. Alle ore 20.00, in Cattedrale, benedice il nuovo organo.
- 13-18 Ad Assisi, guida la settimana formativa dei giovani del Seminario maggiore.
20. Al mattino, presso la parrocchia di sant'Elia di Peschici, concelebra con Sua Ecc.za mons. Domenico D'Ambrosio per il 50° di sacerdozio.
21. Alle ore 9.30, presso la struttura del "Conventino", visita immigrati e senza fissa dimora. Al pomeriggio udienze.
22. Al mattino udienze. Alle ore 11.00, nella Chiesa della Misericordia, celebra la S. Messa in suffragio dei caduti per i bombardamenti su Foggia. Alle ore 12.30 incontra il Rettore del Seminario di Molfetta. Al pomeriggio riceve il Gruppo "Preghiera e Parola".
24. Al mattino udienze. Alle ore 10.00 riceve il Provinciale dei Padri Giuseppini del Murialdo.
25. Alle ore 10.30, nella parrocchia dell'Assunta in Panni, presiede l'Ordinazione sacerdotale.

26. Alle ore 12.00 celebra, presso la parrocchia san Pietro Apostolo in Napoli, il 40° anniversario dalla morte di mons. Michele Chianese.
27. Al mattino e al pomeriggio udienze.
28. Al mattino e al pomeriggio udienze.
29. Al mattino presiede il Consiglio episcopale. Al pomeriggio udienze.
30. Al mattino udienze.
31. Al mattino e pomeriggio udienze.

Agosto

2. Al mattino, presso la colonia san Giuseppe a Salerno, tiene un incontro di spiritualità per il Gruppo GAM.
3. Al mattino udienze. Al pomeriggio, presso la parrocchia Beata Maria Vergine, presiede i funerali della piccola Helene.
4. Al mattino udienze.
5. Al mattino udienze. Al pomeriggio visita gli ammalati.
6. Al mattino, presso la parrocchia SS. Salvatore in Castelluccio dei Sauri, incontra il Consiglio pastorale parrocchiale e, alle ore 11.00, celebra la S. Messa per la festa patronale. Al pomeriggio udienze.
7. Al mattino udienze.
10. Al mattino viene accolto in udienza presso la Congregazione del Clero dal Cardinale Prefetto.
12. Al mattino riceve in udienza i giovani dell'esperienza Mato Grosso. Alle ore 18.00, presso la parrocchia dell'Annunciazione, celebra la Messa vespertina.
13. Al mattino e pomeriggio udienze.
14. Al mattino udienze. Al pomeriggio partecipa all'annuale processione in occasione dell'anniversario delle apparizioni della B.V. Maria dell'Iconavetere.
15. Alle ore 11.00, presso la Cattedrale, concelebra al Solenne Pontificale, presieduto da Sua Ecc.za mons. Francesco Pio Tamburrino, in occasione del 50° di sacerdozio.
16. Al mattino udienze. Alle ore 18.00, presso l'Oasi della pace in Deliceto, celebra la S. Messa per i giovani.
- 17-19 Partecipa alle giornate di spiritualità presso il Monastero Benedettino in san Martino (Marche).

20. Al mattino e pomeriggio udienze.
22. Al pomeriggio udienze.
23. Presso la Casa santa Maria dell'Isola in Conversano, partecipa al campo-scuola adulti di Azione Cattolica.
- 24-27 Ad Assisi, guida la tre giorni per i giovani sacerdoti ordinati nell'ultimo decennio.
27. Al pomeriggio, presso il Teatro Petruzzelli di Bari, partecipa all'inaugurazione della Settimana Liturgica nazionale.
28. Al mattino, presso il Santuario di Valleverde, celebra la S. Messa.
29. Alle ore 9.00, presso il Santuario di Valleverde, presiede le Lodi. Partecipa alla tradizionale cavalcata dal Santuario alla Cattedrale di Bovino. Alle ore 19.00, celebra la S. Messa.
30. Alle ore 10.00, presso la parrocchia santa Maria della Croce, celebra la S. Messa e battezza alcuni bambini della comunità.
31. Al mattino e pomeriggio udienze.

Settembre

4. Al mattino udienze. Alle ore 11.00 riceve il Rettore del Seminario di Benevento. Al pomeriggio udienze. Alle ore 18.00 incontra il Presidente dell'Ual e il Vicario Generale.
5. Al mattino e pomeriggio udienze.
6. Alle ore 11.00, presso la parrocchia san Giovanni Battista in Monteleone di Puglia, celebra il Sacramento della Confermazione.
7. Al mattino udienze. Al pomeriggio, presso la Chiesa S. Maria della Misericordia, celebra la S. Messa con la Comunità Magnificat dominum.
8. Al mattino udienze. Alle ore 18.30 incontra il Segretario della Consulta diocesana delle Associazioni laicali.
9. Al mattino udienze. Al pomeriggio, visita la sede dove operano i giovani dell'esperienza Mato Grosso.
10. Al mattino incontra il Gruppo "Ricostruttori". Al pomeriggio udienze.
11. Al mattino presiede il Consiglio episcopale. Al pomeriggio udienze.
12. Al mattino udienze.
13. Al mattino partecipa all'inaugurazione della nuova struttura per malattie genetiche in San Giovanni Rotondo e concelebra la S. Messa con il Segretario di Stato.

14. Al mattino udienze. Alle ore 18.00, presso il Monastero delle suore Redentoriste, celebra la S. Messa e ricorda la figura di Madre Celeste Crostarosa.
15. Al mattino udienze. Alle ore 19.00, presso la parrocchia dell'Addolorata in S. Marco in Lamis, presiede la S. Messa.
16. Al mattino udienze. Alle ore 17.00, presso la parrocchia san Pio X, tiene una conferenza ai Catechisti. Alle ore 19.00, presso il Santuario dell'Incoronata, celebra la S. Messa per i giovani seminaristi dell'Urbaniana di Roma.
17. Al mattino udienze. Alle ore 19.00, in Cattedrale, presiede la Liturgia della Parola per l'OFS.
19. Alle ore 18.30, presso la parrocchia SS. Annunziata in S. Marco in Lamis, istituisce i Lettori.
20. Al mattino visita i sacerdoti della Casa del Clero. Alle ore 18.00, nella Cattedrale, istituisce i Lettori.
21. Al mattino visita l'Episcopio di Bovino. Alle 15.30, presso il Santuario di S. Marco in Lamis, celebra la S. Messa per la festa di san Matteo.
22. Al mattino e pomeriggio udienze. Alle ore 20.00, in Episcopio, incontra i membri dell'Associazione missionaria di Bigene.
23. Al mattino udienze. Alle ore 18.00, presso la parrocchia dell'Immacolata, celebra la S. Messa in onore di Padre Pio.
24. Al mattino udienze. Alle ore 18.30, nella chiesa di san Domenico, celebra la S. Messa per gli Insegnanti di Religione, all'inizio del nuovo anno scolastico.
25. Al mattino presiede il Consiglio episcopale. Al pomeriggio visita gli ammalati. Alle ore 19.00, presso la parrocchia di sant'Anna, celebra la S. Messa.
26. Alle 18.30, presso la parrocchia santa Maria del Rosario, celebra la S. Messa e conferisce il sacramento della Confermazione.
27. Alle ore 11.30, presso la parrocchia B.M. Vergine, celebra la S. Messa e conferisce il sacramento della Confermazione.
28. Al mattino udienze.
29. Alle ore 9.00, presso la nuova sede della Confcommercio, benedice l'aula dedicata a san Michele Arcangelo. Alle ore 12.00, presso la Chiesa del Conventino, celebra la S. Messa per gli Agenti della Polizia di Stato in occasione della festa del loro patrono. Alle ore 19.00, presso la parrocchia san Michele, celebra la S. Messa per la festa patronale.
30. Al mattino udienze. Alle ore 18.30, presso la parrocchia san Pio X, celebra la S. Messa.

Ottobre

1. Al mattino udienze.
2. Al mattino udienze. Alle ore 16.00 riceve in udienze il Sindaco di Deliceto con una commissione di cittadini. Alle ore 18.30, presso la parrocchia Regina della Pace, celebra la S. Messa.
3. Alle ore 9.00 incontra il Gruppo di don Divo Barsotti. Alle ore 11.00 si reca in visita alla Casa famiglia delle suore Pie Operaie di san Giuseppe. Alle ore 18.30, presso la parrocchia santi Guglielmo e Pellegrino, celebra la S. Messa e conferisce il sacramento della Confermazione.
4. Alle ore 12.00, presso la parrocchia san Michele, celebra la S. Messa per l'inizio del ministero pastorale del nuovo parroco. Alle ore 19.00, presso la parrocchia del SS. Salvatore, celebra la S. Messa e conferisce il sacramento della Confermazione. Alle ore 21.00, nel piazzale antistante la parrocchia dell'Immacolata, tiene una riflessione sulla spiritualità francescana, a conclusione dei festeggiamenti in onore del Santo.
- 5-9. Presso la Casa di spiritualità san Pio, in San Giovanni Rotondo, partecipa agli Esercizi spirituali con i confratelli vescovi della Conferenza Episcopale Pugliese.
10. Alle ore 18.00, presso la parrocchia san Giuseppe Artigiano, celebra la S. Messa e conferisce il sacramento della Confermazione.
11. Al mattino visita i sacerdoti ricoverati all'Ospedale di Foggia. Alle ore 17.00, presso la parrocchia san Pio X, celebra la S. Messa e conferisce il sacramento della Confermazione.
12. Al mattino e pomeriggio udienze.
13. Al mattino udienze. Alle ore 17.30, presso la parrocchia del SS. Salvatore in Deliceto, incontra il parroco e il Consiglio pastorale. Alle ore 20.30, presso la Cattedrale di Bovino, incontra il parroco e il Consiglio pastorale.
14. Al mattino presiede il Consiglio episcopale. Al pomeriggio udienze.
15. Al mattino e pomeriggio udienze.
16. Al mattino, presso il Seminario arcivescovile di Foggia: guida il Ritiro mensile del Clero. Al pomeriggio udienze.
17. Al mattino udienze. Alle ore 19.00, presso la parrocchia Gesù e Maria, celebra la S. Messa e conferisce il sacramento della Confermazione. Alle ore 21.00, in Cattedrale, presiede la Veglia missionaria diocesana.
18. Al mattino, presso la parrocchia dell'Immacolata, guida la mattinata di spiritualità del Gruppo RnS. Alle ore 19.00, presso il Santuario dell'Inco-

- ronata, celebra la S. Messa per l'inizio del ministero pastorale del nuovo parroco.
19. Al mattino e pomeriggio udienze.
 20. Alle ore 10.00, presso la Basilica san Nicola di Bari, partecipa all'inaugurazione dell'anno accademico della Facoltà Teologia Pugliese. Al pomeriggio visita gli ammalati dell'Ospedale di Foggia.
 22. Al pomeriggio udienze.
 23. Alle ore 17.30, in Cattedrale, durante la S. Messa riceve il pallio da Sua Ecc.za mons. Adriano Bernardini, Nunzio apostolico in Italia, delegato del Santo Padre.
 24. Alle ore 16.30, presso la parrocchia dello Spirito Santo, presiede la Liturgia della Parola con il mandato ai Catechisti della diocesi. Alle ore 18.00, presso la parrocchia dell'Immacolata, celebra la S. Messa e conferisce il sacramento della Confermazione.
 25. Alle ore 11.00, nella Concattedrale di Bovino, celebra la S. Messa per l'inizio del ministero pastorale del nuovo parroco. Alle ore 19.00, presso la parrocchia dell'Annunciazione, celebra la S. Messa e conferisce il sacramento della Confermazione.
 26. Al mattino e pomeriggio udienze.
 27. Alle ore 10.00 viene ricevuto in udienza dal Segretario della Congregazione per la Vita consacrata.
 28. Alle ore 11.00, presso la sede della Banca del Monte, partecipa alla presentazione delle nuove iniziative della Fondazione antiusura "Buon Samaritano". Al pomeriggio udienze.
 29. Mattino e pomeriggio udienze.
 30. Al mattino udienze.
 31. Alle ore 18.00, presso la parrocchia di Gesù e Maria, ordina presbitero frà Gianluca Capitaneo.

Novembre

1. Alle ore 11.30, in Cattedrale, presiede la S. Messa.
2. Alle ore 10.00, presso il Cimitero cittadino, presiede la S. Messa per la commemorazione dei defunti.
3. Al mattino e pomeriggio udienze.
4. Alle ore 9.30, presso piazza Italia, partecipa con le Istituzioni locali alle manifestazioni organizzate dalla Prefettura di Foggia.

5. Alle ore 10.00, presso la Provincia di Foggia, tiene una conferenza per le Scuole, organizzata dai Maestri del lavoro. Alle ore 17.00, presso la cappella principale dell'Ospedale di Foggia, tiene una conversazione ai membri dell'Avo.
6. Al mattino presiede il Consiglio episcopale. Al pomeriggio udienze.
7. Al mattino udienze.
- 9-13. Partecipa al Convegno Ecclesiale Nazionale di Firenze.
14. Alle ore 17.00, presso la parrocchia di sant'Antonio, celebra la S. Messa e conferisce il sacramento della Confermazione.
15. Al mattino, presso l'Episcopio, guida il ritiro per il gruppo "Preghiera e Parola". Alle ore 18.30, in Cattedrale, presiede la S. Messa con il mandato agli operatori pastorali.
- 16-20. Presso l'Oasi santa Maria dell'Isola in Conversano, predica agli Esercizi spirituali al Clero diocesano.
21. Al mattino udienze. Alle ore 19.00, presso la cappella del Seminario arcivescovile di Foggia, celebra la S. Messa per il 50° di consacrazione del Seminario alla Mater Purissima.
22. Alle ore 10.00 riceve Sua Ecc.za mons. Valter Maggi. Alle ore 11.30, presso la cappella delle suore Pie Operaie di san Giuseppe, celebra la S. Messa e conferisce il sacramento della Confermazione ad alcuni ospiti. Alle ore 18.30, presso la parrocchia Spirito Santo, celebra la S. Messa e conferisce il sacramento della Confermazione.
23. Al mattino presiede il Consiglio episcopale. Al pomeriggio udienze. Alle 20.30, presso il Teatro Giordano, partecipa al concerto per ricordare i 100 anni della prima Guerra mondiale.
26. Al mattino udienze. Alle 17.30, presso la parrocchia dell'Assunta in Panni, celebra la S. Messa per l'inizio del ministero pastorale del nuovo parroco.
27. Al mattino, presso il Seminario arcivescovile di Foggia: guida il Ritiro mensile del Clero. Alle ore 16.00 presiede il Consiglio dei Consultori e il Consiglio per gli affari economici. Alle ore 20.00, la parrocchia di Gesù e Maria, tiene una meditazione sull'Avvento al Gruppo "Preghiera e Parola".
28. Al mattino udienze. Alle ore 18.00, in Cattedrale, celebra la S. Messa in ringraziamento per la beatificazione di Madre Maria Teresa Casini, fondatrice della Congregazione delle suore Oblate del Sacro Cuore di Gesù.
29. Alle ore 11.00, presso la parrocchia san Luigi, celebra la S. Messa per l'inizio del ministero pastorale del nuovo parroco. Nel pomeriggio, presso la parrocchia san Pio X, predica il ritiro di Avvento agli operatori pastorali.

30. Al mattino udienze. Alle ore 20.00, presso la parrocchia santa Maria del Rosario, tiene una catechesi sull'Anno Santo della Misericordia.

Dicembre

1. Alle ore 10.00, presso il Dipartimento di studi umanistici dell'Università di Foggia, partecipa alla cerimonia di conferimento della Laurea honoris causa ad Alberto Mieli. Alle ore 17.00, presso la parrocchia di san Bernardino in S. Marco in Lamis, incontra il parroco e il Consiglio pastorale. Alle ore 20.00, in Episcopio, incontra i membri del Consiglio della Fondazione antiusura "Buon Samaritano".
2. Al mattino e al pomeriggio udienze.
3. Al mattino udienze. Alle 16.30, presso la sede dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose, tiene la prolusione per l'inizio dell'anno accademico. Alle ore 18.00, presso il Centro ASSORI, benedice la nuova struttura. Alle ore 20.30, presso la Chiesa di san Domenico, guida l'incontro di Avvento per i giovani della diocesi.
4. Alle ore 11.00, in Cattedrale, celebra la S. Messa in occasione della festa di santa Barbara. Alle ore 19.30, presso la parrocchia del SS. Salvatore in Deliceto, guida l'incontro di Avvento per i giovani del sub-appennino.
5. Al mattino visita gli ammalati.
Alle ore 18.30, presso la Chiesa S. Maria del Carmine, celebra la S. Messa per l'anniversario della dedicazione.
6. Alle ore 11.30, in Cattedrale, celebra la S. Messa per un gruppo di pellegrini. Alle 17.30 inaugura, presso la sede della Provincia, la mostra presepiale. Alle ore 18.00, presso il Museo civico, interviene alla presentazione del libro di Erri De Luca, "In nome della Madre", organizzata dal settore adulti di Azione cattolica.
7. Al mattino presiede il Consiglio episcopale. Alle ore 19.00, inaugura e benedice l'Emporio solidale della caritas diocesana.
8. Al mattino, presso la parrocchia dell'Addolorata in S. Marco in Lamis, celebra la S. Messa e conferisce il sacramento del Battesimo. Alle ore 18.00, presso la parrocchia dell'Immacolata, celebra la S. Messa.
9. Presso il Seminario di Molfetta partecipa alla Conferenza Episcopale Pugliese.
10. Al mattino visita gli anziani ospiti della Fondazione Maria Grazia Barone. Alle ore 20.30, presso la Chiesa di san Domenico, guida l'incontro di Avvento per i giovani della diocesi.

11. Alle ore 7.30, presso la sede dell'Ipercoop, celebra la S. Messa per il personale in preparazione al Natale. Al pomeriggio udienze. Alle ore 20.00, presso la chiesa S. Maria delle Grazie, in S. Marco in Lamis, guida l'incontro di Avvento per i giovani.
12. Al mattino, presso il Seminario arcivescovile di Foggia, tiene il ritiro per gli operatori pastorali della caritas. Alle ore 18.00, presso la parrocchia di san Bernardino in S. Marco in Lamis, celebra la S. Messa per l'inizio del ministero pastorale del nuovo parroco.
13. Alle ore 11.30, in Cattedrale, celebra la S. Messa per la Coldiretti e l'Associazione Carabinieri in congedo. Alle ore 17.00 celebra la Liturgia per l'inizio dell'Anno Santo della Misericordia.
16. Al mattino e pomeriggio udienze.
17. Al mattino e pomeriggio udienze. Alle ore 20.30, presso la Chiesa di san Domenico, guida l'incontro di Avvento per i giovani della diocesi.
18. Presso il Seminari: partecipa al ritiro mensile del Clero.
19. Al mattino udienze. Alle ore 19.30, presso la cappella del Seminario arcivescovile di Foggia, celebra la S. Messa per una comunità Neocatecumenale.
20. Alle ore 11.00, presso il Santuario dell'Incoronata, celebra la S. Messa per l'apertura della Porta Santa giubilare.
21. Al mattino udienze. Alle ore 11.00, presso la parrocchia di san Ciro, celebra la S. Messa esequiale per don Pasquale Gasparrini. Alle ore 17.00, presso la parrocchia del SS. Salvatore, celebra la S. Messa per gli alunni del Liceo Volta in preparazione al Natale.
22. Alle ore 9.30 riceve per gli auguri gli alunni della Scuola del "Piccolo Seminario". Alle ore 11.00, presso la sede dell'Amgas, tiene un incontro con il personale. Al pomeriggio udienze.
23. Alle 10.30, presso la struttura del Centro Artlabor, celebra la S. Messa per il personale e gli ospiti. Al pomeriggio udienze.
24. Alle ore 10.30 accoglie gli auguri del personale della Curia e dei rappresentanti di Gruppi, Movimenti e Associazioni. Alle ore 12.00 accoglie gli auguri delle Istituzioni. Alle ore 22.30 presiede la Veglia di Natale.
25. Alle ore 11.30, presso la Cattedrale, presiede la S. Messa di Natale. Alle ore 16.00, presso il Carcere di Foggia, celebra la S. Messa e scambia gli auguri con i detenuti.
26. Al mattino udienze. Alle ore 17.00, presso la parrocchia di S. Stefano, incontra i Diaconi permanenti della diocesi. Alle ore 18.15 celebra la S. Messa per la festa patronale della comunità.

27. Alle ore 11.00, in Cattedrale, celebra il Giubileo delle famiglie.
31. Alle ore 18.30, in Cattedrale, celebra la S. Messa di ringraziamento.

NECROLOGI

DON MATTEO FRANCAVILLA: IL FRATE CHE HA MANGIATO CON PADRE PIO

«**L**a nostra vita è un pellegrinaggio, del cielo siamo fatti: ci soffermiamo un po' e poi riprendiamo la nostra strada». Tale affermazione, letta negli scritti di San Giovanni XXXIII, mi ha da subito affascinata: come artista, pittrice e scrittrice, e ovviamente come credente, nonché donna disabile; perché essere fatti di cielo sulla terra è già una meraviglia, “dovrebbe” annullare, in noi e negli occhi di chi ci guarda, ogni diversità; ma tornarvici, dopo aver concluso il proprio cammino terreno, sicuramente rende il cielo “più grande”.

Sicuramente, l'8 dicembre 2015, il cielo è diventato immenso, per fare posto a un servo di Dio dall'anima umile, come quella di don Matteo Francavilla; prima frate e ultimamente rettore della “chiesina”, come amava definirla lui, di San Giuseppe in via Manzoni, in Foggia, o la “Piccola Guadalupe foggiana”, come l'ha definita mons. Francesco Pio Tamburrino, ex Arcivescovo di Foggia; poiché in essa, si venera una sacra Immagine della Madonna di Guadalupe, tanto cara a don Matteo. È stata portata lì, dal Messico, dalla professoressa Maria Campiti; una fedele e devota, che con affetto filiale ha condiviso i lunghi anni di rettorato di don Matteo, fino al suo ritorno al cielo, nel giorno, per lui, più bello: l'Immacolata Concezione, e nel pomeriggio, quando Papa Francesco, dopo aver inaugurato il Giubileo Straordinario della Misericordia, rendeva omaggio alla Vergine Maria. È naturale pensare Chi abbia a lui teso la mano per riprendere la strada nel cielo... Quella “Mamma bella di Guadalupe”, che sempre invocava piangendo, supplicando prima il Figlio: “Gesù, ascolta la mamma Tua!”, soprattutto ogni 12 del mese, per rinnovare l'apparizione della Vergine.

Io l'ho conosciuto in questi ultimi quattro anni, dei suoi 92, e mi sono sembrati infiniti, e resteranno indimenticabili; di lui ricorderò la tenerezza e commozione, enfaticata anche dall'età, nel non saper mai nascondere una lacrima, sull'altare, come fra noi, nel chiedere alla Vergine, più di quanto si possa implorare la propria madre terrena, la grazia, della guarigione, al passaggio del Santissimo, così come della pace del cuore, che sempre ci augurava a fine messa; il suo scu-

sarsi, con umiltà, con noi, quando, proprio nell'omelia ci confidava alcuni suoi ricordi. Di quando era frate e trascorse tre mesi al convento di San Giovanni Rondo ed ebbe l'onore di mangiare accanto a Padre Pio; quando, durante la Seconda Guerra Mondiale, mentre recitava un'Ave Maria, "Che non finii!", diceva, alla Vergine dell'Incoronata di Foggia, rifletté su una decisione presa avventatamente, e si salvò dall'essere deportato al fronte con altri confratelli, poi tutti morti. La suggestione di celebrare una Messa, il giorno dell'apparizione dell'Incoronata, nella piazza retrostante la chiesina, sotto un antico quadro dell'Incoronata, salvatosi, anch'esso, da un terremoto a Foggia. E quel suo accomodarsi sempre all'ultimo banco, dove, a capo chino, attendeva chi voleva confessarsi e, anche se un po' sordo, pareva che tutto al suo cuore arrivasse.

Io, che mi sono sempre accomodata in fondo, ricordo il suo respiro affaticato alle mie spalle, i suoi colpi di tosse, la sua voce che sussurrava preghiere e il suo darmi sempre la mano, quando mi passava accanto, prima di raggiungere, con il suo passo incerto, l'altare per celebrare la S. Messa, per essere egli stesso un esempio di cosa sia una celebrazione Eucaristica, per essere un pezzo di cielo tra noi. Ora, nella tua chiesina, è vuoto quell'ultimo banco, come i nostri cuori, perché tu, tornato di cielo, sei andato ad accomodarti nuovamente accanto al tuo amato Padre Pio. Ora è spento il quadro della Vergine di Guadalupe, nella tua piccola Messico, ma sei tu che splendi nei nostri cuori. Ora, caro don Matteo, che tardi ti ho conosciuto, ma tanto ti sei fatto voler bene, che ti ho sentito respirare alle mie spalle, ti chiedo di restare sempre così, alle mie spalle e di pregare, con me, la tua bella Mamma di Guadalupe.

Ciao don Matteo, grazie infinite di cuore per avermi insegnato l'umiltà di saper piangere, con dignità, nella sofferenza, ma tu non piangere più. Amen.

Carmen Pafundi

Finito di stampare
nel mese di febbraio 2016
dalle Grafiche Grilli srl - Foggia